



*Stecca, mutismo e rassegnazione. Storia di una naja non tripudians*

di Marco Palladini

ISBN 978-88-6438-692-8

Collana ZONA Contemporanea

© 2017 Editrice ZONA

Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2017

Marco Palladini

STECCA, MUTISMO  
E RASSEGNAZIONE

Storia di una naja non tripudians

ZONA Contemporanea



è verso il Passato, perché è l'unica cosa  
che noi conosciamo ed amiamo veramente.  
Tanto che confondiamo con esso la vita.

Pier Paolo Pasolini (*Pilade*)

a Andreina e Italo  
e ad Alberto, Maurizio,  
Mauro e Romeo



## I. Un breve lungo addio

Lenta scena di un breve e, insieme, lunghissimo addio. Michele ha cinematograficamente in mente Giovanna in campo lungo che percorre trafelata la pensilina del binario 16 della Stazione Termini. Non era sicuro che sarebbe venuta a salutarlo. Gli ultimi quattro mesi li avevano passati a discutere della sua partenza oramai decisa. Lei non si rassegnava, sosteneva con un piglio martellante che Michele non aveva fatto abbastanza per evitarla. E sentiva questa partenza come un suo volontario abbandono. Quasi una fuga. Lui non riusciva a farle entrare in testa che la cartolina-precorso non se l'era spedita da solo. Che ormai a venticinque anni aveva raggiunto i limiti del rinvio per motivi di studio. Però, forse Giovanna aveva in qualche modo ragione: lui non aveva smosso mari e monti per evitare la chiamata militare. Pure, aveva saputo che con dieci-quindici milioni di lire si poteva corrompere qualche medico militare e così essere 'riformato'. La sua 'colpa', dunque, era di non aver provato a convincere suo padre a cacciare fuori i soldi. Che il papà, poverino, forse l'avrebbe persino fatto. Ma Michele non ha voluto. Mi avrebbe fatto schifo, – dice – Ecchecazzo, con la mia storia di militante politico 'rivoluzionario' avrei dovuto fare quello che facevano tanti signorini borghesi? Giammai. Meglio andare incontro al proprio fato, sia quel che sia.

Un destino da soldato un po' (tanto) lo inquietava, ma un po' forse anche lo attraeva. Era un'esperienza nuova, impensabile nel suo orizzonte di vita, e lui era sempre stato attirato da ciò che è altro da sé. E poi, le diceva, si tratta in fondo di un anno, dodici mesi passeranno presto, non è un'eternità. Ma Giovanna questo discorso non lo accettava, come rappresa nella sua convinzione che la sua fosse una specie di ritirata e che non aveva fatto abbastanza 'l'uomo'. Perché

l'uomo, nella sua visione, deve proteggere la sua compagna, starle accanto, non andarsene lontano, lasciandola sola e smarrita. Lei si appoggiava, si attaccava molto, quasi morbosamente a lui. Anche Michele era attaccato a lei, ma in un modo diverso. Stavano insieme da quattro anni. Si erano incontrati nella fase finale della sua militanza politica in un gruppo della sinistra extraparlamentare. Anche lei era una militante di Avanguardia Operaia, ma con assai minore slancio di quell'estremista più o meno ortodosso e accanito che era lui. Uscivano ambedue da storielle sentimentali insoddisfacenti e dopo una fase di approccio e di discreto corteggiamento, il loro amore divampò rapido e totale. Riconosceva Michele che l'amore di Giovanna, il suo solidale affetto salvarono in pratica la sua vita quando decise nel 1976 di farla finita con la militanza politica, e precipitò in un gorgo psicologico, in un vuoto mentale ed esistenziale spaventoso. In quel momento si sentiva un totale sbandato. Il mito della rivoluzione aveva riempito di senso e di impegni affrontati con tensione spasmodica tutti i suoi anni Settanta. Quel buco d'anima, quella voragine che si erano aperti dentro di lui, furono riempiti dall'amore di Giovanna e per Giovanna. Si dedicarono l'uno all'altra per salvarsi la vita dalla post-rivoluzione, dalla caduta rovinosa delle illusioni e degli ideali. In pratica stavano sempre insieme. E il loro era anche o soprattutto un amore fisico. Scopavano continuamente, forsennatamente, quasi disperatamente. Il sesso come ancora di salvezza. Un pomeriggio a casa di lei copularono cinque volte nell'arco di cinque ore. L'odore delle sue parti intime lo estasiava. Conosceva e leccava ogni centimetro quadrato della sua epidermide. Succhiava i suoi capezzoli con tenerezza e poi con violenza, come un neonato avido di nutrimento. Il corpo di Giovanna soddisfaceva completamente la sua parte animale, con lei Michele si sentiva libero e rinato, non chiedeva altro in quel tempo. Un tempo tardo-adolescenziale prolungato.

Venne poi un tempo fatalmente diverso. La sua devozione femminile incominciò a farsi più guardinga. Il suo senso pratico di giovane donna iniziò a farsi delle domande. Il tempo del piacere doveva completarsi col tempo del dovere. Sempre più ansiosamente (lei era un'ansigena naturale) Giovanna gli chiedeva di rassicurarla



sulle prospettive del loro amore. Ma lui traccheggiava, temporeggiava, risultava sfuggente, per nulla convincente. Giovanna non chiedeva niente di strano: voleva che non andassero avanti alla giornata, ma che si dessero un obiettivo, quello di andare a vivere insieme e di costruire una famiglia. Era Michele quello strano, anomalo: lo sapeva allora (forse più confusamente) come lo sa oggi (assai più chiaramente). C'è sempre stato dentro di lui un ragazzo 'renitente alla leva matrimoniale', un ragazzo che ha scelto di rimanere figlio, di non diventare padre. Un ragazzo che, al limite, come scriveva Pasolini "non voleva essere padre, ma non si rifiutava di diventare nonno". Questo fu, in sintesi, il crinale che aprì una distonia sempre maggiore tra di loro. Questo era il punto di crisi che la sua chiamata alla leva militare fece esplodere definitivamente.

Giovanna avanzava a passo rapido. Indossava una lunga gonna verde bottiglia e un poncho beige con le frange su una maglia dello stesso colore. I capelli dorati le ricadevano morbidamente sulle spalle, le fossette sulle guance erano le stesse che avevano incantato Michele la prima volta che l'aveva incontrata ad un 'attivo' della sezione universitaria del loro gruppo. Però, il suo sguardo era serio, severo, quasi sofferto. Quando fu davanti a lui, esitò prima di baciarlo, parlarono brevemente. In poche battute venne riassunto il senso di mesi di sfiancanti discussioni e litigi e non era cambiato nulla. Più parlavano e più si allontanavano. Ora il momento era arrivato e non riuscivano veramente ad avvicinarsi. Michele la amava, certamente, ma non era pronto (forse non sarebbe mai stato pronto) a fare quello che lei più di tutto voleva. E lei lo aveva capito. Lui la guardò intensamente, indirizzandole con un velo di malinconia un'ultima, muta richiesta. Ma i suoi occhi luminosi gli parvero un poco spenti quando si abbassarono a terra e lei gli disse con voce atona: "Non so se ce la farò ad aspettarti". Poi si staccò repentinamente da lui e si rincamminò verso il fondo della stazione. Era un addio, Michele lo percepiva, ma psicologicamente non lo voleva accettare. Era dilaniato e, assieme, come apatico. Un brivido di freddo e di tardiva emozione gli inumidì gli occhi. Salì sul treno che era appena arrivato, con il sentimento di un serotino viaggiatore di nuovo perso e come assente a se stesso che va incontro all'ignoto. Era l'11 marzo 1980.

## II. Per dove va questo treno tetro...

Lo sapeva, sì, dove andava questo treno Roma-Salerno, che poi tetro lo era per davvero. Michele si ritrovò in uno scompartimento vuoto, solo con i suoi confusi pensieri, con le sue insormontabili contraddizioni. Meglio cercare di dormire, di addormentare la coscienza molesta. Allungò le gambe sul sedile in similpelle marrone che aveva di fronte e chiuse gli occhi. Iniziava in quel momento un viaggio che sarebbe durato dodici mesi e non sapeva che cosa lo aspettava. Intuiva vagamente che era una soglia di passaggio verso qualcosa che non aveva mai vissuto prima. E già sentiva che Giovanna apparteneva a quel prima. Respirò forte, improvvisamente percepì un soffio di spavento dentro di sé. L'ignoto lo aveva sempre attirato e insieme inquietato. Andava verso qualcosa – il servizio militare – profondamente estraneo e conflittuale con tutto il suo essere. Sapeva, questo sì, che stava per perdere la sua libertà. Che è, sempre, certo, relativa. Ma l'esercito è una istituzione totale, che ti depriva completamente della tua identità civile, di borghese o di piccolo borghese, come nel suo caso. Diventi il minuscolo elemento, la rotellina di una organizzazione totalitaria che ha regole e logiche che non c'entrano nulla con te. Entri in un micromondo coatto che ti stravolge e ti riplasma per servire a dei fini, che personalmente lui non poteva a nessun titolo condividere.

Quel passaggio dagli anni '70 agli anni '80 del Novecento aveva per Michele delle valenze simboliche e psico-esistenziali molto forti, pressoché radicali. Da ex militante della estrema sinistra rivoluzionaria a militare di uno stato borghese che voleva a vent'anni (certo ingenuamente o puerilmente) abbattere, distruggere. Un salto di condizione indubbiamente vertiginoso. C'era invero una somiglianza. La sua militanza nella sinistra marxista-leninista era stata all'insegna

di una ideologia rivoluzionaria totalizzante, che reclamava un'adesione al credo politico senza se e senza ma. Un'adesione e un'abnegazione complete per sostenere i ritmi senza respiro della militanza, pompando l'ottimismo della volontà e ricacciando indietro tutti i dubbi, le perplessità e le distonie. Non a caso quando il magma dei pensieri critici eruttò fuori di lui e ne scombiuò la volontà politica, la sua militanza cessò bruscamente e anche traumaticamente. E l'amore totale con Giovanna fu il lenitivo, il balsamo che guarì le ferite del militante 'scoppiato'. Tutti i suoi anni giovani erano stati percorsi da un'ansia di assoluto, da una sete (para-religiosa) di orizzonte totale. E comunque le sue scelte assecondavano profondamente il suo essere. Se erano sbagliate, forse era sbagliato il suo modo d'essere, era sbagliato in radice lui, ma probabilmente, verosimilmente non poteva farci nulla. Anzi, invero, Michele non voleva fare nulla di diverso, era così e non voleva cambiare la sua disempatia con il mondo. Come diceva Groucho Marx (l'altro Marx): "Non datemi consigli, so sbagliare da solo". E lui sapeva benissimo sbagliare da solo. Anzi rivendicava (e ancora rivendica) la libertà di sbagliare. Di 'errare' nel suo viaggio esistenziale.

Ora quella libertà che, per dissennata e autolesionista che fosse, era il suo bene più prezioso, gli veniva tolta. Anche l'esercito era un apparato ideologico, ma di una ideologia opposta alla sua, e si presentava come un potere imperscrutabile che ti toglieva la libertà e ti obbligava all'obbedienza, al rispetto delle gerarchie, al vivere in una condizione extra-ordinaria in cui vivi senza sapere più chi sei veramente. Si sarebbe trovato scisso tra il soggetto fondamentalmente ribelle, insofferente, bastian contrario che naturalmente era, e il soggetto subordinato, obbediente, integralmente sottomesso ai comandi altrui che il corpo militare ti costringe ad essere. Un bel casino questa schizofrenia. Ed è nelle more di questa schizofrenia che la sua vita sarebbe trascorsa per un anno. Una parentesi, dicono molti. Poi tutto ritorna come prima. No, nella sua esperienza, come poi capì, nulla in effetti ritorna come prima. Un anno in una istituzione totale come l'esercito non trascorre senza conseguenze. Anche facendo la naja in tempo di pace, essa lascia tracce profonde nel tuo essere, ti

segna indelebilmente. C'è un prima e c'è un dopo. Ma lui si stava accingendo, intanto, al durante.

### III. In caserma

Che poi, nella sua testa, quella parola strana, prettamente gergale, ovvero ‘naja’, faceva rima con canaja, ossia canaglia e gentaja. E, in effetti, era più o meno così, come aveva avuto modo di appurare consultando prima di partire un dizionario etimologico dove il termine veniva fatto risalire al vocabolo veneto ‘naia’ che significava ‘razza’ o ‘genia’, con probabili radici nel latino ‘natalia’ ovvero ‘natali’, ‘stirpe’. Quel ‘naia’ veneto venne a connotarsi nell’ambito soldatesco degli alpini per arrivare a designare la pessima genia dei superiori, ufficiali e sottufficiali che si compiacciono di angariare e di vessare la truppa e, dunque, sono proprio canaja e gentaja da maledire. Michele scoprì che c’era persino un libro firmato da Paolo Monelli nel 1957 che si intitolava *Naja parla*. Il giornalista-scrittore emiliano, che era stato un alpino (come il padre di Michele), nonché figlio di un tenente colonnello, peraltro parlava della naja come di una parola che alle sue care ‘penne nere’ evocava “il destino oscuro della loro vita di guerra e di pace”.

Così ribobolando e rimuginando, non si avvide che il treno, un ansimante direttissimo, fece ritardo, cosa normale allora, ma pure oggi, quando si scende sotto Napoli. Michele arrivò quindi alla stazione di Salerno intorno alle dieci e mezzo di sera. Aveva una mezz’ora scarsa per presentarsi in caserma con la cartolina precetto. Addentò al bar un toast mezzo bruciacchiato, si fece indicare la strada e con la sua pesante valigia, si incamminò a passo svelto per Corso Garibaldi, via Torrione, via Marino Freccia, Via Posidonia e giunse tutto trafelato a via Pietro del Pezzo alle undici meno cinque, appena in tempo per approdare all’89° Reggimento fanteria “Salerno” C.A.R., presso la Caserma Generale Antonino Cascino. L’ufficiale di

picchetto, mentre gli porgeva la cartolina-precetto verdina, lo squadrò con un leggero sogghigno e gli disse con voce insolente: “Ma lei si presenta qui all’ultimo minuto? È inconcepibile”. Michele non rispose. Avrebbe voluto dirgli che aveva per l’appunto voluto godersi fino all’ultimo secondo la sua libertà di ‘civile’. Ma varcato il portone della caserma Cascino, era già entrato nel ‘cerchio magico’ di una sua nuova vita, e lì si era usi ad obbedir tacendo. Dunque tacque, subito adeguandosi alla istituzione che lo aveva ingurgitato in men che non si dica. Ecco un nuovo bocconcino da rimasticare, triturandogli le ossa. Questo si leggeva nello sguardo sprezzante del tenente. Che tosto gli comunicò freddamente la sua nuova identità: trasmettitore Michele Parravicini, 89° Battaglione Fanteria, IV Compagnia, II Plotone, VI Squadra.

Un soldato lo accompagnò in una camerata con i letti a castello e gli indicò la branda dove avrebbe dovuto dormire. Andarono a prendere lenzuola, cuscino e coperta e con aria di superiorità gli precisò: “Poi domani dovrai imparare a fare il ‘cubo’”. In effetti, Michele, soggetto malmostoso com’era, non imparò mai in tutta la sua naja a fare veramente il ‘cubo’, che poi sarebbe un modo ordinato e simmetrico per ripiegare il materasso con dentro lenzuola, cuscino e coperta, di modo che assomigli appunto ad un cubo. Il suo anarchismo controcorrente e ribellistico, forse, gli impedì sempre di diventare un ‘cubista’. Comunque, aprì la valigia, sistemò i suoi effetti personali nell’armadietto che gli era stato assegnato e si apprestò ad andare a letto. Se quel giaciglio casermesco si poteva chiamare letto. Nel lungo rettangolo della camerata c’erano, li contò puntigliosamente, sette letti a castello per parete, in tutto ventotto posti. Ma non tutte le brande erano occupate, alcune attendevano altre reclute. Comunque, rifletté, ecco che mi tocca di dormire con altre venti persone. E non era come in un camping o in un ostello, lì la mattina appresso, o dopo qualche giorno, prendi e te ne vai. In caserma sai che con quegli sconosciuti che hai accanto e di fronte dovrai forzatamente convivere. E non sai se ti piacerà. Molto probabilmente no. Come avrebbe dovuto dirti la mamma da piccino: non dormire con gli sconosciuti. Ma dovrai farlo, volens nolens, per trecentosessantacinque notti. Ed è con questi non ameni pensieri che chiuse gli occhi, mentre il caporale di giornata

spegneva la luce al neon dello stanzone. La prima notte in caserma è un trauma, quasi come l'ultima, quando ti rendi conto che lì non ci rimetterai più piede.

## IV. Il C.A.R.

Arrivati al Centro Addestramento Reclute i giorni decisivi sono probabilmente i primi due. In cui secondo un rito di passaggio ti spogli dei tuoi panni borghesi e indossi la divisa. Vesti l'uniforme, anche se dentro di te resisti, non ti vuoi a nessun costo uniformare. Ma non c'è niente da fare, nell'esercito l'abito fa il monaco, la divisa fa il soldato, pure se tu non ti riconosci, ti guardi allo specchio e dici: ma chi è quello? Sì mi assomiglia, anzi è il mio gemello, ma non sono io. E invece poi capisci che sei proprio tu. Che ciascuno di noi è pirandellianamente uno, nessuno e centomila. Che non possediamo una sola identità. Ne abbiamo molte, basta uno spostamento, un cambiamento di look ed emaniamo una luce diversa. E non è soltanto apparenza, perché l'apparenza è ingrediente essenziale della sostanza.

Nel suo nuovo habitus di recluta militare il passo per Michele decisivo fu il taglio dei capelli che portava molto lunghi, giù lungo il collo, da una decina d'anni. Erano parte di lui, non sapeva immaginarsi senza. E invece come un novello Sansone agonizzante più che agonista, dovette d'un subito abituarsi a questa testa coi capelli quasi a spazzola, con la sfumatura alta. Col tempo finì quasi per piacergli, ma al principio fu uno shock. La barba però la tenne, raccorciata e sfolta, però la conservò, imberbe forse non avrebbe saputo vedersi. Per quanto... siamo soggetti, rimuginava, che si adattano a tutto. Facciamo schifo ovvero siamo sublimi in questa nostra malleabilità estrema, estremista finanche.

Si mise, dunque, in coda con le altre reclute fuori del magazzino divise per ricevere finalmente l'uniforme. Sembravano una scolaresca sventata e disorientata. Poi, un disastro: la sua taglia era terminata, gli diedero una divisa con una giacca cascante da tutte le parti e con le maniche lunghe, i pantaloni erano larghissimi. Fece educatamente



notare la cosa al maresciallo-magazziniere che con fare pratico gli replicò: “Adesso prendiamo tutte le misure e la facciamo aggiustare da una sartina”. Dopo tre giorni ritirò la sua uniforme, che a quel punto calzava a pennello, assieme con lo zaino militare e un tascapane. Intanto girava con una delle due tute mimetiche col cinturone che gli erano state consegnate, unitamente a un impermeabile militare, a due maglie di lana a collo alto con la lampo, quattro paia di magliette di cotone, due paia di mutandoni di lana, un paio di scarponcini ‘da lavoro’, delle scarpe nere, lucide in simil-cuoio da abbinare all’uniforme, e un paio di anfibi marroni alti a mezzo stinco, con le fibbiette, che se li portavi più di un paio d’ore, poi i piedi ti facevano male per una giornata. Portare gli anfibi, nella visione di molti sergenti incontrati nella sua naja, era un test di virilità. Loro li portavano per tutto il giorno giusto per dimostrare che erano kazzuti, kazzutissimi, dei veri machos. Chi preferiva, come Michele, gli scarponcini, non molto più comodi in verità, era reputato un fighetta, una femminuccia, uno che non sarebbe mai diventato un vero militare, un duro da film, *Hard to Die*, mi spezzo ma non mi piego. Lui invece si piegava (senza spiegarsi, che tanto nessuno lo avrebbe ascoltato o capito) e si guardava intorno, in quei primi giorni, come un alieno atterrato su un pianeta avulso da lui e di cui doveva prendere le misure.

A completare quell’abbigliamento tutto rigorosamente in grigioverde, gli diedero due baschi del medesimo colore, che dovette imparare a portare e a calzare in testa, con la giusta inclinazione che doveva fare pendant con l’inclinazione della mano che era chiamata a fare il rispettoso saluto militare a tutti i superiori che incrociava. Ma questo già atteneva al capitolo dell’addestramento.

## V. Pedru

Quando la camerata fu al completo, Michele incominciò a rendersi conto che era precipitato in uno dei gironi di babele. Il gruppone delle ventisette reclute che dormivano con lui costituivano il microcosmo linguisticamente più skizzato ed eterogeneo in cui si fosse imbattuto. In pratica, l'unico ragazzo che oltre a lui parlava un italiano corretto era Renato Mantoni, un laureando in economia alla Bocconi di Milano, grande appassionato di letteratura mitteleuropea. Una passione che in parte condivideva, leggendo ed amando Schnitzler, Canetti, Joseph Roth e Musil. Renato gli parlava della genialità di Karl Kraus e allargava la sua conoscenza a Franz Werfel, Stefan Zweig, Hermann Broch, von Doderer e von Rezzori. Bastò questo a farli diventare amici. A farli empaticamente sentire come dei naufraghi su un'isola linguistica e letteraria circondata da un tempestoso mare plurivernacolare.

Gli altri soldati, dal nord al profondo sud, parlavano rigorosamente soltanto i dialetti di provenienza. Dal piemontese al bergamasco, dal veneto al marchigiano, dal pratese all'umbro, dal pugliese al siciliano nelle sue varie sottospecie, dal napoletano-campano al materano, ai vari dialetti che Michele chiamava calabro-sauditi. Il top lo aveva intorno alla sua branda. Nei due letti a castello prospicienti c'erano due ragazzi alto-atesini, anzi sud-tirolesi, che tra loro parlavano tedesco (magari con un accento locale che avrebbe fatto rivoltare un berlinese). Hans e Gustav si assomigliavano, entrambi biondi, con occhi azzurri, pelle chiara, volti glabri e ben sagomati, sembravano due puri, intemerati esemplari di razza ariana (quarant'anni prima sarebbero stati immediatamente reclutati nella Hitler-Jugend), finiti in un circo mediterraneo plebeo, che rimiravano con un'aria di tra stupita e schifata.

Nella branda soprastante la sua e nel letto accanto c'erano invece due ragazzi sardi, Pietro e Bastiano, che venivano dalla Barbagia, e parlavano appunto barbaricino stretto che era per lui un idioma assai più incomprensibile del tedesco di cui masticava qualche frase. In particolare, lo colpiva Pietro che dormiva a castello proprio sopra di lui. Alto e possente, benché panciuto, con una faccia squadrata e due occhi di pece che ti fissavano truci. Non apriva quasi mai bocca e comunicava in dialetto soltanto con il suo compaesano. Allo spaccio della caserma, lo si vedeva ingollare una birra dopo l'altra, aprendo il tappo della bottiglia direttamente con i denti. Da Bastiano che era più aperto e si esprimeva pure in italiano, Michele seppe che faceva il pastore nelle campagne del nuorese e che non era mai uscito dal circondario del suo paesino. Per lui quello sbarco nel continente, per di più coatto, era una novità assoluta. E shockante. Si aggirava nel microcosmo della caserma ben più sperduto e disarmato di tutti gli altri. Un totale marziano, un soggetto completamente estraniato, capitato sul pianeta sbagliato e privo di qualsiasi anticorpo di mediazione antropo-culturale.

Più passavano i giorni e più lo vedeva chiudersi a riccio, negarsi a qualsiasi relazione che non fosse quella con 'Bustianu'. Non fu, così, forse per Michele una sorpresa che dopo una decina di giorni il processo di rigetto della naja da parte di Pietro, prese corpo attraverso una forma di protesta non violenta, in un certo senso gandhiana. Incominciò a rifiutare il cibo, non si nutriva più. E dopo qualche giorno, nonostante il suo fisico massiccio e buzzicone, che stava perdendo rapidamente peso, crollò a terra durante un servizio di pulizia dei cessi. Fu ricoverato in infermeria, ma il medico a parte fargli qualche iniezione e qualche flebo, non poté altro, anche forse per problemi di comunicazione. Pietro resistette a tutto, sia alle preghiere e sia alle minacce di mandarlo sotto processo e sbatterlo per un anno nella prigione militare di Gaeta. Ma intanto lui si debilitava sempre di più e a un certo punto all'ufficiale medico fu chiaro che il ragazzo aveva una testardaggine a prova di bomba, era pronto a morire pur di non continuare a fare il soldato. Si deve dare atto che quel capitano della sanità militare ebbe l'intelligenza e l'umanità di comprendere che in quella situazione l'esercito non aveva i mezzi per

tentare il recupero psicologico di quel diciannovenne barbaricino (e barbaro premoderno, certamente) traumatizzato dall'impatto con una realtà spaziotemporale a lui aliena e incomprensibile. Così, si fece parte diligente presso il tenente colonnello del battaglione reclute perché firmasse le carte per farlo riformare. L'alto ufficiale prima fece lo sdegnato, il burocrate in divisa infuriato per tale 'diserzione', ma poi di fronte al pericolo di morte di un sottoposto, per evitare rogne, accettò di siglare la richiesta del medico, sacramentando contro la Sardegna tutta.

Fu così che 'Pedru', pastorello sardo assai diverso dal Gavino Ledda di *Padre padrone*, si salvò. E chissà, si chiedeva Michele, se riuscì, poi a tornare tranquillamente a pascolare le pecore nella sua terra. E cosa gli lasciò in fondo all'animo quella disavventura per lui quasi fatale.

## VI. Reclute

L'addestramento della recluta. Momento pedagogico fondamentale, per i sergentacci che comandavano i neofiti in divisa, per fare di una massa di smidollati e rammolliti un manipolo di veri militi. Retorica di merda, pensava Michele, mentre inquadrato nelle fila del suo plotone marciava, battendo il passo a tempo, ed eseguendo le figure di parata, a destra, a sinistra, e poi facendo lo stop e il subitaneo dietrofront, che regolarmente falliva, impiccandosi con i piedi. Il più assatanato era un sergente maggiore di Afragola, allampanato e spiritato. Un sottoproletario miracolato dall'esercito che contraeva tutti gli ordini. Così, "passo!" diventava "p...so!", "attenti!" era "a...ti!", "riposo!" "ri...so!". Ne prendeva atto Michele, sempre curioso delle deformazioni linguistiche che sentiva nel gergo militaresco, così come degli acronimi che leggeva nella bacheca dei servizi. Come ad esempio: P.A.O. che poi sarebbe il Picchetto Armato Ordinario. Quello straordinario non capì mai quale fosse, probabilmente veniva attivato soltanto in situazioni di emergenza o in periodo di guerra.

Ecco la parola: armato. Un soldato senza le armi che cos'è? Un molluscoide in divisa, un marmittone de mierda. Dunque, passaggio fondamentale dell'addestramento era prendere confidenza con le armi ed andare a sparare. Probabilmente era la cosa che lo interessava di più. Nella sua esperienza di militante politico aveva sfiorato la lotta armata. A metà degli anni Settanta dirigeva la sezione universitaria romana del suo gruppo, Avanguardia Operaia, e lì nel servizio d'ordine (tutti i gruppi extraparlamentari avevano un servizio d'ordine più o meno duro ed efficiente) c'era un piccolo nucleo di compagni che si era armato. Una volta capitò anche a lui di tenere in mano una rivoltella, ma non ebbe mai a sparare (per sperare), né andò mai ad esercitarsi in campagna come facevano altri militanti. Adesso

l'esercito gli dava la possibilità di 'esercitarsi', pensava, anche perché le reclute senza prima avere avuto un 'battesimo del fuoco' non avrebbero potuto fare i servizi di guardia armata. Quelli dove, secondo le regole impartite, dovevi dare un triplice avvertimento, prima di premere il grilletto: "Alto là!", "Alto là! Chi va là?", "Alto là! Chi va là? O sparo". Opinava Michele che, a rispettare tale procedura, al terzo formale avvertimento potevi già essere un uomo morto, se chi avevi di fronte aveva delle intenzioni bellicose. Ma tant'è, questo è quello che i 'superiori' ti insegnavano.

In ogni caso, l'addestramento armato fu una completa delusione. Era evidente che i comandi non avevano alcuna intenzione di insegnare a quelle reclute a sparare per davvero. Poiché erano soldati di leva della fanteria che mai e poi mai avrebbero dovuto assomigliare a dei militari 'combattenti'. Così, furono portati non più di un paio di volte, stando sia in piedi che sdraiati a terra bocconi, in un poligono di tiro, in mezzo alla campagna, a sparacchiare un po' di colpi contro dei bersagli lontani oltre un centinaio di metri. E nessuno che si prendesse la briga di controllare se avevano colpito le sagome prestabilite oppure delle fresche frasche circostanti. Si sparava con un fucile M1 Garand, un'arma semiautomatica americana, molto usata dagli yankees nella guerra di Corea. Ancorché stagionata, era una bell'arma, di notevole efficienza, se avessero avuto tempo e modo di conoscerla. Invece, a parte un frettoloso inserimento dei proiettili nel caricatore e un traguardare nel mirino, cercando di controllare il rinculo del calcio, stando bene attenti poi a non toccare la canna fumante, non fu permesso a Michele di fare altro. Ma secondo il colonnello questo era più che sufficiente perché poi si potesse andare a fare le guardie armate notturne, con il Garand in spalla. Per bella figura, ovviamente, perché se avesse dovuto usarlo sul serio di fronte ad un reale pericolo, sarebbero stati guai seri (per lui). Una vera pazzia, un nonsenso, una presa per il culo, ragionava, il militare così concepito. Fare finta di addestrarti e poi mandarti, almeno, idealmente al massacro.

Ancora più farsesca fu l'esercitazione per il lancio delle bombe a mano. Bombe a mano che non erano quelle tipo ananas che si vedono nei film di guerra, basti pensare alla granata americana Mk2, bensì le più modeste bombette a mano Scrm mod. 35, in dotazione all'esercito

italiano a partire dalla metà degli anni Trenta. Insomma, anche queste armi storiche. Le Srcm erano in sostanza un cilindretto zigrinato in alluminio che conteneva tritolo e binitro-naftalina. Naturalmente quelle da esercitazione per le reclute avevano una carica depotenziata. Abbastanza temibile, tuttavia, perché un maresciallo sghignazzasse: “Attenti a non farvela ricadere tra le gambe, che ci rimettete gli zebbedei”. Le Srcm che gli vennero consegnate (due a testa) avevano una sicura manuale in ottone e tela gommata, dal momento che la si staccava si avevano a disposizione cinque secondi per scagliarla il più lontano possibile. Cosa che fece diligentemente, vedendo poi l’ordigno esplodere in misura ridotta, senza spargere le schegge del filo metallico interno in quel raggio di dieci-quindici metri previsto dalla bomba a pieno potenziale. Un’arma antiuomo, ma gli uomini (o sedicenti tali) da salvaguardare per i responsabili militari erano in definitiva le reclute, degli incapaci e imbelli da mantenere nel loro stato di insipienza. Dunque, due lanci dimostrativi e via, tanto non avrebbero mai avuto né occasione né modo di usare la vera bomba. Una autentica farsa italiota in tutto e per tutto.

## VII. Guardie armate

La prima guardia non si scorda mai. Dunque, una volta avuto il fatidico (e per lui a dir poco ridicolo) ‘battesimo del fuoco’, Michele fu comandato dopo qualche giorno alla prima guardia notturna. Ancorché si trovasse a Salerno e fosse marzo, faceva quella notte un freddo boia. La città campana si affaccia su un bellissimo golfo marino, ma ha alle spalle delle colline, in cui si incuneava come in un canalone un vento teso e freddo che forse veniva dall’Irpinia e che gelava le ossa e faceva ingobbire il busto. Sotto i pantaloni si era messo, su consiglio di un commilitone, i mutandoni lunghi di lana, ma pativa il gelo lo stesso. Forse siamo davvero dei ‘signorini’ viziati e delicati, rifletteva, pensando alla drammatica prigionia in guerra di suo padre, uno dei seicentomila I.M.I. detenuti per quasi due anni nei lager tedeschi.

Comunque, per reggere meglio il freddo, si scolò avidamente le due bustine di ‘cordiale’ (alcool a 60 gradi) che gli erano state consegnate e che ti bruciavano il gozzo. Si sentiva persino un po’ brillo mentre andava su e giù lungo un muro della caserma che gli era stato affidato da controllare assieme ad un altro soldato. Due ore di monta e due ore di smonta, fino alla mattina alle otto. Quattro turni di guardia, con il basco ben calzato e il fucile in spalla, rifugiandosi durante la smonta in una casermetta, a cercare di sonnacchiare un po’, oppure a fumare una cicca e a cazzeggiare con un caporale che ogni tanto passava. Tutto tranquillo, gli diceva, e magari avrebbe (malignamente) voluto che non fosse così.

In ogni caso, di guardie in tutta la sua naja ebbe a farne meno di dieci. Niente rispetto a quelli che terminavano la leva con cento, centoventi guardie sul groppone. Destinato ad altri servizi, quelli armati Michele ebbe la ventura-fortuna di scamparli quasi del tutto. La



guardia più intensa e tosta la fece a Secondigliano, quartiere di Napoli sotto schiaffo totale della camorra, presso un deposito d'armi, una sorta di santabarbara dell'esercito, che era ancora diverso dalle polveriere che si trovavano, ovviamente, lontano dalle città. Li arrivarono in otto, trasportati su un camion, guidato da un autista cane che li sballonzonava malamente per tutto il viaggio. La guardia li durava ventiquattro ore: due ore di monta, quattro ore di smonta. E bisognava controllare un muro perimetrale quadrangolare lungo complessivamente un paio di chilometri. E perciò bisognava pedalare, senza mai fermarsi, anche se, di notte, lui si faceva delle sacrosante soste-sigaretta, a rischio però che il maresciallo lo intercettasse e gli facesse non dico rapporto, ma un solenne cazziatone. Epperò quelle irregolari soste di riposo erano come angoli di tempo morto rubati, sottratti alla costrizione del servizio. Appoggiato a un muretto, sotto la luce gialla di un alto lampione, nel silenzio rappreso della notte quieta, mentre il fumo della sigaretta usciva lentamente dalle sue labbra, li improvvisamente sentiva una strana, inquietante beatitudine. Come un'incantata calma sospesa, atemporale. Come se fosse rappacificato con la realtà e tutto potesse finire proprio là, in quel momento tanto breve quanto assoluto.

## VIII. Un apparato ideologico

Si è detto che l'esercito è sempre anche un apparato ideologico. Ma di che tipo? Fondamentalmente l'ideologia militare coincide con la sua funzione di insegnare, ma si dovrebbe dire obbligare, a obbedire, a rispondere sempre "signorsi" e "comandi!". Abituarsi a chinare sempre il capo, a non opporsi mai, in sostanza a non pensare e men che meno a pensare criticamente. L'ideologia che Michele riscontrava quotidianamente era del tipo parafascistico: "questi cervelli (ammesso che lo volessero o potessero) non debbono pensare, ma soltanto eseguire gli ordini". Del resto, l'esercito è un apparato rigidamente compartimentato e gerarchizzato che si regge appunto sulla trasmissione degli ordini dal grado più alto a quelli via via inferiori. Ciò che, d'altronde, solleva dalle responsabilità morali e individuali, fornendo un perfetto alibi. Come hanno ripetuto innumeri volte i membri delle SS naziste autori di terribili stragi e apocalittici stermini: obbedivo agli ordini, non potevo fare altrimenti. Ché il militare annulla la sua coscienza, è solamente la rotellina di un meccanismo tanatofilo e impersonale che non si può, né si deve arrestare.

Nel migliore o meno peggiore dei casi, si poteva dire come quel personaggio, Ferrini, delle trasmissioni di Renzo Arbore: "non capisco, ma mi adeguo". Pure Michele capiva niente di quella ideologia, ma si adeguava, ossia obbediva per non finire punito o, peggio, in cella di rigore. Non c'era alternativa.

Qualcuno adesso salterà su e dirà: e i valori patriottici? E l'onore? E la fedeltà alla bandiera? E il dovere di difendere il proprio paese? Forse sono valori che si attivano in tempo di guerra, quando si è di fronte a scelte estreme, tragiche, quando si rischia realmente la pelle. Ma in tempo di pace, erano valori che rimanevano inerti, non scaldavano l'animo e il cuore di nessuno dei soldati di leva, e gli

ufficiali lo sapevano e si guardavano bene dal produrre esercizi di retorica al riguardo. Certo, c'era la routine patriottarda, come l'alzabandiera tutte le mattine alle otto, con la compagnia schierata sull'attenti. Ma era appunto un atto meccanico, abitudinario che non sollecitava alcuno spirito né individuale né di corpo.

Per gli ufficiali e i sottufficiali di carriera, l'ideologia patriottica e i connessi doveri erano verosimilmente incorporati nella scelta professionale e il relativo stipendio. Ma per i soldati semplici? C'era, è vero, la paga del soldato, che a Michele pare di ricordare che fosse di millecinquecento lire al giorno, dunque circa quarantacinquemila lire al mese, che lui spendeva in sigarette e in spaghettoni fuori della caserma. In quella salernitana si mangiava pessimamente. Pasta scotta, fettine di carne dure come solette di scarpe, pesce malcotto e insaporo e pieno di spine, legumi sfatti, verdure avvizzite, si salvava giusto qualche frutto e dolcetto. La sera, così, quando aveva la libera uscita, mangiava sempre fuori, a pranzo spesso e volentieri buttava nel cassonetto metà delle pietanze che aveva messo sul vassoio. Michele non rammenta se facesse questo gesto provando un minimo senso di colpa. Crede in parte di sì. Ma stava in un sistema che funzionava così. In tutta la sua leva aveva visto buttare via tonnellate e tonnellate di cibarie, spesso intatte. Se commisurava e moltiplicava questo spreco per tutte le caserme italiane, c'era roba da sfamare l'intera Africa per decenni. Ecco, anche in queste assurde, immorali contraddizioni viveva e prosperava l'apparato ideologico dell'esercito. Piccola pedina di un macrosistema occidentale che sperpera tutt'oggi risorse inimmaginabili, laddove ancora un terzo almeno del pianeta si mantiene al di sotto della soglia di povertà, leggi 'sopravvivenza'.

Sì, ogni tanto la sua coscienza post-rivoluzionaria rifletteva su questi vergognosi sprechi, ma non poteva dire che i suoi comportamenti divergessero granché da quelli degli altri. Preso in automatismi di vita extra-ordinaria, si diceva, diventi pure tu un automa, un soggetto irriflessivo, che macina vita brutta nella fatica e nella nausea del tran tran in grigioverde. Del resto, l'essere in quanto soldati vestiti tutti uguali era la premessa, teorica e pratica, a comportarsi tutti allo stesso modo. Al modo di tanti obbedienti soldatini, alienati e contenti, oppure scontenti, fa lo stesso per

l'istituzione. La divisa fa di tanti uno solo, obbediente al fantasma del gran capo. L'ideologia di un esercito è quindi, sempre, al fondo, ontologicamente fascista. Forse, soltanto estemporanee armate rosse rivoluzionarie sono riuscite, almeno in parte, a funzionare diversamente. Nell'esercito tricolore Michele riusciva a sottrarsi alla sua organizzazione ideologica soltanto 'in interiore homine', cercando per quel che poteva di preservare la sua autonomia psicoetica e intellettuale.

## IX. Dietro l'uniforme

La divisa, a pensarci bene, doveva uniformare un magma etno-antropologico che assomigliava a un vero guazzabuglio. Riflette Michele: noi eravamo lì a rappresentare l'esercito italiano, ma era d'uopo chiedersi: chi siamo noi? Chi sono gli italiani? Perché l'Italia reale, vista da vicino, dentro la cellula-specola di una camerata militare era un'Italia che non esisteva. Nel senso che c'erano mille 'Itaglie' chiuse nei loro particolarismi regionali, locali e dialettali. Questo prisma multitalico e multidentitario visto dal basso metteva capo a un paese catafratto e per nulla 'elegante' (rammentava un verso che recitava appunto: *La vita non è elegante*). Un paese profondamente plebeo e ferocemente anti-culturale. Pasolini aveva scritto che era un paese "orribilmente ignorante". Lo era e lo è tanto più oggi, sicuramente, ma non in assoluto. La sua militanza politica lo aveva sospinto a cercare di guardare con occhi non borghesi, non 'di classe' ai ceti popolari. E in quel crogiolo antropico che erano i soldati della sua camerata, percepiva mille micro-subculture di appartenenza, che erano poi il 'lebensraum', lo spazio vitale di ciascuno, dove ognuno di loro affondava le radici e su cui fondava i propri criteri di sopravvivenza. Certo, strettamente individuali, nessuna autocoscienza generale si intravedeva. Rimasugli di culture contadine del nord e sud e centro, derive di buon senso proletario, stratificazioni semiproletarie e piccoloborghesi, tutto un sotto-artigianato del vivere, che era anche o soprattutto la tradizionalissima arte di arrangiarsi, il vero e solo e unitario stigma nazionale riconosciuto immediatamente da chiunque, che venisse da Pordenone o da Mazara del Vallo.

Michele galleggiava, da osservatore tutto sommato partecipe, in questo brodo vivo e torbido di culture e sottoculture, tutte marginali e tutte autocentrate, a cui l'esercito aveva regalato una divisa, ma non

mai una coscienza comune. A ben vedere, alla fin fine dietro l'uniforme ognuno rimaneva se stesso, nessuno realmente si 'uniformava'. Semmai si deformava vivendo una condizione di istituzionale doppiezza, che poi era la normale via di salvezza dell'essere soldati di leva.

## X. La Salerno estrosa

Il chiacchiericcio, le ciacole nella camerata erano una pioggia disordinata, un crocicchio anarchico di punti di vista, anche i più scomiccherati. Ma poi c'erano i punti di vita. La libera uscita soprattutto. L'uscita serale dopo le 18 era l'unico atto della vita militare che si accoppiava con l'aggettivo 'libero'. Pure Michele anelava durante tutta la giornata quel momento. Anche perché un tempo era obbligatorio uscire con la divisa in ordine. Adesso si poteva uscire in borghese e, dunque, ci si spogliava dei panni militari, ci si metteva i propri abiti e questo piccolo rito consentiva a ciascuno di riappropriarsi della propria identità, significativa o insignificante che fosse. E questo dava un senso molto concreto alla parola libertà. Un altro piccolo rito era la telefonata serale alla fidanzata lontana. Nella postazione dell'unico telefono a gettoni che c'era in caserma, fuori dello spaccio, si formava la sera una lunga fila di soldatini con il loro mucchietto di dischetti in ottone, in paziente attesa di scambiarsi effusioni sentimentali con l'amata. In tempi di telefonia mobile satellitaria e globale, questo ricordo riporta Michele veramente dentro un'antichità del secolo scorso. In ogni caso, un paio di volte si mise in fila per telefonare pure lui. Sarebbe stato meglio che non lo avesse fatto. I dialoghi a distanza con Giovanna riuscivano penosi: frasi smozzicate, domande banali – Come va? Che fai? Chi vedi? Mi pensi? Ti manco? – Appena il discorso si faceva più stringente o accorato diventava evidente che più passava il tempo e più i due si allontanavano, che la speranza di ricucire il loro rapporto era appesa a un filo sempre più esile, sempre lì lì per spezzarsi. Così, da Salerno smise di chiamarla, con la morte o la pre-morte nel cuore. Pensò che era meglio approfittare del primo permesso di 36 o 48 ore, non rammenta bene, per tornare a Roma e cercare di vederla e parlarle non

in una maledetta cornetta, lordata, impestiata da tutti i baci, più o meno languidi, che i suoi commilitoni avevano inviato alle loro morose.

Invece di sturbarci nel magone sentimentale, era meglio uscire assieme a Renato, il laureando bocconiano, che era sveglio e pieno di iniziativa. Fu lui, sempre curioso e ‘bon vivant’, a trascinarlo in quella che battezzarono la Salerno ‘estrosa’ che dal Lungomare Trieste risale tra il Teatro Verdi, la Villa Comunale e il Duomo, verso via Tasso, una sorta di quadrilatero di vie e viuzze piene di locali e localini, frequentati dai tanti studenti universitari della città, dove si poteva mangiare, bere, ascoltare musica e, volendo, pure provare a rimorchiare. Michele non voleva, nel senso che non era in quel momento granché in vena di cercare distrazioni. Si accontentava di lenire la malinconia facendosi qualche canna. Non era difficile procurarsi un po’ di hashish e poi andare verso il porto a rollarsi il joint. Qualche volta se la portava anche in caserma, avendo verificato che alla porta carraia non c’erano controlli di alcun tipo. Per quello che si poteva, la Salerno notturna lui e Renato se la godevano, tanto poi entro le undici, come altrettanti Cenerentolini, dovevano tornare per la ritirata. E addormentarsi belli ‘fatti’ era particolarmente piacevole.



## XI. Il capitano nero

O capitano, mio capitano. Già, il capitano della sua compagnia al Car, Sebastiano Zeppilli. Se l'esercito è una organizzazione ideologica al fondo sempre fascista, ecco un caso da manuale in cui esso si incarnava in un ufficiale fascista, anzi superfascista integrale. Il capitano Zeppilli dieci anni prima era un maggiore dei parà che aveva partecipato nel dicembre del 1970 al tentato golpe organizzato dal principe nero Junio Valerio Borghese, ex capo della Xma Mas. Per tale sciagurata adesione il maggiore Zeppilli era stato degradato capitano a vita e spostato dai parà alla fanteria, pressoché un'onta suprema per lui. Questo gli aveva ingenerato una disposizione d'animo rabbiosa, livida e incattivita. Si comportava come se si dovesse vendicare in permanenza dell'affronto subito, evidentemente senza considerare la stolidezza del suo atto, la stupidità politica del suo essere un fascistone filoputschista in divisa. Così angariava i sottoposti, dagli ufficiali inferiori ai sottufficiali, ai soldati semplici per un nonnulla. Bastava avere la tomaia di una scarpa non perfettamente lucidata per sentirsi dire: "Stia punito!". I giorni di cella di rigore fioccarono allegramente. Un giorno facendo ispezione nelle camerate con il sergente maggiore in stile *Full Metal Jacket*, trovò un vetro rotto in un gabinetto. Immediatamente la compagnia venne fatta schierare nel cortile della caserma e il capitano – testa rasata a zero, ray-ban fumé, mascella volitiva, corporatura ancora possente e maligna – urlò con voce alterata: "Il responsabile di questo danneggiamento faccia due passi in avanti o punirò tutta la compagnia!". Naturalmente nessuno si fece avanti. Ammesso che ci fosse, effettivamente, un colpevole, costui non se la sentì di fare la vittima sacrificale e se qualcuno sapeva qualcosa tacque, parlare avrebbe significato diventare all'istante un infame. Michele peraltro si domandava se nella sua paranoia il capitano non

avesse preso pretesto da un vetro che magari era già rotto lì da tempo, per mostrare i suoi muscoli fascistici e farci vedere che razza di kazzuto, gran pezzo di merda egli fosse. Fatto si è che berciò al sottotenente di complemento: “Bene li raddrizzo io questi delinquenti. Li faccia marciare tutto il giorno”.

E così, con lo zaino ricolmo in spalla e gli anfibi stretti ai piedi, i soldatini furono condotti a una doppia razione (mattina e pomeriggio) di marcia forzata, battendo ritmicamente il passo, come nelle parate nazifasciste, lungo tutto il quadrilatero della caserma. Ore e ore di tormento marziale, in un’atmosfera di completa alienazione, di gratuita follia oppressiva, mentre il sottotenente isterico e stravolto anche lui, continuava a gridare come un matto: “P...so! P...so! P...so! P...so! P...so!”.

A un certo punto Michele ebbe la netta sensazione che la sua testa se ne volitasse altrove, si autoestraniasse, si separasse in un altro spaziotempo, mentre il corpo obbediva meccanicamente ai comandi, con le fettucce dello zaino che gli segavano le spalle e gli anfibi che gli torturavano le estremità. Quando rientrò la sera in camerata e si tolse gli stivaletti, aveva i piedi piagati e sanguinanti. Aveva appena sperimentato sulla sua pelle e sul suo esausto e dolorante corpo, l’ossimoro vivente e permanente costituito da un apparato totalitario. Che vive di astrattezze – nella fattispecie la colpa del tutto presunta per un semplice vetro rotto – ma che poi ricadono concretissimamente (nonché arbitrariamente) su dei soggetti in carne ed ossa, facendoli oggetto di punizioni disciplinari ‘esemplari’. Il ‘golpista borghese’ Zeppilli aveva scatenato il suo bestiale fascismo per fare intendere ai soldati che come loro comandante egli era il ‘padrone’ dei loro corpi e di essi, se gli girava, poteva farci, più o meno, quello che voleva. Il bello o, meglio, il bruttissimo è che aveva, dal punto di vista militare, pienamente ragione. Quante volte nei film di guerra si è sentito il solito generale gelido e cinico che afferma: per tenere la posizione dobbiamo sacrificare una divisione. Che poi voleva dire mandare ventimila disgraziati al totale macello.

Il dominio incontrollato e incontrollabile sui corpi altrui è una forma del terrore puro. Che dunque suscitava pensieri di controterrorismo. Gettato esausto sulla sua branda, Michele si rivolse al suo vicino di sinistra dicendogli: “Guarda, se domani gli spriamo

una schioppettata a questa carogna e lo mandiamo sottoterra, non facciamo due soldi di danno a nessuno”... O capitano, mio capitano, che ti vorrei tanto ammazzare...

Il commilitone sorridendo debolmente e con gli occhi chiusi annuì. Chissà se racconsolato da una frase che, comunque, per Michele era di mera frustrazione. Sapeva che le sue erano soltanto vane parole: nei fatti subivano e basta, del tutto impotenti a ribellarsi. Ma l’odio che non si sfoga, diventa fiele, un neuroveleno che ti intossica semplicemente l’animo.

## XII. Non lo giuro

A onor del vero non c'erano soltanto i capitani fascistissimi. Tra gli ufficiali c'era anche il sottotenente che comandava il suo plotone, il secondo della 4ª compagnia, che era un buon diavolo, forse il migliore tra i militari con le stellette incontrati da Michele nella sua naja. Luca Esposito era un tappetto biondo napoletano, con una folta barba, intelligente, sveglio e assai arguto, l'unico che trattasse quei soldatini avventizi come esseri umani e non come meri, ignavi sottoposti. Sempre pronto a stigmatizzare, ma simpaticamente, come quando apostrofò in dialetto un conterraneo campano che si era impicciato col fucile: "Foccillo, Foccillo, tu si' nu guaie 'e notte". Ovvero un guaio doppio, ma detto col sorriso sulle labbra e facendo ridere tutti quanti.

Come che sia, il tempo correva, le settimane scivolavano addosso alle reclute e la fine del Car si approssimava. Ancora pochi giorni e avrebbero giurato solenne fedeltà alla patria, come soldati pronti a dare la vita pur di difenderla. Già: "... stringiamci a coorte, siamo pronti alla morte, siam pronti alla morte, l'Italia chiamò". Le parole dell'Inno di Mameli, quei versi bruttissimi, retoricamente tanathofili, a Michele, invece di suscitargli brividi di orgoglio nazionalistico, avevano sempre sortito l'effetto opposto di muoverlo alla totale ripulsa. Lui si sentiva e ancor oggi si sente radicalmente anti-'itagliano', un paese politicamente indifendibile trentacinque anni fa e ancor più al presente. Un paese catafratto, schizoide e corrottissimo dove convivono bellezze ed energie artistiche, architettoniche, culturali, di artigianato, di cultura materiale (basti pensare all'enogastronomia o alla moda) straordinarie e, insieme, un quadro dirigente, istituzionale e statuale-burocratico tra i peggiori al mondo, profondamente permeato e infiltrato dalle varie mafie nazionali, e votato a un'immoralità, a un anti-etica pubblica

generalizzate. L'ex di Avanguardia Operaia che Michele era, era certamente un post-rivoluzionario, ma non aveva smesso di covare sentimenti antagonistici con tutto quello che l'Itaglia ufficiale mostrava e rappresentava. Quindi più si avvicinava il giorno del giuramento, più cresceva dentro di lui una specie di sordo rancore, di scarto di umore eversivo. Mentre gli altri commilitoni si preparavano ad invitare i loro familiari per il giorno fatidico, lui proibì esplicitamente ai suoi genitori di venirlo a trovare. Anzi, una mattina, dopo una nottata agitata, si svegliò e decise che al momento apicale della cerimonia avrebbe urlato: "Non lo giuro!!". Poi ragionando si rese conto dell'assurdità di quella posizione. In primis, perché subissato dal possente "LO GIURO!" di cento e cento reclute, il suo solitario e modesto "Non lo giuro" non lo avrebbe sentito nessuno. E se, per mero caso o accidente, qualche responsabile lo avesse udito o avesse letto il suo labiale, lo avrebbe spedito di filato sotto processo, davanti a una corte marziale e di fare l'anti-eroe per una tale narcissica stronzata non aveva in realtà alcuna intenzione.

Così, quel giorno schierato in una fila di fondo della sua compagnia, tra commilitoni tutti impettiti e orgogliosi, nonché lindi e lustrati nelle loro uniformi, completate con i guanti bianchi, Michele quel giorno non fece niente. Cioè rimase zitto. Eseguì impeccabilmente il "Presentat-arm!", ma si guardò bene dal gridare "Lo giuro!". Assunse, se si vuole, la posizione del né aderire né sabotare. Una posizione discutibile, per alcuni vigliacca, in qualche modo simile al "né con lo Stato né con le Brigate Rosse" sostenuto nel 1977 da Sciascia (criticatissimo dalla sinistra ufficiale), ma che gli permetteva in cuor suo di sapere che non aveva giurato fedeltà ad un paese che disapprovava profondamente.

Il suo stranimento ed estraniamento (e senso di disappartenenza) fu ancora più evidente alla fine della cerimonia, quando tutti i soldati incontrarono i loro familiari o le loro fidanzate che li festeggiavano animatamente, scattando fotografie e formando gruppi in posa tra sorrisi, baci e abbracci. Mentre lui si aggirava solitario, guardandosi attorno, palesemente smarrito, probabilmente chiedendosi "ma io, per davvero, che cosa ci faccio qui?". Sì, fu un momento di forte lacerazione con il sentire comune degli altri. Spesso o quasi sempre

nella sua vita, si era poi trovato controcorrente, si era trovato a remare in direzione ostinata e contraria. È il mio karma, rifletteva, la mia natura di insofferente e ribelle, di individualista, che però tenta di avere una sua linea etica, ed eretica, anche se questa certo non gli fa gioco, non lo aiuta, lo condanna a stare al margine, lo spinge all'isolamento. Il suo primo, adolescenziale libro in versi (rigorosamente inedito) non a caso lo aveva intitolato "Una scandalosa solitudine". Quasi un programma di vita.

Che poi, a pensarci, la schizofrenia indotta dalla vita militare in quei giorni riguardava profondamente anche Michele. Da una parte c'era la repulsione ideologico-politica coltivata solipsisticamente, che non c'era nessuno cui realmente comunicarla. Ma dall'altra parte c'era, pure in lui, una progressiva assuefazione ai ritmi e alle forme della naja. Per quanto insopportabili fossero, esse stabilivano una 'regola' cui attenersi. E ciò era in fondo rassicurante. Fare parte di una macchina complessa, significava che non dovevi pensare né decidere nulla, c'era qualcun altro che lo faceva per te. La routine, per quanto brutta e asfissiante, dava una linea alla tua vita. Così, il suo istinto lo portava altrove, ma non poteva negare che sentiva pure lui l'insidioso fascino di una vita eterodiretta, dentro una comunità per destinazione, che ti indicava qual era il tuo posto e che ti insegnava a stare al tuo posto. In fondo, si diceva, ci sono al mondo milioni e milioni di persone che sognano questo: di stare dentro una macro-organizzazione che gli pianifichi la vita, che gli dica cosa fare e non fare, cosa (non) pensare sollevandoli dalla fatica, dall'improbabile e improbabile compito di darsi da soli un senso e uno scopo nel flusso del vivere. Di più, rifletteva, l'individualismo è un vizio tipicamente occidentale. In Oriente conta la massa, la macrocomunità, il corpus nazionale, i singoli sono chiamati ad integrarsi e non a distinguersi. E, del resto, il comunismo maoista che tanto aveva ammirato negli anni '70, non capendone pressoché nulla, era fondato proprio su questa visione drasticamente collettivistica, in cui i singoli soggetti erano semplici pedine della grande 'costruzione rivoluzionaria' del socialismo. Costruzione che era nei fatti una atroce costrizione.

Michele, dunque, si dibatteva e si arrovellava in molteplici contraddizioni, tra comunismo ideale e pratico individualismo

anarcoide, quando per l'appunto il capitano fascista lo convocò con altri per annunciare le rispettive collocazioni al termine del Car. Così, seppe che doveva presentarsi entro un paio di giorni presso la caserma della Scuola Trasmissioni di San Giorgio a Cremano, dove avrebbe dovuto seguire un corso di tre mesi per diventare radiomarconista.

Soltanto una parte dei soldati della sua camerata avrebbe condiviso la sua destinazione, e allora imprevedibilmente ci fu un caloroso commiato. L'essere stati insieme reclute, avere condiviso quaranta giorni di kako-addestramento, avere dormito per quaranta notti nel medesimo squallido e lercio stanzone, bene o male affratellava anche soggetti del tutto dissimili. Con Renato si abbracciò con affetto e si promisero che si sarebbero scritti, ma questo non avvenne, Michele tuttora non sa perché. Non successe e basta. Il capitolo Car era giunto al momento finale, ed era stato un periodo comunque intensissimo di eventi e di sensazioni accumulate. Si sentiva già un veterano, mentre era ancora e soltanto una 'spina'.

### XIII. La camorra non scherza

San Giorgio a Cremano è il luogo in cui era nato Massimo Troisi, ‘malincomico’ di gran talento e coetaneo di Michele che lo apprezzò molto negli anni Ottanta a partire dal suo debutto registico col film *Ricomincio da tre* (1981). Ma in quell’aprile 1980 Troisi era un nome men che vago per lui – le sue apparizioni televisive negli anni Settanta con il gruppo cabarettistico La Smorfia non ricordava di averle mai viste – e poi ignorava che fosse nato a San Giorgio a Cremano e, soprattutto, nulla sapeva di questo popoloso comune (circa 50mila abitanti) ai piedi del Vesuvio e alle porte di Napoli, di fatto già allora completamente integrato coll’hinterland del capoluogo campano. Venendo da Napoli lungo una strada litoranea non c’era in pratica alcuna soluzione di continuità tra la città e questo paesone invero orrendo attaccato a Barra. Sfilavano sotto gli occhi chilometri e chilometri di quartieri e costruzioni informi e anonime. Facciate sfigurate di palazzi, negozi, caffetterie, autorimesse, desolate piazzette, incroci tutti uguali. Un rettilineo bulimico di formicolanti realtà suburbane lungo la direttrice Portici, Ercolano, Torre del Greco, che era poi il regno incontrastato dei clan camorristici.

Come, infatti, ebbe subito occasione di comprendere, al suo arrivo. Arrivo non solitario perché era arrivato in macchina a San Giorgio a Cremano, approfittando del passaggio che gli aveva offerto il commilitone di un altro plotone. Si chiamava Sandro Martella ed era un tarantino ‘rosso malpelo’, baffuto e sicuro di sé, che vantava le sue





affranto. Da ragazzo del sud, irruento ma per nulla sciocco, capì che aveva di fronte un rappresentante, quantunque malmesso e improbabile, del vero potere che controllava quel territorio. Il ‘delegato’ camorrista, sempre con un’aria afflitta e quasi premurosa, come di chi sta elargendo dei generosi consigli e non degli ordini che non ammettono repliche, gli spiegò dove avrebbe dovuto andare a mettere la macchina e gli indicò pure un gommista (facente parte della filiera malavitosa ovviamente) a cui rivolgersi e che gli avrebbe cambiato i pneumatici ad un prezzo di favore. Il parcheggio dove andarono, poi, a sistemare l’auto era a cento metri dalla caserma lungo la litoranea. Al di là di un portone a cui era stata divelta la cancellata, si apriva in mezzo a dei tristi, scrostati palazzoni un cortilone adibito a parking. Qui, venne loro spiegato, per la non esosa cifra di ventimila lire al mese, si poteva lasciare la macchina anche aperta e con un lingotto d’oro sul cruscotto, tanto nessuno avrebbe toccato nulla. La camorra non scherza, governa il territorio molto meglio dello Stato, se sei sotto la sua protezione non ti può accadere niente di male. In quel cortilone, alcune settimane più tardi, gli capitò di vedere di pomeriggio una scena indimenticabile. In fondo allo spiazzo c’era un arco che dava direttamente su una spiaggia petrosa. Lì arrivavano i motoscafi blu dei contrabbandieri di sigarette. Appena una vedetta dava il segnale, ecco precipitarsi giù dalle scale dei palazzi un torma di donne e di guaglioncelli che formavano prestamente una fila indiana che si passava gli scatoloni ripieni delle Marlboro di contrabbando. Il terminale di questa catena umana era un donnone col volto duro, i capelli raccolti in uno chignon a pinnacolo e che mostrava sotto una maglietta scollata un petto enorme ottava misura. Il donnone con un taglierino apriva le scatole e incominciava a suddividere le stecche per i venditori al dettaglio nelle varie zone di Napoli. Guardando affascinato questa efficiente organizzazione del lavoro, Michele colse anche il particolare gustoso del donnone che con aria nonchalante si infilava due o tre pacchetti di sigarette tra le sue ipertrofiche mammelle. Era il suo personalissimo pizzo. Evidentemente tollerato dai capi bastone.

La camorra comandava dappertutto a San Giorgio a Cremano e aveva solidi agganci anche dentro la caserma, come poi si vedrà.

Michele lo imparò direttamente e personalmente sul ‘campo’, quando Roberto Saviano era appena nato. Perciò *Gomorra* quando fu pubblicato, non gli fece granché effetto, anzi gli parve arrivare fuori tempo massimo.

Un sera rientrando in caserma con altri commilitoni, videro fuori di un bar un improvviso tafferuglio, quindi udirono delle urla altissime, un paio di persone si allontanarono di corsa, mentre un giovanotto che era stato accoltellato, era riverso sul selciato. Un soldato napoletano con aria smagata e sbrigativa ammonì: “Andiamo via, via, presto, che da queste parti è meglio non fare i testimoni”. E alla legge dell’omertà si acconciarono tutti. Non fu bello, Michele non se lo nega. Ma in quel territorio, si ripete, è macroscopico che non comanda lo Stato, bensì ’o sistema dei clan e a voler fare i Don Chisciotte ci si rimette le penne. Non avendo la vocazione dei martiri, pure lui e gli altri soldati si dissero ‘nulla vedemmo e nulla sentimmo’ e si rintanarono in quell’altro covo che era la caserma.

Secondo gli disse un giorno un amico napoletano, raffinato borghese del Vomero, tirando fuori un tono drammatico: “Devi capire che questa città è finita in mano ai lazzari”. Che non sono i “lazzari felici” della canzone di Pino Daniele, ma i lazzari brutti, sporchi e cattivi della camorra arretrante, che oscurano la Napoli colta e nobile e onesta e piena di meravigliosi talenti che continua ad esserci, che resiste, che si impegna, che lotta ‘assieme a noi’. Ma forse, pensa Michele, anche a dispetto di noi che non l’aiutiamo abbastanza.

## XIV. Marconista o no?

La caserma Cavalieri a San Giorgio a Cremano, in Corso San Giovanni a Teduccio, era un complesso assai vasto di casermoni che oggi ospita non a caso il 2° Comando delle Forze di Difesa, consistente in una divisione composta di cinque brigate meccanizzate e bersaglieri. Lì, allora, nel 1980, tra tanti altri contingenti era allocata la Scuola Specializzati delle Trasmissioni dove Michele e le altre reclute ‘salernitane’ avrebbero dovuto proseguire il loro addestramento e completare la propria formazione di fanti destinati a dei compiti specifici, reputati in teoria molto importanti. In sostanza, nonostante il Car vero e proprio fosse terminato con il giuramento (Michele non aveva formalmente giurato, ma era l’unico a saperlo), continuavano ad essere dei militari neofiti in attesa di una ‘specializzazione’. Questo si riverberava sul loro status di soldati che alla mensa incontravano quelli delle altre armi, i ‘nonni’ soprattutto, cioè i militi che erano entrati nell’ultimo mese della naja. Erano loro che, con aria sprezzante e imbelvita, da veterani di stokazzo, ti berciavano contro: “Spina! Spinaccia! Spinetta!”. Essendo la ‘spina’ la giovane recluta con meno di tre mesi di servizio. Gli effetti pratico-perversi del ‘nonnismo’ Michele li avrebbe conosciuti più tardi a Padova. A San Giorgio continuavano in camerata ad essere tutte reclute e, dunque, le ricadute pesanti del gerarchismo coatto tra soldati ancora non le avevano sperimentate. Ma intanto i ‘nonni’ e i ‘vice-nonni’ (quelli a cui mancano un paio di mesi per finire) non perdevano occasione di batterti ‘la stecca’, che era un modo di schiacciare le dita unendo il dito medio e il pollice e lasciandovi battere sopra l’indice, assecondando un movimento ritmico-nevrotico e sprezzante del polso. Cui si accompagnava il gridarti addosso, con voci schiumanti e ferocemente irridenti: “Trecento giorni all’alba! Muto! MUTO! S

MUTO! STAI MUTO!?”. L’apice lo toccavano ripetendo come un ossessivo mantra o un rap: “Stecca, mutismo e rassegnazione! Stecca, mutismo e rassegnazione!! STECCA, MUTISMO E RASSEGNAZIONE!!!”.

Era il piccolo-grande cannibalismo psicologico dei ‘vecchi’ di naja verso i più giovani, e non importava se il ‘nonno’ era un pischello che aveva appena diciannove o vent’anni e la ‘spina’ un laureato di venticinque o ventisei. Nel centripeto, claustrofobico microcosmo militare l’anagrafe civile non contava, contava soltanto l’anzianità maturata nel momento in cui avevi messo la divisa, che quindi sottintendeva una nuova nascita, una palingenesi, la nascita del ‘miles aut homo militaris’ che rispondeva a leggi, regole e consuetudini tutte diverse rispetto a quelle della vita civile. Il nonnismo voleva essere, a suo modo, una scuola spiccia e brutta di educazione alla vita militare, voleva farti capire alla svelta come funzionavano le cose lì dentro e prepararti ad ereditare questo concreto ‘know how’ di vita militaresca vissuta affinché tu, a tua volta, diventando un nonno potessi impartire la lezione ai nuovi avventizi ed esercitare il tuo potere. Era tutto in un certo senso assai funzionale, era però Michele che si sentiva, in quel contesto, assolutamente disfunzionale.

L’altra scuola, quella ufficiale, quella ‘delle Trasmissioni’ appariva, del resto, per quanto poté constatare, un disastro. Persino peggio del disastro già macroscopico della scuola pubblica civile. Lassismo e totale mancanza di disciplina connotavano il corso che doveva seguire. Molti si imboscavano, pochi seguivano, i marescialli che tenevano le cosiddette ‘lezioni’ erano svaccati e annoiati loro per primi. Ebbe l’impressione che a nessuno realmente fregasse un tubo che lui diventasse realmente un radiomarconista oppure no. E, dunque, non essendo lui, a sua volta, minimamente interessato a diventarlo, se ne sbattè altamente di seguire con un minimo di attenzione e di partecipazione costruttiva il corso. Nella classe dei radiotelegrafisti le cose gli pareva che andassero diversamente, la più parte stava seriamente imparando a usare il radiotelegrafo, ma nella sua classe niente di simile, chissà perché.

Con l’eco nelle orecchie della canzonetta di Jannacci *Giovanni, telegrafista*, si era baloccato inizialmente con la simpatica suggestione

di scrivere una poesiola intitolata a ‘Michele Parravicini, il marconista’, ma poi lasciò perdere di fronte all’evidenza che i soldati di leva erano reputati la ‘feccia’ dell’esercito, forse anche per il calcolo che non conveniva sprecare energie per formare della gente che, dopo un anno, sarebbe sparita. Dunque, si mise pure lui, di fronte al menefreghismo dei ‘superiori’, a fare il lavativo, a prendere le abitudini dell’imboscato. Tra l’altro per varie vicende successive, ebbe ad assentarsi per oltre un mese. La cosa pazzesca e grottesca è che alla fine del corso gli fu lo stesso consegnato una specie di diplomino in cui veniva insignito del titolo di “trasmettitore marconista”, pur non sapendo fare pressoché niente. Una vera presa per i fondelli. Da non crederci come veniva gestito (ovvero malgestito o, semplicemente, non gestito) il servizio militare. Però, ufficialmente era, alla fin fine, per l’esercito proprio un comunicatore finto ‘marconista’, che magari avrebbero messo a pulire i cessi. Tanto al massimo ti reputavano uno ‘spalammerda’. Ma una naja così taroccata, sogghignava, a che serve? E, soprattutto, a chi serve? Ai generali e ufficiali cialtroni che si pavoneggiano in alta uniforme e si intascano uno stipendio sicuro?

## XV. L'armadietto-casa

Lo spirito 'di corpo'? In quella situazione era un concetto, come minimo, problematico. Non soltanto per un post-rivoluzionario di sinistra come Michele, ma pure per non pochi ragazzi di destra, quelli che lui, sulla scia di Pasolini, definiva 'antropologicamente fascisti', era difficile compenetrarsi con il corpo militare della fanteria. Probabilmente l'orgoglio militaresco scattava nei 'corpi speciali': vedi i parà, i marò o nei bersaglieri, nei granatieri. Nella fanteria i soldati di leva vegetavano, si accucciavano senza potersi gloriare di nulla. Indossavano le tute mimetiche come molluschi quasi invertebrati. Mancava loro proprio la quiddità dello spirito 'di corpo', ossia il sentirsi uniti e coesi, tesi al medesimo obiettivo e consci che si dipende l'uno dall'altro, che il 'fare squadra' esaltava i singoli per il conseguimento di una meta comune.

Oltre l'alzabandiera, dove si sostava inquadrati, impettiti e sull'attenti per rendere omaggio al tricolore, l'altro rito quotidiano era quello dell'appello mattutino (tutti a gridare, al proprio nome, "presente!") e del controappello serale, fatto dal caporale 'di giornata'. Ecco, lì, la sera, se qualcuno mancava, perché si era attardato fuori, o si era imboscato da qualche parte, o era andato, come si diceva, 'in fuga', scattava il dovere comune di 'coprirlo', magari rifacendogli il 'cubo' o trovando scuse più o meno plausibili, a cui il graduato di giornata faceva finta di credere. Era forse quello il massimo spirito 'di corpo' o, meglio, tra comparì che si riusciva ad esprimere.

Un rito di camerata che personalmente lo affascinava riguardava la 'personalizzazione' dell'armadietto, quel brutto parallelepipedo di metallo, verniciato in grigio, alto un paio di metri, con due scomparti e vari cassetti interni, dove il soldato riponeva tutti i suoi effetti, militari e civili. L'armadietto era una cosa preziosa per il soldato, l'unico

possesso temporaneo, ma effettivo che si era in grado di avere. Tanto è vero che veniva chiuso con un lucchetto, la cui unica chiave era consegnata al militare a cui era stato assegnato. Era il simbolico luogo della privacy. Perciò molti si davano da fare per personalizzarlo. Sulla faccia interna dello sportellino attaccavano con lo scotch la foto della fidanzata o quella dei genitori o degli amici, oppure l'immagine porno di qualche pin-up, o quelle di qualcosa che gli era caro: una motocicletta, una macchina ganza, la propria squadra, un attore, un cantante. Alcuni componevano dei collage che erano dei veri e propri altarini individual-familiari. Era un modo simulacrale per sentirsi 'a casa'. Michele non aveva alcuna voglia lì dentro di sentirsi a casa, perciò non attaccò nulla. Magari anche per snobismo. Poi però, una volta, l'unica, appiccicò sull'anta del suo armadietto una foto in bianco e nero che aveva ritagliato da un rotocalco: era quella del pugno sinistro in primo piano di Muhammad Ali (già Cassius Marcellus Clay). Il più grande pugile per lui del XX secolo. La sintesi perfetta di un fuoriclasse assoluto della *noble art* (la dura violenza fisica accoppiata alla pura grazia) e di un essere pensante e coraggioso che accettò di andare sotto processo e di perdere tutto pur di non tradire le sue idee politiche, rifiutando di andare a combattere in Vietnam. Ecco, Ali lo faceva sentire 'a casa', per quanto poi lui fosse ben consapevole di essere indegno di stare nella casa del massimo boxeur della storia.



## XVI. Rosy

Ma i soldati andavano a puttane? Michele se lo domandava e si immaginava che sì. Si immaginava, perché poi lui personalmente non ci andava, né alcun commilitone gli aveva mai detto esplicitamente: stasera vado a mignotte, vuoi venire con me? Nel 1980 l'immagine dei soldati in libera uscita, come un plotone di giovanotti allupati pronti a recarsi, appunto, al lupanare o ad abbordare le peripatetiche, era già un'immagine anacronistica e desueta. La rivoluzione dei costumi sessuali del '68 e il femminismo anni '70 non erano passati invano, persino in un'istituzione chiusa e ontologicamente maschilista e arretrata come l'esercito. Insomma, un'evoluzione media dei comportamenti erotici dei giovani maschi di leva si era, forse anche malgrado loro, determinata. Poi, sicuramente qualcuno che andasse a comperarsi una mezz'ora di piacere con una prostituta c'era, ma era il comportamento di una minoranza, non della maggioranza delle reclute. Intanto c'erano gli abbastanza frequenti permessi di 36 o 48 ore per tornare a casa a sfogarsi e ad 'appolparsi' con la propria 'ragazza'. C'era, quindi, senz'altro un'attività masturbatoria alquanto intensa, i giornalotti porno circolavano e venivano scambiati diffusamente nelle camerate. E infine c'era un'attività, per nulla irrilevante, di rimorchio esterno. Napoli era una metropoli caotica, pericolosa, ma assai vitale, la disponibilità delle ragazze a un approccio e ad una estemporanea copula era abbastanza alta. Ergo i bisogni sessuali, in un modo o in un altro, venivano soddisfatti.

Michele girava la sera con Sandro Martella, sempre attivo ed arrazzato su questo versante, e finì così per imbattersi in una pizzeria-birreria dalle parti di Mergellina in una ragazza siciliana. In verità fece tutto o quasi Sandro, sempre sfacciato e sicuro di sé (oltreché automunito). Lui puntò subito una ragazza calabrese, insolitamente

bionda e assai bella, con una minigonna di pelle color verde bottiglia e gambe affusolate. A Michele ‘toccò’ la sua amica assai meno avvenente, ma molto intelligente e spiritosa. Si chiamava Rosy, Rosy Abate, veniva da Palermo e studiava all’Università Orientale di Napoli. Rosy all’inizio non gli piaceva granché, poi via via prese ad apprezzarla sempre di più. Aveva una gran chioma di capelli ricci bruni che incorniciavano un visetto buffo, con gli occhiali da intellettuale e una bocca rossa a cuoricino. Di corporatura abbondante aveva però un bel seno, sodo e prominente che s’intravedeva sotto la maglietta bianca. In qualche modo i due si ‘presero’ subito, fecero contatto (con, poi, le relative ‘scintille’). Forse perché quella prima sera, in cui non successe nulla, finirono per parlare a lungo delle rispettive situazioni di crisi sentimentale. Sandro si era allontanato con la sua amica Valentina per fare un giro in macchina e appartarsi e sessualmente ‘concludere’. Michele e Rosy restarono a fare una passeggiata quasi romantica lungo la Riviera di Chiaia e via Caracciolo. Lui indugiava a parlare della sua situazione di stallo, senza prospettive con Giovanna, lei che stava a Napoli da tre anni prese invece a confidargli del progressivo raffreddamento dei rapporti con Nino, il suo fidanzato ‘palemmitano’, con cui stava dall’età di diciassette anni. Scattò allora qualcosa, un’attrazione forse obliqua, ma reale, e decisero di rivedersi il giorno dopo.

Rosy studiava lingua e letteratura cinese ed era molto brava. Lui da ‘romanota’ ex rivoluzionario filocinese le parlava dello scrittore ‘modernista’ Lu Xun, la giovane siciliana lo intratteneva sulla poesia cinese classica del periodo della dinastia Tang. Rosy non era, forse, particolarmente politicizzata, però parlarono a lungo della Banda dei Quattro e delle ancora oscure vicende e lotte di potere succedute alla morte di Mao Zedong. Il vecchio, ingenuo filo-maoismo di Michele, giustamente poco la convinceva, ma la interessava. E qui lui colpì il suo immaginario, raccontandole di aver fatto parte della delegazione ufficiale del suo gruppo marx-leninista, che l’11 settembre del 1976 si era recata presso l’Ambasciata cinese a Roma in via Bruxelles, per rendere omaggio alla simbolica camera ardente che era stata allestita per omaggiare la morte del padre e condottiero della storica rivoluzione del 1949. Lui era stato uno dei compagni che

sorreggevano i due rami di una grande corona di fiori rossi e gialli, con sopra la scritta “Onore al Presidente Mao, suprema guida della rivoluzione proletaria comunista”, completata dalla falce e martello e dalla firma “Avanguardia Operaia”. La camera ardente in cui avevano deposto la corona era, ricordava, gettata nella semioscurità, c’era al centro una sorta di simulacro di catafalco con bandiere rosse, gagliardetti ufficiali pieni di ideogrammi, altri fiori, lumini al suolo e un grande poster di Mao messo in controluce ad un potente faro per creare una sorta di suggestivo effetto-aureola. L’impressione, a pensarci, era quella di una cappella attorno all’icona di un santo. Il comunismo ateo dei cinesi era palesemente una religione politica dominata dal papa rosso Mao. Fino ad allora. Ché poi, lo si sa, con Deng Xiaoping cambiò non tutto, ma parecchio. Comunque allora nel 1980 quando ne parlava con Rosy non sapevano, non capivano bene cosa stesse in verità accadendo. La Cina, pure per lei che ne studiava lingua e cultura, rimaneva assai misteriosa nei suoi comportamenti e moventi ultimi.

La terza o quarta volta che si incontrarono Rosy lo portò nell’abitazione che divideva con Valentina e con un’altra studentessa di Lingue e fecero l’amore. Gli piaceva molto questa casa-mansarda che stava tra via Porta Medina e via Toledo. Era un ultimo piano e aveva un bel terrazzo, adorno di piante e policromi gerani, da cui si ammirava il panorama della città partenopea e del golfo. Una domenica di giugno, in cui ebbe la libera uscita alle undici di mattina, la raggiunse, scoparono con ardente furore e piacere, poi si misero in terrazza sulle sdraio a mangiare e a prendere il sole. Michele stava magnificamente, non lo avrebbe mai creduto. Rosy faceva l’amore molto bene. La prima volta gli disse: “Per me i preliminari sono molto importanti”. Così, lui la baciava dolcemente, le carezzava il corpo abbondante e morbido e il seno formoso, poi leccava con passione la sua epidermide bianchissima. Quindi infine la penetrava in molte posizioni, preferibilmente ‘more ferarum’, a lei piaceva a un certo punto lasciarsi andare alla fantasia e sentirsi dire le ‘cose zozze’. Era una ragazza del sud evoluta e raffinata, ma dietro un’aria timida e riservata, assai sensuale. Era una di quelle donne sicule che le scopri a poco a poco, per nulla appariscenti, ma poi un fuoco d’artificio.

Michele era molto preso da lei, sia eroticamente sia intellettualmente. Sapevano ambedue che la loro relazione non sarebbe durata, ma seppur breve la loro stagione fu una specie di 'primavera d'amore', con un livello molto alto di intesa di sensi e di complicità. Era una situazione piacevolmente ambigua: perché non di rado riparlavano delle loro angustie sentimentali, e dei partner lontani, a cui periodicamente telefonavano per confermare un affetto che era già declinato al passato, ma che entrambi non riuscivano per una ragione o per un'altra a risolvere con un messaggio di 'fine rapporto'.

Mentalmente erano ancora legati ai loro fidanzati e questo, non tanto paradossalmente, dava ulteriore spinta alla loro estemporanea, epifenomenica passione. Non sentivano, se lo dissero, di tradirli, ma di essersi presi un tempo di libertà, un intervallo di vacanza sentimentale, una parentesi di eros, per poi forse un giorno ricominciare con loro. Per Michele invero non fu, poi, così. Per Rosy, non seppe mai se ebbe, poi, a proseguire la sua storia.

## XVII. Spaccanapoli

Quello che Michele sapeva è che frequentare Rosy gli dava forti, sublimi momenti di felicità, che quasi gli facevano dimenticare la sua trista condizione di soldato. In quei momenti sentiva pressoché di vivere una specie di strana, anomala, ma assai tonificante vacanza di vita e d'amore. Ricordava che un giorno, probabilmente una domenica in cui gli fu concessa la libera uscita anticipata alle dodici, la raggiunse e si fecero un lungo giro penetrando nello stretto budello di Spaccanapoli che da via Toledo si allunga fino a via del Duomo. Un angolo di città sconsigliato ai turisti, crivellato dai famosi-famigerati 'bassi', abitazioni-scantinato che davano direttamente sulla strada, talora senza nemmeno una porta, solo una lercia tenda dietro cui si intravedevano famiglie numerosissime, otto-dieci persone di età dagli uno agli ottant'anni costretti a convivere in uno stanzone maleodorante, dove gli afiori corporali, kako-igienici si mescolavano a odori di cibarie, ai fumi di pignatte sul fuoco, agli olezzi dell'immondizia incistata con una cronica, quasi storica sporcizia. E si ascoltavano i ragazzini strillare, i neonati frignare, i vecchi e le vecchie lamentarsi, le donne ciacolare a voce altissima da un lato all'altro del vicolo, e gli uomini bestemmiare in un dialetto strettissimo, ruggente, aggressivo e disperato. Voci ingolate, voci di sgraziato timbro lazzaro-plebeo, voci battenti, squillanti, coloritissime, voci fendenti, di scherno che davano vita ad una sorta di spontaneo multiflusso sonoro, che era la musica 'd'o vico' e della vita sottoproletaria. Che era come un naturale rap della strada i cui effervescenti ritmi, le cui saporitissime espressioni avevano un giorno nutrito l'acre lingua teatrale di Raffaele Viviani, assai più vera-verace e oscuramente scoppiettante di quella che connotava le commedie di Eduardo. Attraversare Spaccanapoli era un'esperienza visiva, acustica,

olfattiva, in qualche modo unica. Era come entrare in contatto diretto con il ventre materico-popolare, con il sottofondo inferico, 'masaniellico' e crudamente reale, antropologicamente potentissimo, travolgente e senza eguali dell'antica tribù mediterranea (così la definiva Pasolini) che poi era il popolo napoletano.

Un popolo naturalmente attratto dalla dimensione ctonia dell'esistenza, che coltivava un prepotente culto dei morti nelle viscere subterranee della città Partenope. Nea Polis vergine (come da etimo rinviante alla mitopoietica fanciulla, sua presunta fondatrice) e, insieme, stupratissima nella quotidiana realtà impastata di miseria, violenza, illegalità, fantasia e criminalità. Polis devota, sì, al sangue di San Gennaro, ma anche a una scaturigine sacrale-pagana che risuonava nella musica fonda della sua lingua, fra tarantella e meridiano blues. Così, dopo quell'immersione anche psico-emotivamente molto forte nella street-life napoletana, il sollievo arrivò quando si fece buio e Rosy lo trascinò nel chiostro del monastero di S. Chiara, a Piazza Gesù Nuovo, per una serata di canti gregoriani, che a lei rammentavano la sua adolescenza presso le suore, e i cori dei canti devozionali a lei molto cari. Quella sera le voci erano bellissime, il canto polifonico saliva alto verso la volta stellata, l'aria era calda e calma, lui guardava Rosy presa con tutta se stessa dalla musica, e pensava che in quel preciso spaziotempo stava bene e non desiderava altro e tutto questo aveva un che di assoluto, di... di perfetto. Era uno di quei momenti in cui senti che hai trovato il tuo angolo di mondo e non vorresti andartene più, vorresti appunto che quel momento non finisse mai, per il perfetto combaciare del tuo stato d'animo interiore e la situazione esterna. Bizzarro, a due passi da Spaccanapoli, dall'averno metropolitano dei 'bassi' aveva trovato un suo piccolo, provvisorio paradiso. La vita non finisce mai di sorprendere, di spiazzare. Per questo è unica e così preziosa.

Con Rosy andarono una sera anche ai Quartieri Spagnoli a vedere i femmenielli. Ad allumare le drag-queen spettacolose e chiassose di partenope che caracollavano su tacchi a spillo e megazeppe, indossando abiti sgargianti, con spacchi abissali, ma rivelando un velo di barba sotto il trucco ed esibendo non di rado voci aguzzine che confliggevano con i corpi provocanti e il ballonzolare di prosperose

poppe. Si attivava lì tutto un immaginario en travesti o transex che dir piaccia, madornale ed esagerato, che poi avrebbe ritrovato anni più tardi reinterpretato e comicamente esaltato nel teatro camp ganzzissimo di Enzo Moscato.

Nella sua errabonda perlustrazione del sottosuolo napoletano (e dei suoi uomini & donne & variopinti 'ricchioni') capitò una volta, in compagnia di un paio di commilitoni, a Forcella, lì dove, lo si notava subito, le pantere della polizia si arrestavano, non entravano, riconoscendo che era un territorio 'extra legem', dove gli sbirri rischiavano (e rischiano) di brutto a presentarsi. Forcella era un mercato all'aperto dove si vendeva di tutto e quasi tutta la merce era illegale, rubata o contraffatta. Appena entrarono nella corrente furono immediatamente identificati come militari, dato il loro taglio di capelli, e gli si incollarono al culo degli spacciatori che dall'erba all'eroina, passando per pasticche varie, avevano da offrirgli l'intero campionario delle droghe da sballo. Poi, dietro un paio di banchi si materializzarono delle prostitute quasi bambine che avevano non più di 13-14 anni, con minigonne vertiginose e tettine allo scoperto. I loro visetti segnati dal rossetto e dal mascara pesante sugli occhi ostentavano uno sguardo sfrontato che sembrava dire: sono puttana e me ne vanto. Ma non erano libere, a pochi passi dalle mignottine c'erano i magnaccia, che poi erano dei papponcelli non molto più grandi di loro, al massimo 17-18 anni. Ma avevano l'atteggiamento dei piccoli boss, col ghigno amaro e sprezzante. Uno di loro si avvicinò con piglio arrogante e sollevando un lembo della giacchettina a righe fece vedere a Michele il calcio di una pistola infilata alla cintola. Un altro, per sfotterli, visto che erano soldati, gli si mise appresso chiedendo in serrato dialetto se cercavano armi: "Io vi posso dare di tutto, rivoltelle, fucili, mitra, bazooka, pure un cannone vi posso dare. Avanti! Chiedete, soldatini, e vi sarà dato", rideva sguaiato.

Il teatro di strada di Forcella era una compiuta rappresentazione della durezza dello spettacolo della sopravvivenza a Napoli, dove 'o sistema della camorra abituava i guaglioni e le guaglione fin da giovanissimi all'illegalità di massa, alla normalità del crimine. A vivere cioè in una società separata, senza nessuna speranza di uscita o

di riscatto, dove le regole dei clan ci sono, ma sono anche in continuazione violate e tradite da coloro stessi che le impongono, come dimostra la permanente guerra di camorra, tra i vari clan, che da decenni si conduce sotto il Vesuvio con centinaia e centinaia di morti ammazzati. È il fiume di sangue che bagna, senza mai una catarsi, il volgo di Napoli, questa città stupenda e maledetta. Una città che affascinava e respingeva Michele, che ben si ricordava del libro di Curzio Malaparte *La pelle*, in cui il crogiuolo post-bellico partenopeo di devastazione morale e materiale, di formicolanti corruzioni, di perdente destino gli sembrava legare il passato e il presente. Una 'pelle' scintillante e malata allora come ora.



## XVIII. L'ospedale

Quello strano equilibrio che in poche settimane aveva trovato tra il deprimente tran tran della caserma e l'eccitante storia erotica con Rosy ebbe una brusca interruzione quando Michele si ammalò. La primavera avanzava e nei gradevoli vialetti della caserma Cavalieri pieni di alberi e di piante, dove andava dopo pranzo a passeggiare un poco, o a mettersi al sole su una panchina di marmo, si effondeva polline a tutto spiano. Lui evidentemente toccò dei fiori o delle foglie e poi si sfregò sovrappensiero gli occhi. Il risultato fu che gli venne una forte reazione allergica. Gli si infiammarono le cosiddette tuniche degli occhi, con effetti di lacrimazione e abbondante produzione di pigmenti cheratinosi sul bordo della ciglia. Insomma, un quadro patologico anche doloroso, talché fu ricoverato nell'infermeria della caserma, dove fu visitato soltanto dopo un giorno, e dopo vari consulti tra l'ufficiale medico e gli aiutanti di sanità, gli venne diagnosticata una uveite, che è una forma assai virulenta di congiuntivite con la secrezione di queste caccolette, a forma di microacini d'uva. Il punto è che nell'infermeria, sprovvista di tutto, non sapevano come curarlo, così il capitano medico per togliersi d'impiccio e d'impaccio dopo tre giorni decise di spedirlo all'Ospedale militare di Caserta. Con gli occhi gonfi, arrossati e lacrimanti, e la vista persino un po' appannata, Michele tornò in camerata, mise la sua roba nello zaino militare e verso le cinque di pomeriggio, fu trasferito con un'autobulanza a Caserta. Lì non c'era un reparto oculistico, quindi lo misero in quello di medicina interna, in una camerata che ospitava una quindicina di letti, soltanto la metà dei quali erano occupati.

Iniziò così la strana vicenda della sua degenza militare casertana, che si prolungò per quasi due settimane. Anche perché durante la prima settimana non ebbe il bene di incontrare alcun medico. Tanto

meno il primario, un tenente colonnello, del reparto, il quale non si faceva praticamente mai vedere, pur incamerando regolarmente lo stipendio, avendo da esercitare la sua professione presso un paio di cliniche private, sicuramente assai più redditizie. E quindi si vegetava nel camerone dell'ospedale in una situazione tra il teatro dell'assurdo beckettiano (*Aspettando Godot*) e il tempo vuoto dell'attesa di un evento risolutivo o catartico fissato mirabilmente da Dino Buzzati nel *Deserto dei tartari*. Ore e giornate di vuotitudine assoluta con le suorine pizzute e sgarbate che scandivano gli orari topici della giornata; la sveglia e prima colazione alle 7, il pranzo alle 12, la cena alle 18. Portavano ai degenti il cibo sui vassoi ed erano pietanze complessivamente disgustose: tutto scotto (i primi), insapore (i contorni) o indurito (i secondi). Ancora più immangiabile che in caserma, e c'è poco da aggiungere. Insomma, dalla caserma all'ospedale militare Michele scoprì che il vitto peggiorava vieppiù, e si rassegnava alla minestrina o andava in un bar-spaccio dove addentava un paio di toast e una merendina. Nel bar-spaccio acquistava anche un quotidiano, c'erano i giornali sportivi, i più venduti, e poi quelli d'informazione, il più progressista dei quali era, figurarsi, il Corriere della Sera, l'organo per lui allora del grande padronato. E però comperava quello per sapere che cosa accadeva al di fuori delle mura militari. E gli pareva interessante quella sorta di dibattito sul 'riflusso' annunciato dall'alba degli anni Ottanta, dopo aver vissuto in prima linea gli anni di fuoco del decennio Settanta. Nel senso che quel riflusso lo sentiva distintamente sulla propria pelle di soldato che galleggiava in una situazione che non gli apparteneva e che si appiattava nelle zone morte di uno spaziotempo che gli era alieno. Ecco, sì, quei giorni dentro l'ospedale li viveva come una zona morta e un tempo morto in cui il riflusso si presentificava in una pura stagnazione devitalizzata. Uno stazionare ottuso, senza sperare in alcunché. Ciondolava per i cortili tra le varie ali del nosocomio, si allungava fino ad un giardino interno, e sleggiucchiava il quotidiano come un pensionato dell'esistenza o scambiava avere e vane chiacchiere con qualche altro degente. Ma gli sembrava di rimasticare il nulla, l'aria fritta. Era tutto deprimente, soffocante, implementato da

un grigio tedio che divorava il suo residuo esprit di ventenne post sovversivo.

## XIX. Solo canzonette

Una volta Michele si rimirò in uno specchio e si impressionò. Aveva gli occhi ‘abbottati’, la faccia arruffata e vestiva il pigiama militare color cannella tutto cascante, con i pantaloni tenuti su da uno spago. I familiari di qualche milite ricoverato che lo incrociavano, gli lanciavano spesso uno sguardo pietoso, sembrava uno di quegli internati mattoidi alla frutta, con un aspetto spaventoso. Eppure cercava di reagire, scribacchiava su un bloc notes che una dependante e crescente, devastante noia abitava la sua naja e lo mandava in paranoia, risultato: eccomi in piena ‘paranaja’! Ecco, sì, vergava cosucce così, pure minchiate per ‘ammazzare’ il tempo greve dell’ospedale, con i suoi odori di disinfettanti e medicinali frammischiati all’odore di stantio e di luridume depositato da decenni di incuria.

Poi prese a concentrarsi sulle canzoni, anzi sulle canzonette che ritmavano i suoi giorni. Che erano l’effettuale colonna sonora che rimbalzava attraverso le radioline a transistor dei militari, dalle camerate fino allo stanzone dell’ospedale dove era degente. In quel fatidico 1980, tre erano in particolare i pezzi che tornavano e ritornavano ossessivamente ad echeggiare, a rimbombare nelle sue orecchie e nella sua testa.

In primis, due canzoni targate Battisti-Mogol *Una giornata uggiosa* e *Con il nastro rosa* che facevano pure rima tra di loro ed erano il 45 giri da hit-parade proveniente dall’omonimo ellepi *Una giornata uggiosa* pubblicato nel febbraio 1980.

La terza era un pezzo epocale: *Video Killed the Radio Star* del duo pop britannico dei Buggles, che annunciava l’avvento dell’era della videomusica, dei videoclip, di Mtv etc.

Aveva un motivetto grazioso e ironico, trapanacervello che culminava nel coretto “Video killed the radio star. / Video killed the radio star. / Pictures came and broke your heart. / Oh-a-a-oh”: arrivò l’immagine e uccise le star della radio e spezzò il tuo cuore. Già, ma allora nella provincia dell’impero italica, ancora si faticava a mettere a fuoco la novità videomusicale che avrebbe mandato in soffitta la radio come veicolo privilegiato di diffusione della musica pop (poi nel tempo si è visto che non è stato affatto così, la radio ha ‘tenuto’, anche all’epoca di Internet, piuttosto bene).

E quindi sia per motivi di familiarità linguistica e sia, anche, di circostanza esistenziale erano i brani del Lucio nazionale che gli risuonavano nel profondo. A partire da quell’incipit di *Una giornata uggiosa*, dove si sentiva in sottofondo lo sferragliare di un treno (quello della sua partenza per andare a fare il soldato?) che si mixava poi con le pennate della chitarra acustica e introduceva al ritmo svelto e saltellante della canzone, col gancio ripetuto del martellante ritornello:

“Ma che colore ha una giornata uggiosa / ma che sapore ha una vita mal spesa / Ma che colore ha una giornata uggiosa / ma che sapore ha una vita mal spesa”.

Pure lui viveva in quel momento giornate uggiuose e tristemente vuote e rimeditava se la sua vita fosse stata spesa bene o male. Nel pezzo lo intrigavano anche alcuni ammiccanti passaggi mogoliani:

“Sogno al mio risveglio di trovarti accanto / intatta con le stesse mutandine rosa / non più bandiera di un vivissimo tormento / ma solo l’ornamento di una bella sposa” (e ripensava a Giovanna); oppure: “Sogno di abbracciare un amico vero... / e gente giusta che rifiuti di esser preda / di facili entusiasmi e ideologie alla moda” (come congedo già compiuto dagli infuocati e iper-ideologici anni Settanta); e ancora “Sogno il mio paese infine dignitoso / e un fiume con i pesci vivi a un’ora dalla casa...” (un’invocazione proto-ecologica allora per nulla alla moda e un’immagine – un paese dignitoso – che tuttora non si riesce a trovare).

La voce ingolata, da falsetto naturale di Battisti si faceva ancora più insinuante e fascinosa intonando *Con il nastro rosa* che aveva su di lui nel refrain quasi un effetto di interrogazione filosofica:

“Chissà, chissà chi sei chissà che sarai / chissà che sarà di noi / lo scopriremo solo vivendo...”. (Già, si diceva, chissà chi siamo noi, ma vivendo poi lo scopriremo? Ci ri-conosceremo? O ci dis-conosceremo? O vivremo soltanto una sequela infinita di auto-illusioni?). E gli tornava anche la seconda parte del refrain:

“Comunque adesso ho un po’ paura / ora che quest’avventura / sta diventando una storia vera / spero tanto tu sia sincera!” (Tornava con la mente a Rosy, alla loro dolcissima avventura che forse avrebbe anche potuto diventare una ‘storia vera’... chissà, già ‘chissà che sarà di noi’ che più viviamo, più *ci* viviamo e meno ne sappiamo).

Insomma, l’onda canzonettara permanente era come un rimettere il suo inconscio allo scoperto ed essere trafitto da pensieri e pensierini, da mille dubbi e mille angosce. Come diceva François Truffaut, le canzonette d’amore più sono stupide e più sono vere. Più ascoltava Battisti-Mogol e più ne era convinto e più li malediceva per essere costretto ogni giorno alla ripetizione di ’sta lagna. Non riusciva, così, mai ad estraniarsi, ad allontanarsi da sé.

## XX. Il kobra

Se Battisti cantava “Sogno un cimitero di campagna e io là / all’ombra di un ciliegio in fiore senza età / per riposare un poco 2 o 300 anni / giusto per capir di più e placar gli affanni”, pure Michele di notte sprofondava nei sogni per tentare di comprendere qualcosa di più della sua vita ora affannosa ora tediosa. Un viluppo onirico prepotente lo tuffava sul sedile di un pullman che lo conduceva ad assistere a uno spettacolo teatral-musicale. Dal finestrino vedeva che stavano attraversando una zona simil-archeologica, monumentale, dove spiccavano gigantesche statue equestri, enormi archi di trionfo, superbi, abbacinanti colossei. Accanto a lui c’era una donna molto bella e molto elegante che indossava un abito lungo di seta nera da gran *soirée*, su alti tacchi a spillo. La donna aveva dei tratti ora di Giovanna, ora di Rosy, ora di una terza donna a lui ignota, ma che forse un giorno avrebbe potuto conoscere. I suoi occhi vivi, brillanti splendevano nella tiepida sera mentre scendevano dal pullman parcheggiato in uno spiazzo sterrato, per incamminarsi verso il luogo dello spettacolo. Giunti nei pressi della platea disposta a gradinate su dei tubi Innocenti, la sua accompagnatrice incontrava da lungi lo sguardo di una donna vestita con tailleur giacca e pantaloni bianchi, con sotto una maglietta anch’essa candida. Un attimo di esitazione poi le due donne si slanciavano l’una nella braccia dell’altra e incominciavano a parlare fittamente tra loro, escludendolo totalmente. La sua agitazione cresceva quasi di vertigine quando si rendeva conto che la donna ‘bianca’ era il doppio, la gemella o la sosia, della donna ‘in nero’. Una endiadi donnesca che forse era la parte femminile e quella maschile del medesimo soggetto. Lui provava ad avvicinarsi, ma la forclusione onirica continuava, si approfondiva, come se un muro invisibile gli impedisse di raggiungere questa donna bifronte e cangiante (la ‘sua’

donna? Ma quale?). E così si perdeva, infelice, nella serata tra la folla che sciamava e schiamazzava.

Il genio-folletto del perturbante lo inseguiva ancora la notte e lo trascinava in un altro sogno dove si ritrovava in una strada in salita che assomigliava (ma non era) a via Asmara nel cosiddetto quartiere africano a Roma. Con lui c'era una donna misteriosa ed affascinante dai lunghi capelli corvini con la scriminatura in mezzo e ridenti occhi azzurri. Aveva la pelle lattescente e un viso esotico, da araba o indiana, e insieme cercavano una macchina che non si trovava. Procedevano affiancati in silenzio su questa salita molto lunga e faticosa, la ricerca sembrava vana e stavano ad un certo punto per desistere, quando dietro un curvone riusciva a individuare l'auto. Salivano a bordo e partivano, incominciando improvvisamente un serrato dialogo, molto personale, intimo, quasi un dialogo d'amore. Il viaggio proseguiva, ma non era chiaro nel sogno se sarebbero arrivati da qualche parte, in un luogo preciso, o si sarebbero smarriti come spesso accade nel viaggio della vita ovvero di due vite e nessuna svolta.

...C'era invero, adesso gli ritorna in mente, un altro pezzo che risuonava ossessivo nelle camerate dalle radioline dei commilitoni in quella tarda primavera dell'Ottanta: era il brano della Rettore Donatella intitolato *Kobra*, forse il pezzo più sporcaccione dell'intera, non gloriosa historia dell'italica canzonetta pop e trash. Michele, invero, si deliziava a sentire la bionda cantante di Castelfranco Veneto intonare sfacciatamente il testo:

Il kobra non è un serpente / ma un pensiero frequente /  
che diventa indecente / quando vedo te / quando vedo te /  
quando vedo te / quando vedo te ah.

Il kobra non è una biscia / ma un vapore che striscia / con  
la traccia che lascia / dove passi tu / dove passi tu / dove  
passi tu (...)



Il kobra si snoda / si gira mi inchioda / mi chiude la  
bocca / mi stringe mi tocca / wow wow il kobra ah / wow  
wow il kobra ah.

Il kobra non è un serpente / ma un pensiero frequente /  
che diventa indecente / quando vedo te / quando vedo te /  
quando vedo te / quando amo... da da da da”

L’allegra oscenità del pezzo più che alludere, evocava (o invocava) un sinuoso prepotente, superbo kobra-fallo che “chiudeva la bocca”, insomma rimandava a dei superpompini bramati come pensieri frequenti e indecenti che facevano sghignazzare tutti. Era davvero il brano-cult della caserma e ‘da caserma’. E pensare che a lui la Rettore, nonostante le sue lunghe ed esibite gambe nude, e il suo ritmico ancheggiare, non gli aveva mai ispirato pensieri precisamente erotici, anzi talora gli faceva pensare a un travestito, del genere David Bowie truccatissimo nel suo periodo glam-rock...

## XXI. Esprit militante

Lontano dai sogni, la mattina dopo la colazione, percorreva quasi come un amente le corsie e gli ambulacri dell'ospedale casertano e rifletteva sull'inemendabile squallore dei luoghi pubblici italiani, dai nosocomi alle caserme, dalle scuole ai vari uffici burocratici (per non parlare delle carceri). Luoghi concentrazionari, penitenziali, programmaticamente anti-estetici, coi muri invariabilmente dipinti a mezz'altezza in tonalità verde pisello o marron-senape. E con le porte scrostate, gli stipiti delle finestre cadenti, l'illuminazione al neon agghiacciante, i pavimenti ricoperti di mattonelle rosse o grigio topo consunti e chiazzati di sudiciume. Luoghi che incarnavano pressoché un'idea platonica di bruttezza, di tristezza, di piattezza e volgarità. Luoghi suicidal dove una dolente umanità può soltanto autoriflettere la propria inemendabile ignobiltà.

Michele, allora, attraversava quei corridoi della vergogna e si sentiva (e forse ancora oggi si sente) come uno che attraversa la vita come un sonnambulo, uno che avanza in uno stato ciecamente trasognato, semiosciente senza avere la più pallida idea di dove la vita lo porta (ammesso che la vita ti conduca da qualche parte).

In quei giorni in cui addentava il vuoto e sputava umori biliosi, sopraggiunse un evento che almeno scosse il suo languire ospedaliero. In seguito ad una ventata democratizzante che era penetrata persino nell'esercito, si dovevano eleggere gli organismi di rappresentanza del personale militare, i cosiddetti Cocer. Lui aveva ben presente il movimento dei Pid (Proletari in divisa) organizzato negli anni '70 principalmente da Lotta Continua, ma che aveva avuto in realtà una parabola di breve respiro, anche per effetto della severa repressione interna. Però quella scintilla di sessantottismo insinuatasi all'interno delle forze armate, aveva costretto i vertici con le stellette a prendere

atto dei cambiamenti in seno alla società e ad imboccare una strada vagamente ‘riformista’ e a concedere alla truppa (non si dimentichi che allora c’era un esercito di leva) di poter eleggere dei propri delegati all’interno di organismi detti Cocer (acronimo di Consigli Centrali di Rappresentanza). Ecco quindi che in quei giorni c’era un gran fermento nell’Ospedale militare per preparare appunto l’elezione del Cocer, e lui un po’ perché non sapeva come scacciare la noia della paranaja là dentro e un po’ per vecchio vizio militante decise di partecipare ad una assemblea generale che si teneva nella sala mensa. Michele si era messo la divisa ed era andato là per curiosare, ma poi ascoltato il tenore di vari interventi, sentite voci generose e benintenzionate, ma assai confuse, che viravano su un profilo sindacal-corporativo tutto subalterno alla logica dell’istituzione militare, chiese la parola. E d’incanto si ricalò nei panni dell’agit-prop che era stato, rispolverò la sua vecchia retorica comiziesca, politico-militante, spiegando la natura e la funzione ideologica dell’esercito come braccio armato dello stato (borghese), come concrezione del monopolio della forza al servizio delle classi dominanti. E reclamando che il Cocer dovesse essere non una sorta di camera di compensazione tra i soldati e gli alti gradi, bensì un organismo di controllo democratico dal basso delle decisioni dei vertici. Insomma, senza dirlo esplicitamente prefigurava il Cocer come una specie di soviet, di consiglio di contropotere. Anche quelli che dapprima lo seguivano distrattamente, man man che comiziava si fecero più attenti, molti probabilmente neppure capivano di cosa stesse parlando, ma trascinati dal fervore dell’orazione e dall’ardire dei concetti politici, assentivano con il capo e, alla fine, scoppiò un fragoroso applauso. Li aveva conquistati. Saltò giù dal tavolo dove aveva improvvisato il suo ‘speech’ al popolo soldatesco e si trovò la strada sbarrata da un baffuto e corpulento caporal maggiore che gli disse: “Ehi, tu come ti chiami?”. Declinò le sue generalità ed egli fece: “Bene, così ti inserisco nella lista dei delegati da votare”. Michele durò fatica a convincerlo che non poteva essere eletto, che non era in forza all’ospedale militare, che era un mero ricoverato, uno di passaggio che di lì a qualche giorno se ne sarebbe andato. “È un vero peccato – gli

disse, abbastanza deluso, il caporale sindacalista – perché ho bisogno di persone sveglie e in gamba come te”.

Lo ringraziò e si allontanò come rianimato, risorto a se stesso. In quell’assemblea si era improvvisamente ricordato chi era stato e chi ancora, almeno in parte, era. Lo spirito militante, rimuginava, era evidentemente come il nuoto: una volta che lo hai imparato, assorbito non lo dimentichi più, a meno di un trauma profondo, di un drastico eradicamento. Quell’*esprit* continuava ad essere la sua ‘seconda’ natura. Ed essersi, dopo anni, riconosciuto, riconnesso con quello ‘spirito’, lo fece sentire bene.

## XXII Spostati

Stante la latitanza dei medici militari, Michele invece non stava ancora bene con l'affezione agli occhi. L'uveite si era un po' attenuata, ma persisteva fastidiosa nei suoi occhi sempre gonfi. Si decise allora a chiamare Giovanna che aveva il padre medico. Per la prima volta da mesi non parlarono delle difficoltà della loro relazione, evitarono di rigirarsi nelle frasi banali sulle amaritudini dell'amore, per cui soffriamo e facciamo soffrire, ma assai più concretamente di come poteva aiutarlo a guarire. Il padre le consigliò così un collirio molto efficace e lei gli annunciò che era disposta a venire giù a Caserta per portarglielo di persona. Michele la ringraziò e, così, chiamò suo padre che si prestò a darle un passaggio in macchina per il fine settimana. Quando si incontrarono alla porta carraia dell'ospedale ci fu un momento di reciproca commozione. A lei, però, lo capì, si strinse il cuore a vederlo conciato come un deportato dei lager con quell'impresentabile divisa-pigiama da degente. Lei, invece, era biondamente vaporosa e ineffabilmente bella, e Michele non comprese se il suo abbraccio fosse più di affetto o di pietà. Poterono stare insieme soltanto qualche ora. Parlando tranquillamente. Le sue smanie gli sembravano svanite, gli appariva dolce e però con un velo di palese distacco. Non sapeva né immaginava che nel frattempo Giovanna aveva già incontrato un altro uomo, il quale di lì a pochi mesi sarebbe diventato il suo nuovo compagno. Gli è che in amore si vive di permanenti illusioni, come se si ignorasse che le delusioni sono di gran lunga più numerose. Sarebbe saggio, Michele si dice oggi, lasciar perdere, mollare tutto. Ma a quale prezzo? A ridursi ad essere delle monadi che si guardano di lontano come stelle fredde? Il ricordo del romanzo di Guido Piovene gli alitava in testa. Forse, è così il firmamento, pensava. Ma a lui non interessava essere una gelida stella

del firmamento, per quanto luminoso. Rileggeva quella superba poesia di Leopardi, *Il pensiero dominante*, forse la più bella mai scritta sul senso psico-esistenziale dell'amore, al contempo torturante e gioioso. Preferiva perciò rivoltolarsi nel guano dell'esistere secondo un animale, come ripeteva, semiosciente (o semi-incosciente) che esibisce le trafitture, le ferite del vivere come le proprie medagliette ontologiche, le prove provate e patite del proprio onore di uomo.

A Giovanna finì per chiedere notizie di Fabrizio, un suo zio, che poi era un cugino del padre, carico di anni e svuotato di speranze, alcolizzato cronico che allungava il whisky con l'acqua ed era capace di farsi quasi una boccia a sera. Fabrizio era stato un bravo architetto che non aveva mai preso la laurea e, quindi, aveva lavorato presso studi di architetti anche importanti, come lo Studio Passarelli in cui non poteva firmare i suoi progetti. Vedere le sue idee brillanti andare in giro con il nome di un altro gli aveva fatto accumulare risentimenti e frustrazioni che lo avevano spinto a bere. Inoltre, gli aveva raccontato, negli ultimi anni si era ridotto a disegnare le maniglie delle porte, oppure il telaio di una finestra o l'interno di un bagno: insomma gli affidavano i lavori minori, di contorno. Ragion per cui, appena aveva potuto, aveva mandato tutti a quel paese e se ne era andato in pensione. Fabrizio era alto, stempiato, con un barbone sale & pepe, sempre ben vestito, rammentava i suoi loden e le giacche di velluto, ma con qualcosa di arrangiato, come un indizio di benestante scivolato in una condizione economicamente inferiore. Ottimo conversatore, capace di intrattenere un salotto su temi di storia dell'arte come sugli ultimi film in circolazione, con vezzi da cinefilo, piaceva molto alle signore, ma non si era mai sposato. Il suo essere seduttore sembrava una svagatezza dell'animo, un abito di vita che indossava con nonchalance, ma anche con una certa disattenzione. Lui seduceva, ma poi (forse) non concludeva.

Fatto sta che della famiglia di Giovanna era la persona che Michele preferiva, era entrato subito in misteriosa sintonia con lui, come se lui fosse (e in parte è stato) una premonizione, una prolessi incarnata di quello che sarebbe diventato. A parte la differenza d'età (avrebbe potuto essergli padre), forse li univa la sensazione, l'autopercezione di essere dei diversi. Fabrizio era, a suo modo, un intellettuale di sinistra

colto e sofisticato, che però mai si sarebbe sporcato le mani con una militanza politica. Così, ascoltava certi suoi racconti di avventure e avventurismi politici con aria scettica, prendendo il suo militatismo come una malattia giovanile, un morbo adolescenziale da cui prima o poi si guarisce. Fabrizio veniva da un'agiata famiglia di possidenti marchigiani che via via aveva perso gran parte delle sue proprietà. Gli rimaneva, tuttavia, una gran villa signorile ad Osimo, disposta su due piani e con una bellissima torretta panoramica su un paesaggio idilliaco di geometrici campi coltivati e di dolci colline. La casa, che aveva visitato più volte, era ingombra di oggetti, antichi volumi, quadri, cassapanche, vasi art déco, tavoli e tavolini, bibelots, statuette, tappeti, ventagli sotto vetro e lampade d'epoca. Era una casa che gli assomigliava molto, che recava i segni di una nobiltà trascorsa, oramai visibilmente alla deriva. Quest'aria di decadenza (e decadimento) era parte integrante del fascino che Fabrizio aveva ai suoi occhi. Lui intuì persino, senza nulla saperne, il *penchant* poetico di Michele e gli regalò un libro del nonno poeta, autore negli anni Venti di un volume intitolato "Canti senza testa" in dialetto osimano, con la traduzione italiana a fronte. In fondo, rifletteva Michele, non erano molto distanti dalla Recanati leopardiana, e facendo qualche escursione sul monte Conero provò a leggere qualche poesia del nonno di Fabrizio in controluce alla "Donzelletta vien dalla campagna / in sul calar del sole, / col suo fascio dell'erba; e reca in mano / un mazzolin di rose e viole...". *Il sabato del villaggio* del contino Giacomo in qualche modo ancora si proiettava nei versi, certo assai più grezzi, del poeta vernacolare.

Parlare con Giovanna di Fabrizio, gli aveva pure richiamato l'opinione non certo molto tenera che il padre professore di lei dava del cugino, reputato un po' un 'misfit', uno spostato della famiglia. Al presente Michele può ben dire, parlando anche di sé, che ogni poeta degno di tal nome è uno spostato, anzi è uno che si pregia di appartenere alla cerchia dei 'misfits'.

## XXIII. Evasione

Il collirio recato a Michele da Giovanna ebbe su di lui l'effetto di un unguento miracoloso, nel giro di tre giorni la sua uveite disparì. Dimenticato dalla sedicente istituzione medica militare, aveva dovuto auto-curarsi per guarire. Così, quando il tenente colonnello fantasma, un omone corpulento coi capelli brizzolati a spazzola e un collo taurino emergente dal colletto della camicia celeste, finalmente si appalesò e lo convocò nel suo studiolo non poté fare altro che constatare che non c'era più alcuna ragione che rimanesse lì a Caserta. “La risbattiamo al battaglione!” ghignò, Michele però riuscì in qualche modo a discutere con lui sui deficit strutturali di quell'ospedale e alla fine gli strappò un '48 ore', ossia una licenza a casa di due giorni. Però, per motivi di procedura burocratica che non riusciva a capire, non sarebbe potuto partire prima di lunedì. Si era di venerdì, dunque aveva ancora un intero weekend da trascorrere pesantemente attediato in quella sorta di colonia penale.

Il sabato sera con altri due soldati degenti realizzò allora l'ultima bravata: decisero di evadere di notte dall'ospedale, dopo la ritirata. Avevano scoperto che sul lato sud dell'ospedale c'era una porta-cancello incustodita, non vigilata da nessuno. Il cancello era abbastanza alto, con gli spuntoni, ma valutarono che con un po' di attenzione avrebbero potuto scavalcarlo, in fondo erano – che caspita! – dei ventenni in discreta forma fisica. E così fu. In stazzonati abiti civili, il trio si avventurò per le strade di Caserta, finendo per andare a mangiare in una pizzeria piastrellata di finti azulejos, dove facevano la 'margherita' erta come piaceva a Ermelindo, uno dei soldati 'evasi' con lui. A Michele garbava questo epiteto, perché era esattamente così che si sentiva dopo due settimane di clausura nell'ospedale. Si godette quelle tre-quattro ore di libertà, respirando a piene nari l'odore pieno



della vita fuori dai muri di contenzione. In fondo, in caserma, la sera c'era la libera uscita, un filo di continuità con la vita civile non si spezzava del tutto. Ma in ospedale era come stare in un reclusorio. Quella breve 'evasione' fu la sua febbre del sabato sera.

Fecero un'incursione pure in un 'night-bar' dove si ascoltava un improbabile sound, celiò Michele, alla 'punk floyd': cioè un miscuglio di punk-rock marchio Clash-Sex Pistols-Stranglers e di vecchia psichedelia stile Pink Floyd tra *A Saucerful of Secrets*, *Ummagumma* e *Atom Heart Mother*. Solcarono quindi l'oscurità notturna perforata dai fanali delle auto, si spararono un bel po' di birre e un pacchetto di cicche Gitanes e quindi tornarono nel militar nosocomio, riscavalcando il cancello. Le sentinelle interne erano lontane. Rientrarono nella corsia e quella volta Michele si addormentò davvero contento e soddisfatto come un bimbetto la cui marachella era rimasta impunita. Ah, e poi in quei giorni stava sleggiucchiando, in originale, *L'homme révolté* di Albert Camus.

## XXIV. Servizi e ruberie

Ritorno alla base partenopea. Finalmente guarito e dimesso dall'ospedale casertano dopo un paio di settimane e una breve licenza a Roma, Michele fece dunque rientro nella caserma di San Giorgio a Cremano. Dove però non riprese lo pseudocorso da radiomarcionista. Per un problema di avvicendamenti e di licenze ordinarie che si erano sovrapposte, fu comandato ai servizi di fureria per una settimana. In pratica faceva lo scrivano redigendo la turnazione dei servizi di compagnia, o preparando l'elenco delle domande relative alle licenze da dare ovvero compilando e poi affiggendo in bacheca il foglio dei giorni di consegna: "stia consegnato!" era la secca frase per chi era sanzionato per errori o indisciplina e a cui veniva tolta la libera uscita. Per le infrazioni più gravi ("stia punito!" urlava il superiore) c'era il C.p.s. ossia la Camera di punizione semplice in cui si dormiva in cella, ma poi al secondo grado c'era il C.p.r., ovvero la Camera di punizione di rigore in cui si finiva in cella giorno e notte senza cinta e cinturone e senza lacci alle scarpe. In pratica andavi in prigione. Se poi eri protagonista di atti di insubordinazione particolarmente gravi o disertavi finivi dritto nel carcere militare di Gaeta. In ogni caso, se ti davano, metti, sette giorni di C.p.r. li scontavi al congedo, nel senso che si allungava di una settimana la tua ferma prima di poter dismettere la divisa.

Da sostituto furiere, Michele inoltre buttava giù gli inventari dei materiali assegnati alla compagnia (brande, materassi, coperte, lenzuola, divise, tutti i materiali inerenti al corso del battaglione Trasmissioni, ma anche armi, munizioni etc.). E incominciava a conoscere un po' meglio il capitano della compagnia.

Capitani per nulla coraggiosi: se a Salerno aveva incrociato un capitano ex-parà ed ex golpista fascista, alla caserma Cavalleri si

ritrovò un bellimbusto napoletano, con la faccia larga e la mascella decisionista, che indulgeva a parlare in dialetto e vantava una moglie vistosa, un prosperoso donnone rossochiamato, molto truccata e adorna di bigiotteria, che aveva incontrato qualche volta nel piazzale antistante la caserma. Il capitano gli pareva un azzimato vanesio con i ray-ban a specchio, il quale però, scopri presto, trafficava con un maresciallo capo addetto alle cucine. In pratica i due ‘steccavano’ sulle derrate alimentari dividendosele in percentuali consone ai differenti gradi, all’incirca un settanta/trenta per cento a vantaggio del capitano. Rubavano sfacciatamente, senza neppure provare a nascondersi. Talché un giorno il maresciallo lo comandò di seguirlo, andarono in un magazzino e dovette aiutarlo a riempire l’ampio portabagagli dell’auto del capitano, una giardinetta, simil station-wagon, di casse di pasta, farina, uova, latte, verdure, mozzarelle, formaggi, salumi, arance, mele, biscotti, marmellate, conserve, bottiglie di olio e di vino. Il capitano non badava a spese ‘altrui’ e si faceva in caserma le provviste per un intero mese. Insomma, fuori della caserma comandava il potere camorrista, dentro c’erano gli ufficiali felloni a imporre il loro ordine altrettanto mafiosetto e predatorio, si stava combinati bene. Ma quel microcosmo era lo specchio dell’Italia reale, che non è divisa in una casta politica di ladri e in un popolo di onest’uomini. Semmai in una trasversale, ampia maggioranza di farabutti e arrubbatori e truffaldini e in una risicata e, forse, risibile minoranza di ‘fessi’ che cerca disperatamente di avere un’etica e di rispettare almeno alcune minimali regole civili.

Terminata la sua ‘supplenza’ in fureria, Michele si ritrovò non si sa perché ulteriormente gravato di servizi quotidiani della compagnia. E allora giù a pulire i cessi armato di ramazza, secchio, detersivi e strofinacci. E poi via a lavare per terra i lunghi corridoi dell’edificio in cui alloggiava la compagnia. Ma lì in fondo si applicava, pensando che era cosa utile contribuire ad evitare di ridurre la caserma ad una oscena porcilaia, dirigendo il getto delle pompe d’acqua sui gabinetti intasati di escrementi e sulla fetida urina sparsa qui e là.

Altro servizio ingrato era quello di andare a pulire le cucine, dovendo lavare centinaia di piatti, scodelle, posate, pentole e pentoloni e, poi, le enormi pignatte per la pasta, che avevano il fondo incrostato,

sedimentato di concrezioni risalenti al paleozoico, che non si scioglievano con nessuno dei saponi in polvere che gli venivano dati. Così, pure, per i padelloni bisunti e sgraffiati in cui ogni giorno si ricuocivano fettine di pessima carne, prive di sapori e letteralmente immasticabili. Dopo un paio di servizi svolti nel retrocucina, avendo visto dove e come veniva confezionato il rancio, uno decideva assolutamente di non mangiare più in caserma, per minimale salvaguardia personale. Lui, così, andava allo spaccio a riempirsi di merendine e pacchetti di patatine e, poi, aspettava la libera uscita per andare a cibarsi sul serio.

## XXV. Candidato elettorale

Michele aveva appena ripreso, ma con meno intensità e ardore, le sue frequentazioni amorose con Rosy, quando giunse la notizia che spaccò in due la sua permanenza a San Giorgio a Cremano. Cos'era successo? Che gli era stata concessa una licenza straordinaria di quattro settimane per motivi elettorali. Nel senso che si ritrovava (per la prima e unica volta nella sua vita) candidato nelle liste del Psdi alle elezioni della Provincia di Roma. Ma perché nel Psdi? Perché da qualche anno (il 1977) lui collaborava con la pagina culturale del quotidiano L'Umanità, organo di stampa del predetto partito. Da post comunista rivoluzionario non era, in verità, granché fiero di tale collaborazione, ma i socialdemocratici lo pagavano dignitosamente e abbastanza puntualmente, gli lasciavano ampia libertà di scrittura e gli permisero in un paio d'anni di prendere il tesserino verde di giornalista pubblicista. Lui col partito di Pietro Longo, Tanassi, Nicolazzi, Averardi, Scovacricchi etc. e le loro copiose trame di sottogoverno (e ruberie annesse) non c'entrava nulla, ma il quotidiano era guidato da un direttore, Ruggero Puletti, che era a suo modo un intellettuale (insegnava all'Università per stranieri di Perugia) e ci teneva a dare un 'tono' culturale al suo giornale e aveva capito che per perseguire tale scopo doveva aprire il quotidiano a collaboratori esterni. Aveva quindi puntato su un gruppo di giovani (nessuno dei quali era un iscritto) per dare vivacità, idee e sostanza di scrittura critica alla terza pagina dell'Umanità. Michele non mancava di proposte e scriveva di narrativa, poesia, cinema, filosofia, politica culturale, venendo generalmente alquanto apprezzato. Allora la terza pagina era reputata il fiore all'occhiello di un quotidiano, la cultura aveva un peso specifico grande nell'ambito dell'informazione

giornalistica, esattamente il contrario di oggi che viene a malapena tollerata e vieppiù svilita e svalutata.

Al suo caporedattore di allora, Giancarlo Redi, un piombinese verace e simpatico, gran chiacchierone, quando gli era giunta la cartolina-precetto aveva chiesto invero un aiuto, ma quello non poté fare nulla (“Me lo dovevi dire prima!” lo rimproverò). Però, poi gli fece sapere che si era informato e aveva appreso che se si fosse presentato candidato alle imminenti elezioni, avrebbe potuto godere appunto di una licenza straordinaria. La difficoltà era che Michele non aveva la tessera (né in verità aveva intenzione di prenderla), ma Redi generosamente si adoperò per farlo includere nelle liste come candidato indipendente. Così, durante un permessino di 36 ore andò a trovarlo in redazione, presentò e firmò una serie di documenti davanti a un notaio e la cosa si combinò. Quando al comando della sua compagnia arrivò la comunicazione ufficiale, fu convocato dal capitano gaglioffo che un po’ lo guardava in tralice sospettoso ed ostile, e un po’ lo scrutava perplesso come qualcuno che evidentemente aveva qualche amico ‘potente’ e, dunque, andava trattato con un minimo di riguardo. “Allora, va bene: la sua licenza è di un mese, decorre da domani, può incominciare stasera a fare i bagagli”. “Certo, capitano – replicò Michele un po’ beffardo – dovrò pure andare a fare la campagna elettorale”.

Ecco allora che ai primi di maggio rientrò a Roma per questa inattesa vacanza dalla naja. Il suo diretto impegno elettorale si limitò a presenziare silente a qualche incontro o comizio, e poi a collaborare con l’ufficio elettorale, stendendo comunicati stampa o delle ‘brevi’ news da inoltrare alle agenzie. Ma riprese anche la collaborazione al giornale. Ripartendo da una recensione di un libro di Peter Handke *Il mondo interno dell’esterno dell’interno*, che conteneva testi poetici elaborati in una chiave struttural-semantica gnoseologica, e che ebbe a influenzare notevolmente il suo successivo approccio alla scrittura poetica. Partori, poi, un pezzo sulla lotta armata, allora ancora rigogliosamente in corso, tra varie sconfitte e prime crepe, riflettendo sul “non detto, le ambiguità sottaciute, le verità doppie dei terroristi pentiti” dell’estrema sinistra. Lo fecero quindi scrivere sul fenomeno (già allora) dell’astensionismo e lui interpretava il “partito del non

voto” come un frutto del “compromesso storico strisciante” e, anche, del disincanto succeduto all’eclissi delle illusioni insurrezionali del movimento del Settantasette. Proprio in quel 1980, è stato già ricordato, si era affermato sul piano mediatico lo slogan del “riflusso”, come a indicare che la piena politico-sovversiva della movimentazione post-sessantottesca che aveva attraversato tutto il decennio dei Settanta, aveva incominciato a ritirarsi, rifluiva appunto. Si stava aprendo un decennio tutto nuovo che avrebbe visto l’affermazione del socialismo rampante craxiano, delle televisioni private di Berlusconi, di un nuovo edonismo di massa, della Milano e degli anni ‘da bere’, degli stilisti alla moda come Armani o Versace tramutati in campioni dell’italian style, ma anche nei maîtres-à-penser (o ‘depenser’) delle nuove generazioni post-politiche, i cosiddetti ‘paninari’. Tutto questo Michele in quel momento naturalmente non lo poteva sapere, ma leggendo nelle cronache un “crescente clima di rilassatezza, di distacco e di indifferenza nei confronti delle forze politiche” e il preannuncio di una impennata astensionistica, non faticava a presagire i segnali di una mutazione d’epoca.

Proseguiva poi, in altri articoli, il suo fervente impegno di analista parlando del Psi in quel momento ancora in bilico “tra neofrontismo e autonomia” e, quindi, essendo un appassionato (e competente, va sottolineato) roccettaro, rivolgeva la sua attenzione ad un fenomeno minore, curioso, in parte folkloristico, in parte significativo del cambiamento appunto del clima epocale: quello della presentazione alle imminenti elezioni amministrative di diverse liste rock o ‘underground’ in vari comuni italiani. Per esempio a Milano c’era una “Lista Rock” capeggiata da Jo Squillo (al secolo Giovanna Coletti), cantante della band femminile Kandeggina Gang, e da Gianni Muciaccia, leader del gruppo Kaos Rock. A Como c’era “Spartito Rock”, a Udine la “Lista del morar” (cioè del gelso), a Padova “Padova democratica? Sì grazie”, a Marghera “La lista veneta per l’ambiente” ed altre ancora a Venezia, Bologna, Livorno etc. Uno sciame un po’ stile new wave che agitava i temi ecologisti, della depenalizzazione delle droghe leggere, della salvaguardia dei centri storici, dell’assistenza ai vecchi, ai bambini e agli emarginati in genere. A lui allora, da vecchio marxista-leninista, questo sciame

sembrava un po' transpolitico, sottostimando questo riformismo del concreto che dietro l'etichetta rock si dava l'obiettivo di un recupero degli spazi sociali e di una dimensione direttamente inerente alla qualità della vita da intendere eminentemente in un senso ludico-gioioso. Quel decennio Ottanta, del resto, era stato annunciato in America, nel centro dell'impero, da un libro di Christopher Lasch del 1979 che definiva i confini di una nuova "Età del Narcisismo", un'era di ripiegamento su se stessi alla ricerca di una felicità vitalistica, fatta di piccole cose, di esaltazione del sesso e delle droghe leggere, di riscoperta del corpo, della natura, di una sorta di primitivo candore. Attraverso l'onda politica rock questa cultura narcisista stava arrivando anche in Italia? Evidentemente sì. Pure se lui dopo la sbornia massimalistica, restava comunque un po' scettico di fronte al peana della microfelicità (per chi può, ovunque si può).

Non si sa quanto i lettori socialdemocratici lo seguissero su questa deriva opinionistica, ma il suo caporedattore lo sosteneva, e anche il direttore si compiaceva di questo ruolo di effettuale 'avanguardia' del giornale. Prima che terminasse la sua licenza straordinaria, fece poi a tempo a 'licenziare' un articolo in cui tornava su un autore, Friedrich Nietzsche, che giusto a quel tempo, caduti i pregiudizi comunistici, aveva incominciato a compulsare a fondo, trovando il suo percorso filosofico illuminante, e leggendolo attraverso le interpretazioni divergenti, ma entrambe assai acute di due esegeti d'eccezione, dal medesimo nome proprio: Georges Bataille e Giorgio Colli.

Michele naturalmente non fu eletto, la sua strumentale candidatura gli aveva però consentito per un mese di riprendere la sua vita di scrittore e articolista e di esorcizzare lo shock della naja (di notte qualche volta, sognava di trovarsi ancora in caserma). E poi anche di ritessere intermittenti rapporti con Giovanna. Lui non le disse nulla del suo flirt con Rosy, lei del resto taceva di aver incontrato un altro uomo. Il loro rapporto sospeso, alienato, poi ripreso, era quello di un addio ellittico, che sembrava breve e invece fu molto lungo, con momenti inattesi di affetto e anche di ritornanti soprassalti erotici. Ripresero così, in quel periodo, dopo mesi, a fare l'amore. Isolandosi nel piacere dei sensi, nell'effusione del corpo qualche notte ebbe persino la sensazione che nulla fosse cambiato, che tutto si era



ricomposto. Non era vero, ovviamente, qualcosa si era lacerato, qualcosa di irreparabile, ma la vita non è mai lineare, è un andare e venire confuso, un'altalena ansiogena in cui si fatica a capire quello che veramente si vuole. Soprattutto a vent'anni. Ma il fantasma della naja incombeva e giunse il momento, ai primi di giugno in cui dovette staccarsi dal corpo (sempre seduttivo) di Giovanna e fare ritorno al corpo (repulsivo) dell'esercito.

## XXVI. Gerarchie

Quando lo rivide il capitano ‘cleptocrate’, subito lo apostrofò: “Ah, Parravicini, lei è di nuovo qui. E come le sono andate le elezioni?”. “Bene, visto che non sono stato eletto”. La sua mordace ironia era chiaramente indigesta all’ufficiale, che gli rimandò uno sguardo incarognito.

Anche il maresciallo che teneva il corso per radiomarconisti lo guardava male, lo lumava di traverso. Tra ospedale ed elezioni, Michele era stato via per oltre un mese e mezzo ed era ormai impossibile per lui recuperare il tempo perduto, pure se si fosse impegnato ‘a bestia’. Del resto gl’importava ’na sega affannarsi a diventare un marconista. Per il maresciallo era palesemente un lavativo, un imboscato, un buono a nulla, uno buono appunto solo a pulire i cessi e le pignatte in cucina. Del resto, fin dal primo momento che aveva indossato la divisa aveva compreso che era meglio dissimularsi, meglio far credere loro che fosse un mezzo babbeo, un inetto, un cialtrone, piuttosto che fargli subodorare che era un ex militante rivoluzionario e un pubblicitista intellettuale. Soggetti agli occhi dei militari pericolosissimi, spregevoli, odiati a priori, dei nemici contro cui eventualmente accanirsi, muovendo da una visione d’ordine, da sempre plebeo-fascistoide. Per cui molto meglio fare finta di niente, fare gli ‘svagati’ (aut smagati), stare dentro una condizione ameboide, che ti garantiva da rappresaglie e/o da pesanti rotture di coglioni.

Così dal suo status di soldato semplice, semplicissimo, in qualche modo apparentato con il “buon soldato Sc’vèik” di Hašek (e con il suo antimilitarismo corrosivamente satirico), Michele si diletta in tassonomia dei gradi della gerarchia dell’esercito. Emarginato dal corso, era la noia che durante le lezioni gli faceva sfogliare un

manualetto che sintetizzava con specchietti e immagini il quadro gerarchico. Partendo dal basso c'erano i graduati di truppa: ovvero il caporale e il caporal maggiore, a cui si aggiungeva il caporale maggiore capo per i militari di ferma prolungata.

C'erano poi i sottufficiali suddivisi in due ordini: sergente, sergente maggiore, sergente maggiore capo; e quindi maresciallo, maresciallo ordinario e maresciallo capo.

Iniziavano quindi i gradi con le stellette sulle contropalline: gli ufficiali inferiori erano il sottotenente (una stelletta), il tenente (due stellette), il capitano (tre stellette) e il primo capitano (tre stellette e una barretta orizzontale).

Gli ufficiali superiori erano: il maggiore (la torre e una stelletta), il tenente colonnello (la torre e due stellette), il colonnello (la torre e tre stellette).

In cima alla piramide si collocavano ovviamente gli ufficiali generali: il generale di brigata (la greca e una stelletta), quello di divisione (la greca e due stellette), quello di corpo d'armata (la greca e tre stellette); sopra di loro si situavano il capo di stato maggiore dell'esercito e il capo di stato maggiore della difesa (ossia di tutte le armi, che portava la sua bella greca e quattro stellette argentate).

Tutto sommato era affascinato da tale pedantissima ripartizione e ruolizzazione delle funzioni di comando. Tutta questa scala dei gradi era quello che i semiologi avrebbero chiamato: una forma patente di 'pensiero simbolico'. Ignorante di storia militare si chiedeva come e quando tale simbolizzazione era stata pensata e formalizzata e se era effettivamente funzionale all'organizzazione militaresca. Ribobolava dentro di sé: mi sbaglierò, ma la mia minima esperienza mi suggeriva che c'era pure qui un eccesso di burocratizzazione, una moltiplicazione di cariche per accontentare e beneplacitare più gente possibile. Già: tutti graduati e tutti felici.

Si ricordava, del resto, che nel fascismo si era ben capito che bastava dare a qualcuno una camicia nera, un fez, una carica qualunque (per esempio, capomanipolo), un manganello, e anche il compatriota più pezzente e meschino si sentiva improvvisamente assurto al ruolo di "maresciallo d'Itaglia". Difficile, perciò, non accostare la genealogia psico-morale e antropologica italiota anche

con le forme storicamente assunte dalla gerarchie militari. Fermo restando che bravi soldati e valorosi ufficiali sicuramente in giro ce ne erano e ce ne sono. Lui, però, nella sua scomiccherata naja, tranne qualche menzionata eccezione, non ebbe la ventura, la buona sorte di incontrarli.

## XXVII. Attitudini gay

E i gay in caserma li hai incontrati? Checche in divisa ce n'erano, no? Tra tutti quei maschi, nudi a far le docce, con gli uccelli all'aria e le chiappe squadernate, ci sarà stato sicuramente – è un fatto statistico – qualche omosessuale, che dici? Domande che gli sono piovute addosso anni dopo la sua naja, a cui Michele sinceramente non sapeva dare una vera risposta. Sarà che al tempo non era interessato alla questione dei 'gay' (ma allora tutti dicevano 'froci'), e se c'erano non li notava. Michele non si poneva neppure il problema. Sì, rammentava che c'era un ragazzo carino, con una allure abbastanza effeminata, ma non avrebbe potuto giurare che fosse omosessuale. Però un gay dichiarato in mezzo alla truppa lo incrociò a San Giorgio a Cremano: era niente di meno che Pier Vittorio Tondelli. Di passaggio nella caserma con la sua compagnia del corpo dei Granatieri di Sardegna (lui era molto alto). Lo incrociò nel salone della mensa e lo riconobbe subito, nonostante i capelli molto corti (aveva visto sull'Espresso delle sue foto, scattate a Correggio, con i capelli lisci e lunghi). Soprattutto aveva letto pochi mesi prima il suo libro di esordio *Altri libertini*, che gli era piaciuto assai per il suo linguaggio espressionistico, che ibridava gergalismi giovanili e provinciali anni '70 con forme dialettali, facendo sentire il sound musicale del tempo e il passo creativo, bruciante dei fumetti sperimentali alla Andrea Pazienza. Nei sei racconti di quel volume feltrinelliano che aveva in copertina un lungocrinito autostoppista fotografato di spalle e virato in giallo, con sullo sfondo la sagoma bluastra di un Tir, prendeva corpo un libertinaggio linguistico ed esistenziale che rappresentava pienamente l'antropologia sconvolta e sommosa dei giovani del decennio Settanta a cui apparteneva. Era stato un libro apripista per una nuova stagione della narrativa italiana, e in più c'era la novità che Tondelli

parlava apertamente non soltanto di dura tossicodipendenza da eroina (una piaga ieri, oggi e... domani), ma anche dei rapporti omosessuali, con descrizioni omoerotiche, anche crude, che gli valsero il sequestro per oscenità e oltraggio alla morale pubblica. Perché erano siffatti i tempi in cui vivevano i ragazzi della rivoluzione sognata e fallita.

Michele avrebbe voluto conversare con Tondelli, esternargli la propria ammirazione per il suo libro, ma erano inquadri e separati e, dunque, sfiorò soltanto la sua persona. Se lo rammentava, però, con un'aria sorridente e mite. Chissà se i suoi commilitoni granatieri sapevano che era già famoso nell'Italia delle lettere (verosimilmente no, essendo nella stragrande maggioranza illetterati). Peraltro, due anni dopo, nel 1982 Tondelli pubblicò *Pao Pao* (titolo giocherellone o zuzzurellone sull'acronimo del Picchetto Armato Ordinario) dove si effondeva in racconti sulla sua naja. Non era un libro all'altezza di *Altri libertini*, ma Michele fu molto colpito nel leggere che nel contesto di una istituzione marzionalmente e grevemente machista come l'esercito, Pier Vittorio avesse incontrato tantissimi gay. Come se la personale attitudine fosse dirimente nel percepire una realtà piuttosto che un'altra. Forse aveva ragione lui, ragionò Michele, c'erano tanti gay attorno a me, ma io ottusamente non me ne accorgevo. O forse era lui che mitizzava e iperbolizzava una realtà assai più modesta e limitata.

Facendo un crossover temporale relativo al periodo della sua naja a Padova, li aveva sentito dire che era una delle piazze principali della prostituzione gay e che non pochi soldati si prestavano a fare marchette. Voci certamente fondate, ma che non ebbe mai modo personalmente di verificare. Ci fu però un episodio che ricordava bene: quando in un bar del centro città fu abbordato e praticamente rimorchiato da un bell'uomo baffuto, in giacca blu, catena d'oro al polso, camicia celeste di oxford dischiusa sul petto villosa. Leggermente stempiato, assai virile, età sui 35-40 anni, parlantina sciolta, prese spunto da una rivista che teneva in mano per iniziare a disquisire di arte e musica. Dopo un paio di bicchieri di vino lo invitò a salire a casa sua per ascoltare dei dischi che aveva acquistato da poco. Michele, catturato e rallegrato da quella conversazione, accettò un po' ingenuamente, senza elaborare alcun retropensiero. Come un

candido ragazzone entrò in una casa da avvocato abbiente, con molti tappeti, mobili in legno pregiato, specchi, quadri, orologi d'oro sul comò, e molti accoglienti divani (ma questo non lo insospettì). L'uomo mise su un disco di Penderick e gli offrì della grappa. Tutto bene fino a quando non si ritrovò la sua mano 'galeotta' che gli palpava il pacco. Dovette con un po' di imbarazzo bloccargliela ed esibire una faccia che diceva "Nein Danke". Fosse stato gay, avrebbe dovuto essere lusingato di divenire oggetto del desiderio di un maschio indubbiamente attraente, virilmente affascinante, ma così non era e piuttosto contrariato si alzò bruscamente e si congedò. L'uomo con impassibile fare mondano, non disse nulla, non accennò a niente di sconveniente, e lo accompagnò alla porta. Forse pronto per andare a ricominciare la caccia in qualche altro bar patavino.

Insomma, allora (ma pure oggi) Michele era per nulla un tipo 'metrosexual', era di contro un tipo anche abbastanza primitivo e impacciato in materia. E al presente quando sente reclamare i matrimoni gay, si dice va bene, tutto può essere, il riconoscimento di una unione stabile è giusto e civile, ma la formula canonica poi quale sarà? Vi dichiaro marito e marito? O moglie e moglie? Mah! ...

## XXVIII. Weltanschauung cercasi

Tornando alla sua più modesta e prosaica condizione di soggetto etero, Michele si contentava di godere di Rosy che talora indossava la sua nudità come il più splendido degli abiti. In particolare le punte dei suoi capezzoli rivolte all'insù lo facevano impazzire durante i loro soffici giochetti erotici. Come pure l'odore pungente della sua vagina sotto la fulva peluria del pube. Amava ripetere: come Baudelaire, ho sempre cercato nel corpo di una donna un po' d'ombra e il suo odore nascosto. E questo era esaltante, pur se sapeva che la loro relazione era obiettivamente agli sgoccioli. Lui a fine mese avrebbe terminato il corso da marconista mai realmente frequentato, mentre la ragazza siciliana si apprestava a partire per la Cina. Giusto in quei giorni aveva, infatti, avuto la conferma che la sua domanda per una borsa di studio nel grande paese giallo era stata accolta. E avrebbe passato lì, a Pechino i prossimi due anni. Così, le ultime due settimane che passarono assieme, le attraversarono compulsivamente, non soltanto sul piano sessuale. Giravano in continuazione per quartieri e locali. Pura movida. E capitarono varie volte nella casa di un giovane docente, occhialuto e barbuto, dell'Oriente, che era una specie di porto di mare, sempre gremita di gente la più diversa e, anche, scombinata. Vi si trovavano molte persone estrose, interessanti, ma anche tanti ciaculatori compulsivi. Fin dai tempi del 'movement' aveva imparato che c'era un sacco di gente che non aveva niente da dire, epperò lo diceva benissimo, con frasi saettanti, rotonde, con un eloquio assertivo e seducente. Come si dice a Roma te la incartavano a meraviglia, poi quando scartavi la confezione ci trovavi la 'sola' o il mero nulla. Era un po' l'impressione che gli davano certi azzimati, vanesi intellettualini, amici del loro ospite Vito. Ma si beveva, si rollavano e si fumavano 'canne' a go-go, si ascoltava musica rock e



melopee orientali e la vita gli sembrava più leggera e accettabile. Perché lui cercava, in quei momenti, di lasciarsi meramente fluire, di pensare il meno possibile, di rendersi trasparente e libero dal peso del mondo.

Perché, poi, quando i pensieri ricominciavano a ruminare molesti nel suo encefalo, non poteva non avvertire la sottile percezione di un cambiamento dello zeitgeist. Sì, loro stavano in tutta apparenza ancora dentro una narrazione socio-politica riferita agli anni '70, ma che si andava decomponendo, e sotto sotto aggallava una narrazione alternativa dove il noi collettivo e gruppistico o gruppettaro si dissolveva nell'emersione di un individualismo prepotente, rapace, neovitalistico, modaiolo, che faceva tabula rasa della memoria passata e del passato. Si sentiva un rampante io neobarbaro che batteva un tempo nuovo molto lontano da quello annunciato negli anni '60 da Bob Dylan con la sua voce nasale in *The Times They Are a-Changin'*...

Tutto poi si confondeva o si trasfondeva nell'intrico tra il piano esterno e il piano interiore della percezione... le modificazioni molecolari, di profondità del senso del mondo e del suo essere o esserci nel mondo a volte gli parevano rimbalzare nel caos, nello scorrere caosmotico e indeterministico della realtà. La quale lo bombardava di milioni e milioni di informazioni che non sapeva più filtrare, selezionare, leggere, inquadrare e riordinare in una prospettiva, che era quella che gli aveva assicurato negli anni '70 l'ideologia, per quanto fallace e rozza e schematica essa fosse. Tutto si complicava in una proliferazione di narrazioni che, auspice il libro di Lyotard, si incominciavano allora a definire post-moderne e che revocavano e gettavano il soggetto nel gorgo di un dubbio permanente, nel disorientamento come condizione fisiologica del vivere. La soluzione di continuità che la naja aveva stabilito con il suo essere un figlio (anche degenero) degli anni '70, lo spingeva ad avanzare a vista, inciampando quasi ad ogni passo. Così, in questa aporia dell'esistere, accadeva in certi momenti, come detto, che persino l'esercito, come macchina organizzativa totalitaria (pur se largamente deficitaria), poteva sembrare (in parte pure a lui) uno status accettabile, un ordine possibile, se non passabile.

La crisi di *weltanschauung* esplosa allora, di fatto, riflette Michele, non si è mai più risolta o ricomposta, dura fino ad oggi, attraverso innumeri variazioni e mutazioni, che ogni volta riconfermano l'instabilità, la concrezione debole, la precarietà, la fuggevole liquidità dello spaziomondo che abitiamo... Del resto, allora c'era chi celiava: chi vuole una visione del mondo vada al cinema...

## XXIX. Amori non-vissuti

Quante ore passate durante la naja sui treni grazie ai permessi di 36 o 48 ore per dei corroboranti ritorni a casa. Ore passate a rimirare i non-paesaggi, per parafrasare Marc Augé, quelli visti in corsa dal finestrino del treno che correva anche non allegramente tra campi coltivati e terreni incolti, tra orti ben curati e retrocortili di case coloniche pieni zeppi di oggetti e attrezzi, tra piazzali di fabbriche ingombri di merci accatastate e parcheggi di macchine e camion, tra capannoni industriali e capanne contadine, tra stradine sterrate e autostrade ingorgate, tra stazioni di servizio e prati fangosi, tra paesini arroccati attorno alla guglia del locale campanile e filari di alberi scossi dal vento, tra ponticelli rugosi e cadenti e un'efflorescenza di siepi selvagge, tra rigagnoli di acqua semistagnante e trattori arancioni tutti scrostati, abbandonati su un dosso. Michele si incantava molto spesso a riguardare questa panoramica in transito di vedute precarie o rimorte, lasciate lì a fermentare nella cura o nell'incuria del tempomondo.

Le ore sui treni erano anche quelle di amori fantasticati, di amori non-vissuti. Michele ripensa al subitaneo, celibe innamoramento che lo prese per Vincenza, una trentenne e ardimentosa avvocatessa femminista salernitana, dal viso assai grazioso, incorniciato dai ricci vezzosi della frangetta e con le labbra rosse, tumide e sensuali, incontrata sul treno, mentre si stava recando a Roma ad una manifestazione, appunto, di 'sorelle' del movimento delle donne. Fu lei, che indossava una vivace chemisier floreale e una gonna plissettata blu notte, a raccontargli di un processo che stava seguendo, in cui assisteva una ragazza diciottenne che aveva avuto la forza di scappare dalla casa di famiglia, nella campagna vicino a Battipaglia, e denunciare di essere stata violentata dal padre dall'età di dodici anni.

La giovane avvocatessa gli disse che era un processo che in Campania stava facendo scalpore perché sollevava un velo su una tradizione pressoché secolare di pratiche incestuose nelle famiglie campane dell'agro e dei paesini.

Pratiche incestuose, gli precisò la bella avvocatessa, promosse dalle stesse madri che sentendosi ad un certo punto non più sessualmente attraenti per i mariti, per evitare che questi andassero con le prostitute o si facessero qualche amante, sospingevano nel talamo nuziale le loro primogenite poco più che bambine. Figlie costrette a fare le vicemogli donando la loro verginità e la freschezza dei loro corpi al brutale dominio di padri spesso ubriachi, rozzi, ottusi, maneschi, privi anche di una minima sensibilità e trasporto verso le figlioline. Padri schiavi soltanto del desiderio imperioso del loro cazzo e che concepivano le carni delle ragazzine solamente come buchi da violare ossessivamente e compulsivamente, da usare unicamente per il loro esclusivo, assatanato soddisfacimento sessuale. Che la donna adulta o minorennese potesse o dovesse godere era, ovviamente, per loro fuori questione.

Più la giovane avvocatessa si accalorava a descrivergli l'orrore familiar-sessuale delle campagne del Mezzogiorno e più lui si sentiva sommosso da una ammirazione per le sue parole appassionate, ma pure giuridicamente impeccabili, un moto dell'animo che era in fondo un soffio d'amore per la vibrazione che emanava dal suo corpo per intero. Ma tutto rimase ad un mero stadio platonico. In fondo chi era lui per lei? Un giovane soldato, casualmente incontrato in uno scompartimento che aveva prestato compunto ascolto al suo fluviale discorso. Probabilmente le fece simpatia e quando scesero alla Stazione Termini, gli pare di ricordare che Vincenza gli lasciò il numero di telefono del suo studio. Ma non le telefonò mai. Gli amori non-vissuti sono stati nella sua vita molti di più di quelli vissuti. Ma oggi Michele non se ne pente. L'amore, si dice, è una mozione d'affetto unilaterale, non deve attendersi nulla, non può pretendere la reciprocità. Può capitare, è augurabile, che accada lo scambio d'amore, ma più spesso non accade, resta una eventualità ineffettuale. Così, gli amori non-vissuti, certi epifanici momenti di intimità con una donna, si fissano nei ricordi come sogni, come fantasie virtuali, come

visioni-illusioni non bruttate, non smentite o immerdate dalla realtà. Che è quasi sempre spietata e quasi sempre si incarica di mandare in rovina anche gli amori più belli e più grandi. Come quello che c'era stato tra lui e Giovanna.

### XXX. La morte, perché?

Giovanna tornava a scadenze irregolari nella sua vita di allora. Il loro lungo, complicato addio era tutto fatto di accelerazioni e fermate. Stop and go, appunto. In quel periodo Michele leggeva avidamente molti poeti, tra cui Montale, e parafrasando il poeta ligure avrebbe potuto dire: so che c'è stato un momento, un'ora, un giorno in cui sono stato veramente felice, ma non ricordo quando. Ma non è vero, rammentava perfettamente quel momento, quell'ora, quel giorno, quel luogo (in Grecia, in una spiaggia dell'isola di Creta) in cui era stato con Giovanna completamente felice. Solo che quel ricordo gli ritornava crudele, lo trapassava, lo ossessionava, lo massacrava, talora gli inumidiva di lagrime gli occhi. Allora reagiva a questo eccesso di romanticismo, percepito come una debolezza, astraendosi, rendendosi assente, vuoto a se medesimo. Non di rado in caserma si sorprendevo in questa condizione di assenza, che era una forma di autodifesa, ma era pure una condizione poetica, di distacco dal mondo, di lirica atimia.

Ore ed ore trascorse a 'vuotoperso' come quando era bambino e, nella memoria di sua madre, lui trascorreva nella casa di via Peralba lunghe, infinite ore nella sua cameretta a giocare con le automobiline. Su e giù, giù e su, su e giù, giù e su, in uno stato fantastico, imbambolato, quasi onirico e perfettamente onanistico. Quel bambino quieto, assorto e solitario, era poi in gran parte diventato un adulto solitario, schivo, ma non solipsistico. Capace di ascoltare il prossimo e di pensare che il mondo o lo cambiamo in tanti e tutti assieme, o resta quello schifo che è.

Lì nella caserma di San Giorgio a Cremano uno di quelli che ascoltava era Roberto, un acceso tifoso romanista. Essendo Michele laziale, i due si sottevano anzichenò, ma amabilmente. Roberto non

era, poi, invero, un ultrà, ma un proletario, orgoglioso del suo mestiere di tappezziere, un lavoro artigianale che mostrava di conoscere molto bene, e lo intratteneva sulle tecniche di restauro e di imbottitura di poltrone e divani, sulle stoffe e le pelli da usare, sulle modalità delle cuciture a mano. Aveva una fidanzata, Silvia, con cui progettava dopo la naja di sposarsi. Come tutti si arrangiava ed era riuscito a trovare, tramite un parente, un ufficiale (chissà se pagato ovvero corrotto) che lo aveva raccomandato. Così, alla fine del corso gli annunciò radioso che la raccomandazione era andata a buon fine, e lo avrebbero trasferito a Roma alla caserma del 44° Reggimento “Penne” che stava nella città militare della Cecchignola. “Probabilmente – gli disse – riuscirò persino ad avere il pernottò”. Ossia la possibilità di dormire a casa. Era strafelice e non si peritava di nascondere. Si lasciarono alla fine di giugno e lui gli fece i migliori auguri. Si abbracciarono anche. “Quanno sta rottura sarà finita, viemme a trovà” aggiunse.

Gli era molto simpatico Roberto, così fu un autentico shock quando venne a sapere, tre mesi dopo, che era morto in un incidente stradale. Il camion militare su cui stava andando a fare una guardia fuori Roma, si era improvvisamente ribaltato in una curva e lui e un altro commilitone erano rimasti schiacciati. Ecco il destino bastardo e vigliacco che ti colpisce a tradimento, pensò. Magari se non avesse avuto quella tanto sospirata raccomandazione, Roberto sarebbe andato da un'altra parte, metti in Veneto come capitò a lui e non sarebbe morto. Sarebbe ancora vivo, con gli occhi ridenti a gridare: “Forza Romma!”. È il fato, è vero, si dice così, ma cosa sia il fato nessuno davvero lo sa. Qualcosa governato dai capricci del caso, a meno che uno non creda che è tutto da qualche parte già scritto e programmato, e che dunque la morte di Roberto a soli 21 anni era stata pianificata nelle superne sfere e dovunque fosse andato non sarebbe scampato al fatale appuntamento con la ‘commare secca’. Boh?!

La fine inesplicabile, assurda, inaccettabile di Roberto gli richiamò un'altra morte avvenuta nove anni prima di Jaime, un suo compagno di classe sedicenne. Che era andato in gita al lago di Bracciano con alcuni suoi amici su una Fiat Seicento. Guidava l'auto un neopatentato che volando sulle quattro ruote fece sulla Braccianese (una strada piena di curve, pericolosissima) un tremendo frontale e un trio di

ragazzi morì sul colpo. Nella sua classe quella morte arrivò come una mazzata psicologica. Un evento inesplicabile e tremendo. Pure per lui. Anche se Jaime non era esattamente un suo amico. Però, era il primo coetaneo che gli moriva, si può dire, accanto. Jaime, di origine sudamericana, cilena per la precisione, era biondo e bello, con dei baffetti appena spuntati. Michele rammentava i funerali in una chiesa di Pietralata, vicino a dove abitava, e il pianto inconsolabile, rotto da disperati singhiozzi di due compagne di classe che erano evidentemente innamorate di lui. Ma erano tutti stralunati, attoniti, silenti, perché a sedici anni la morte è un evento non previsto, incalcolabile, inaccettabile e non sai come affrontarlo o elaborarlo, lo subisci come un 'frontale' appunto e poi cerchi di rimuoverlo, di non pensarci. Ricordava che uno dei compagni di scuola, con un'aria inebetita gli disse: Jaime non c'è più, ma perché?

Già, perché? Non c'è un motivo, quando hai come si ripete con un pizzico di retorica (ma è vero) tutta la vita davanti. Così non c'era un motivo, un solo motivo valido perché Roberto fosse morto. A vent'anni la morte è una cosa (crudele) che accade. E ti riempie di gelo. E di soldati morti per incidenti vari durante la naja, Michele ne contò quell'anno mica pochi, almeno una decina. Vittime di pace, invece che di guerra. Che fare? Niente: sputare per terra, lanciare una bestemmia al cielo e tirare dritto.



## XXXI. Commiati e partenze

Il suo trasferimento fu preceduto dalla preannunciata cerimonietta davvero grottesca di consegna di un diplomino che certificava ciò che non era: ossia un radiomarconista. Un falso in atto pubblico. Quella era per lui la prova provata dell'imbroglio della naja: fare finta di preparare e di qualificare dei soldati che in effetti non sapevano fare nulla. Carne da cannone si sarebbe detto in tempo di guerra. Carne da guardie diurne e notturne e da servizi in caserma adesso in tempo di pace. E così, via, andiamo anche l'ultimo giorno a pulire le latrine. Michele era diventato in quest'umile e ingrato compito abbastanza abile e veloce ad usare il secchio con l'acqua insaponata e il mocio per lavare i pavimenti di piastrellato rosso mattone e a manovrare la pompa per sciacquare i cessi alla turca che spesso si otturavano e rigurgitavano malloppi di feci sfatte qui e là.

Come che sia fu il colonnello del battaglione con accanto la faccia di bronzo (e da stronzo) del capitano 'arrubbatore' della sua compagnia che ricevette i vari soldati e con tono molto 'ufficiale' comunicò le loro future destinazioni: lui apprese di essere destinato a Padova alla caserma Pierobon, che qualcuno con l'aria ben informata gli disse che era particolarmente temuta, era retta da ufficiali kazzuti che imponevano una disciplina ferrea e ti infliggevano molte guardie e dure punizioni se sgarravi. Ma ormai dopo quattro mesi in divisa si sentiva (senza motivo) quasi un veterano e nella sua vita era sempre stato fondamentalmente un fatalista, si era sempre affidato (con tutte le sue diffidenze) al corso degli eventi, avendo capito che fasciarsi preventivamente la testa serve a una minchia. Tanto le cose poi ti arrivano addosso sempre diverse da come te le eri immaginate. Quindi si disse: okkèi andiamo a Padova, l'avventura continua, vediamo che succede lassù al nord.

Con un po' di malinconia doveva prendere commiato anche da Rosy e quell'ultima domenica di fine giugno passata insieme presero l'aliscafo per Ischia, e se ne andarono a fare il bagno a Barano. Rammentava una giornata splendente, la spiaggia tranquilla e un'acqua meravigliosa per nuotare. Poi nel tardo pomeriggio fecero un'ultima volta, appassionatamente l'amore, lei aveva pure un po' di fumo e si rollarono dopo un paio di canne. Che voleva di più, una chiusura in bellezza ed ebrezza. Dolce vita? Ma sì, persino nelle pieghe accidentate della naja, la vita si può scoprire dolce. Rosy gli disse: mi mancherai. Lui le rispose: scriviamoci, sentiamoci, non perdiamoci di vista. Una promessa all'inizio mantenuta. Si mandarono così una lettera alla settimana fino a settembre, quando lei partì per la Cina. La sua prima missiva all'indirizzo cinese che gli aveva fornito, ebbe una risposta dopo circa un mese e mezzo. La sua seconda lettera non ricevette mai risposta. Le mandò un altro paio di biglietti, quindi desistette. Non riuscì mai a sapere se fu un problema di censura del regime comunista, o se dipendeva dalle difficoltà di comunicazione all'interno dell'impero rosso. Arrivò anche a pensare che data la distanza lei avesse preferito troncare i rapporti con lui. Ma ne dubitava: per come la conosceva, la sicilianuzza intrepida e volitiva glie lo avrebbe comunicato. Fatto sta che si persero, appunto, di vista e non riuscirono mai più a ritrovarsi. Ogni tanto ripensava a quel fragrante ed eccitante interludio con Rosy nel tempo disgraziato della naja, mentre nel corso dell'estate intignava, persisteva masochisticamente a mantenere i precari contatti con Giovanna...

E come il cielo volle a fine giugno partì. Accomunati al destino e alla destinazione patavina c'erano con lui una decina di commilitoni. Tra cui Piero, un romano bullesco e sversato e sboccato – bel ragazzo peraltro – che alla stazione di Napoli vide passare una figona in minigonna, dimolto callipigia e si aggrappò al finestrino urlando come un ossesso: “Ciumachella mia! Anvedi che tromba de bucio de culo che ciài! Vie' qua e famme felice!”, provocando il riso sguaiato di tutti gli altri intruppati con gli zaini in un lurido scompartimento di seconda classe. Lo spirito casermesco suppurava nei corpi militari

come nei corpi dei singoli militari. Ma era inutile parlarne con i suoi compagni di naja, non avrebbero capito, lo avrebbero guardato ‘strano’ e avrebbero detto: ah sì?! e stikazzi!

Mentre il treno macinava chilometri sferragliando sulle rotaie, Michele fantasticava di sentirsi come uno che stesse trapassando la famosa ‘linea gotica’, che poi era, oltre l’ultima guerra mondiale, un’ideale linea di confine tra un’Italia del CentroSud e un’Italia del Nord che rimanevano assai lontane socialmente ed economicamente anche in un tempo ben precedente l’apparizione della Lega di Bossi. Per esempio, la prima cosa che lo colpì arrivando alla stazione di Padova e uscendo sul piazzale antistante l’edificio fu vedere un paio di ubriacconi gettati per terra che si insultavano pesantemente in dialetto veneto. Gli apparve la immediata, iconica rappresentazione del fenomeno sociale dell’alcolismo, che non si riscontrava né nel mezzogiorno né nella realtà romanota e laziale che meglio conosceva. In vino veritas: quegli alcolizzati erano la verità del Veneto e del profondo nord?

## XXXII. Al centralino

Il camion che caricò Michele e gli altri soldati come una banda di migranti in divisa, sballottata micamale durante il non breve percorso, li portò dritti nella caserma Pierobon dove nell'arco di poche ore si decise il destino soldatesco 'definitivo' di ciascuno di loro. Nella caserma patavina era allocato il 42° Battaglione Trasmissioni "Pordoi". All'arrivo li sbatterono in una camerata, ma gli fu ingiunto di non disfare i loro bagagli, in attesa che fossero comunicate a ciascuno le specifiche destinazioni. Il pomeriggio, dopo essere stati in mensa, finirono nell'anticamera di un maggiore che doveva loro trasmettere le consegne. Sembrava di stare fuori di un'aula universitaria prima di un esame piuttosto temuto. Si rincorrevano voci sulle compagnie più temute, sugli ufficiali più carogna. Lui cercava di estraniarsi da queste confabulazioni tra ossessivo e paranoico, provò a leggere un libro di racconti di Borges, proprio per dislocarsi mentalmente in un altrove mentale rispetto alla propria condizione (era sempre stata una delle sue predilette tattiche di sopravvivenza). Al dunque apprese che era stato assegnato alla 1a compagnia, e in particolare al 1° plotone, il che voleva dire che non sarebbe rimasto alla "Pierobon". Perché il 1° plotone era dislocato al Centro Trasmissioni del V Comiliter (ovvero il Comando Militare Territoriale) che aveva sede nella caserma di Prato della Valle. Sul momento non capì nulla, pensò che trovandosi in un luogo di rango militare superiore, sarebbe stato assai peggio quanto a disciplina e servizi. Mentre, invece, alla resa dei conti fu una immensa fortuna. La caserma "O. Salomone" di via Prato della Valle, 64, che oggi continua ad ospitare il 32° Reggimento Trasmissioni, comprendeva un vasto perimetro segnato da un alto muro di cinta dentro cui vi erano numerosi edifici sia per la truppa, sia per gli uffici degli alti gradi che

facevano capo al Comando militare della Zona nord-est dell'esercito italiano, reputata la più importante dal punto di vista strategico. Nel 1980 lo scacchiere geopolitico del mondo era ancora eminentemente bipolare, legato allo schema della guerra fredda: gli Usa e i paesi della Nato da una parte, l'Urss e i paesi del Patto di Varsavia dall'altra parte. L'uno contro l'altro armati (e ben provvisti pure di bombe atomiche).

Il nord-est italico era da questo punto di vista reputato un territorio nevralgico. Era lì che da oltre trent'anni si aspettava, si temeva (da qualcuno forse si sperava) un attacco comunista, un'invasione dei rossi, uno sfondamento dei confini da parte dell'armata sovietica e dei suoi alleati. Ragion per cui in quella zona l'esercito italiano aveva ammassato i tre quarti dei suoi effettivi. Lì c'erano, quindi, i soldatini che costituivano la base del presunto 'poderoso' dispositivo di difesa del suolo patrio dalle mire dei nipotini di Stalin. Figurarsi, si diceva Michele, che rammentava il tempo (anni '50) dei comunisti 'trinariciuti' (Guareschi dixit) che, sospirando, ammonivano: ha da veni' Baffone!

Però, intanto, dalla "Pierobon" ripartì e si allegò al 1° plotone che era di stanza alla "Salomone" e che delocalizzato com'era, appariva del tutto avulso e fuori controllo sia rispetto ai comandanti del battaglione "Pordoi", sia rispetto ai reparti che gestivano la caserma di Prato della Valle. Il vero referente superiore era il paffuto e panciuto sottotenente Maramotto, tutto sommato un pezzo di pane di ufficiale, che chiudeva spesso un occhio, talora tutti e due sulle gherminelle dei sottoposti. A lui spiegò coi dovuti modi che la sua qualifica di trasmettitore radiomarconista era del tutto apocrifia, Maramotto comprese e, così, visto che si erano appena congedati un paio di telefonisti, gli disse: va bene ti sbatto al centralino del Comiliter, saprai almeno rispondere al telefono, e vedi di rigare dritto. Quel ruolo di centralinista, gli parve a tutta prima una gran minchiata, e si rallegrò, ma afferrò subito, già il giorno dopo, al primo impatto con il lavoro (un vero e proprio lavoro era) che la cosa si prospettava assai più impegnativa e delicata di come se l'era immaginata. Il centralino del quartier generale della Regione Militare nord-est era il più importante d'Italia dopo quello del ministero della Difesa che sta a

Roma. Costituiva il nodo di un imponente intreccio di linee e di numeri ‘caldi’ per comunicazioni non soltanto di routine, ma anche ‘sensibili’ e, non di rado, riservate, se non segrete. Il volume di traffico la mattina era ingentissimo, e a reggerlo c’erano quattro soldati centralinisti più un paio di sottufficiali, in genere un maresciallo e un sergente. Il pomeriggio il traffico telefonico scendeva, più o meno, di un quaranta per cento, la sera se non c’erano esercitazioni in atto o particolari allarmi era assai sporadico. Ma il centralino doveva funzionare, ovviamente, anche di notte, come pure la sala dei telegrafisti e quella dei marconisti. Dunque tutto il servizio era organizzato per turni. L’organizzazione quotidiana per fasce orarie era siffatta: il turno della mattina era dalle otto alle quattordici. Il pomeriggio era libero. Poi si faceva la notte dalle ventuno alle otto di mattina. Dopodiché si aveva una giornata e mezzo di riposo e libera uscita. Si riattaccava il pomeriggio del giorno dopo dalle quattordici alle ventuno e il giorno appresso si faceva la mattina. La macchina dei turni era oliata e funzionava abbastanza bene. Michele soprattutto si godeva la giornata e mezzo di libera uscita che lo faceva respirare. Inoltre, dettaglio cruciale, i centralinisti, vista la ‘delicatezza’ del loro compito, erano esentati dalle guardie armate e pure dai servizi di pulizia dei cessi e dei vialetti della caserma, là dove si vedevano spesso neghittosi drappelli di soldati netturbini, con le scope di saggina in mano, intenti a ramazzare al suolo foglie secche, cartacce e ogni genere di rifiuti.

### XXXIII. La fabbrica delle telefonate

Il centralino del Comiliter era un mondo. Un mondo a sé stante, che va richiamato. Michele e gli altri soldati addetti lavoravano ad un grande e lungo bancone che era stato da qualche anno rinnovato tecnicamente e completamente automatizzato. Non si usavano più le cuffie auricolari con il microfono incorporato che si vedevano nei vecchi film in bianco e nero, ma si rispondeva ad una cornetta con un filo a spirale allocata in un vano apposito. Il bancone aveva un largo pianale con tante manopole a minicloche che corrispondevano tanto alle linee ‘riservate’ quanto a quelle ‘libere’. Davanti ai militi centralinisti c’era poi un rialzo in diagonale che forniva loro una mappa panottica dei numeri da smistare, e di tutte le utenze utili – caserme, comandi, ospedali militari, etc. E poi i numeri delle altre armi, dai carabinieri alla marina e l’aviazione, e naturalmente le linee ‘hot’ del ministero della Difesa di Roma. Che però, squillavano meno spesso di quanto si potesse credere. Quando brillava la spia luminosa della linea dell’ufficio del generale a tre ‘botte’ (cioè di corpo d’armata) che comandava la Regione Militare, si mollava tutto e ci si precipitava a rispondere con solerzia marziale “Comandi generale!”. Il generale Nazzini (sic, come un Mazzini sovvertito da una metatesi consonantica) aveva una voce invecchiata e affaticata, ma autorevole, ed era tutto sommato gentile con quell’infima soldataglia centralinistica. Al contrario di altri generali, con la greca e una o due stellette, a lui subordinati, che quasi sempre comandavano con tono secco e sprezzante e che se il telefonista di turno tardava un poco a dargli la linea richiesta, magari perché risultava occupata, si innervosivano e se la prendevano con lui, stigmatizzandolo in modi arroganti e sgarbati. La tentazione del vaffanculo omerico, Michele ce l’aveva sempre sottopelle. Lui, poi, fatta un po’ di esperienza metteva

in atto tattiche contro-arroganti e, per esempio, unitamente ad un commilitone, romano anche lui e suo coevo, di cui più avanti si narrerà diffusamente, invece di rispondere al telefono “Comandi!” replicava con tono volutamente strascicato e tronfiamente romanesco “Siiiiii, dicaaaa!”, che faceva imbufalire i sottufficiali che guidavano e controllavano il servizio, ma lui non demordeva, con la sua artefatta e sarcastica phonè albertosordesca intendeva così perimetrare la sua distanza psicologica dalla servitù militare, ribadiva la sua autonomia mentale e concettuale pur dentro il quotidiano logorio della naja. Un sergente maggiore sardo, baffuto e occhiuto lo guardava ogni volta in cagnesco, quasi a volergli dire: ma come ti permetti di fare come cazzo ti pare, tu che sei un zero, neppure un graduato di truppa, ma un semplice trasmettitore di merda. E invece, lui si permetteva, si permetteva eccome, impudente e stronzetto, e trasmetteva la sua indipendenza raziocinante e il suo antagonismo di irriducibile, vecchio militante al format militaresco. L’esercito aveva preso il suo corpo e lo usava e sfruttava per il proprio funzionamento, ma la sua testa e il suo spirito rimanevano liberi, non sottomessi, inassimilabili. Fuori lui era un soldatino semplice (ma mai sempliciotto) che rispondeva impassibile “signorsi”, ma dentro rimaneva una canaglia sovversiva che diceva accanitamente “signornò” e che appena poteva esternava la sua patente ‘diversità’, la sua eterodossia.

Intanto, però, al centralino si lavorava duro. Specialmente il turno di mattina era un massacro. Una pioggia di telefonate a non finire, non c’era un attimo di respiro, era talora problematico pure allontanarsi qualche minuto per andare ad urinare. Il flusso di telefonate continuava intenso fino a metà pomeriggio, poi dopo le diciassette, diciassette e trenta il traffico telefonico andava scemando e ci si poteva rilassare, c’era una radio da ascoltare e la sera si poteva persino accendere una piccola televisione in bianco e nero. Il turno notturno lo si faceva in due (mentre di giorno c’erano, come si è detto, quattro soldati fissi, più i sottufficiali): iniziava intorno a mezzanotte e proseguiva fino alle otto di mattina, l’allerta per qualche, invero rara, telefonata notturna durava fino alle due. Poi da un’intercapedine retrostante del centralino venivano tirati fuori due materassini da mare color verde e blu, con un soffietto per gonfiarli e ci si poteva sdraiare e



riposare fin verso le sei e trenta del mattino. Alle sette, dopo il rituale caffè, riposti i materassini, si doveva essere già pienamente operativi. La fine del turno notturno, come già detto, ma *repetita juvant*, concedeva ai soldati un giorno e mezzo di riposo e di libera uscita. Si riattaccava col turno pomeridiano del giorno appresso. E poi, ancora, sotto col turno di mattina, quello notturno e di nuovo una giornata e mezzo di riposo. Si stava dentro una macchina organizzativa-lavorativa senza sosta e senza tregua. A Michele, con le dovute proporzioni, veniva in mente lo Charlot alienato di *Tempi moderni*: lui e i suoi commilitoni erano, in pratica, i soldatini-operai di una fabbrica a ciclo continuo, erano la forza lavoro (coatta e a bassissimo costo) di una fabbrica delle telefonate da smistare 24 ore su 24, il tutto in un'epoca in cui cellulari e smart-phone non erano neanche concepibili (eppure il telefono mobile arrivò soltanto dieci anni dopo, nel 1990 in Italia, il tempo della tecnica ha delle accelerazioni davvero imprevedibili).

Di notte per riuscire a dormicchiare senza rischiare troppo, i centralinisti di turno armavano un sistema che bloccava gran parte delle linee, ne lasciava libere soltanto un paio collegate a un cicalino che scattava in caso di imprevista telefonata. Michele ricorda che accadde poche volte che arrivasse una telefonata nell'ora dei lupi; chiamate di qualche alto ufficiale rompicoglioni e insonne o una comunicazione da qualche altra caserma. Però, rammenta che una notte venne programmata una esercitazione notturna, una sorta di allarme che generava una mobilitazione complessiva del Comiliter. Come una simulazione di un improvviso stato di guerra. I soldati della caserma dovettero nel cuore della notte svegliarsi, vestirsi, armarsi e radunarsi nel piazzale come dovessero andare in battaglia. Chi stava al centralino non chiuse ovviamente occhio, e dovette smistare affannosamente telefonate con ordini e contrordini per tutto il tempo. Ed era comunque assai meglio che starsene fuori al gelo a mimare l'ora X della guerra finale. A Michele tutto questo affanarsi a giocare al "para bellum", alla mobilitazione generale sembrava più che demenziale, ma non per pacifismo panciafichista. Tanto è vero che si adeguò prontamente alla situazione e fece il suo dovere soldatesco fino in fondo, mettendo persino in quella occasione un di più di

solerzia. Vai a capire perché. (Forse perché a stare con i pazzi, si impara a pazziare?).

## XXXIV. Sottufficiali e commilitoni

Comunque, quella dell'allarme nottambulo fu un'eccezione. In genere, di notte si faceva altro. Per esempio, attraverso dei trucchetti tecnici che ci si passava dai più vecchi ai più giovani (di leva ovviamente, cioè dai nonni alle spine), si rubavano scatti e si telefonava chi alla morosa, chi agli amici sia in Italia che all'estero. Michele non si faceva scrupolo di chiamare un suo amico, Roberto, che stava allora in America. Lui si era incattivito quando aveva scoperto che un generale, tale Giovannetti, faceva lo stesso dal suo numero privato. C'era infatti un metodo, per cui i centralinisti potevano capire quando un alto ufficiale, invece di usare la sua linea personale, usava quella militare, telefonando quindi a sbafo. Dunque, si disse: ah sì!?, le cose stanno così? anche i generaloni 'mangiapane a tradimento' rubano fellonescamente sugli scatti? Allora non si tenne più neppure lui. Tanto 'pagava Pantalone' e lui lo considerava un minimo e sacrosanto risarcimento per lo sfruttamento lavorativo a cui era costretto. Perciò, giù a telefonare a destra e a manca. Tanto nessuno controllava. Certo, qualche volta gli veniva il sospetto che così facendo pure lui si adeguava all'inveterato e ladrocinante malcostume italiota. Ma non riusciva a trattenersi, a non frodare pure lui: per primitivo risentimento, per rabbiosità versus gli esempi che venivano dall'alto, perché neppure lui era un santo o, forse, perché, senza volerlo ammettere a se medesimo, pure lui era un italiota fatto e sputato. Ammazza ammazza, siamo tutti la stessa (pessima) razza?

Del resto, si guardava attorno e cosa vedeva? I marescialli del turno notturno dell'intero centro trasmissioni (negli altri stanconi c'erano da una parte gli addetti alle telescriventi e dall'altra i radiomarconisti) erano tipi quasi scanzonati, smagati, lassisti. Uno di loro, Salvagni, un tipetto atticciano, con spessi occhiali e ispidi baffetti

che adornavano una faccia topesca, una volta che aveva capito che di te ci si poteva fidare, ti vendeva il 'fumo' e così si poteva spinellare bellamente e beatamente con tanto di divisa mimetica addosso. E già, per non farsi mancare nulla c'era al Comiliter anche il marescialletto pusher. Un altro era un trentacinquenne precocemente invecchiato (al confronto, commentava Michele, mio padre appare un giovinotto in forma) che si dilungava a descrivere le sue muliebri conquiste, vantando gloriose trombate a destra e a manca. Ma i soldati si davano di gomito, non credendogli affatto, anzi irridendo il vagheggino: con la su' faccia da becco 'sto maresciallo Mondolfo dovrebbe preoccuparsi di quello che fa la su' mogliera di notte, mentre lui sta qui con noi a straparlare di belle fighe e di fantasiose chiavate. Insomma lepidetze e puttanate tipiche di una istituzione come l'esercito che era e, verosimilmente, è ancora una fitta rete di microcosmi maschili e maschilisti, ciascuno con le sue dinamiche superiori e inferiori, esteriori e interiori che danno forma a quella che si chiama la vita militare. Un mix di rigide regole, tassativi comportamenti, gerarchizzazioni e segni formali assoluti e, insieme, di contraddizioni, incrostazioni, scollamenti, putride vischiosità, gente che rema contro e burocratismo impiegatizio a go-go e furberie miserabili, nonostante la divisa e il cianciato onore e il presunto impegno marziale.

La riprova Michele ce l'aveva tutti i giorni con i sottufficiali impegnati nel centralino. Che più che impegnati erano sfacciatamente disimpegnati, sfruttavano la forza-lavoro operaia dei soldati e loro intanto facevano una beneamata minchia. Il maresciallo Genco giovane, ma buzzicone e molliccio era particolarmente lavativo. Cercava tenacemente di lavorare il meno possibile, anzi di non lavorare proprio, riuscendoci il più del tempo. Poi spesso s'imboscava, aveva una moglie che gestiva un banco di frutta e verdura al mercato di Padova e lui di frequente andava a darle una mano. Com'è che nessuno se ne accorgesse o lo riprendesse, restava per tutti un mistero. Il sergente maggiore sardo Mastreddu (che Michele chiamava 'malloreddu', lo gnocchetto sardagnolo), naso aquilino e baffoni spioventi, masticava amaro e alternava lamentazioni generali e racconti della sua terra, prendendo una telefonata ogni ora, tanto per

far vedere che era presente. Il maresciallo capo Santagata era una sagoma. Una checca madornale, epperò con famiglia. Di origine meridionale, ma perfettamente integrato, parlava con una cantilena veneta ed era untuoso come un prete di campagna, si lisciava le mani e ogni tanto te le metteva ambigualmente addosso. Viveva in una villetta fuori Padova e probabilmente aveva altri cespiti (forse una fabbrichetta familiare), lui entrava in azione soltanto quando vedeva accendersi le spie delle linee dei generali, allora alzava la cornetta e col suo dolciastro tono di voce si sdilinquiva in “coooomaaaandi signor geeenerale, signooorsi signoor generale, assoooluuutameeeeente siiii signoooor generaleeee”. Il servizio militare come forma incarnata e quasi paradossale di servilismo sistemico. Il rapporto maresciallo-generale era per lui la pura proiezione di quello servo-padrone, come due maschere sociali assolute e per così dire metastoriche, e così guaiava e scondinzolava contento, anche un poco frocescamente sculettando dopo tali telefonate. Però, tutto sommato il Santagata così bавosamente servile e strisciante con i superiori, era una brava persona, mellifluo e scivoloso non usava mai toni duri con i soldati, da pretino democristiano (area dorotea) preferiva, invece che strillare ordini e imporsi con tono risoluto, aggirare, contorcersi, sfumare, mediare, attenuare, predicare ripetendo come una litania “Eeeh, con l’aiuto del signooore!”), affidando la risoluzione dei problemi della vita alla divina provvidenza. La naturale fascisteria di tanti ufficiali e sottufficiali gli era aliena, lui anzi spesso chiudeva tutte due gli occhi, per non vedere gli imboscamenti dei suoi colleghi, ma talora anche dei soldati che letteralmente ‘si davano’. Tra i sottufficiali l’unico che un minimo lavorava era un giovane sergentino moretto e belloccio, Infascello, che essendo l’ultimo della filiera dei sottufficiali doveva fare almeno un po’ le mosse di guadagnarsi la paga: diciamo che se i soldatini si smazzavano a testa cinquanta, sessanta telefonate ogni ora, lui rispondeva una decina di volte alle chiamate incessanti ed era già grasso che colava.

Tra i compagni del duro lavoro, della catena di montaggio del centralino (si ripeteva che quello era stato il suo periodo ‘operaio’), Michele rammentava un simpatico biondino, grassoccio e bamboccione, Bacchini, che veniva da Lugo di Romagna e faceva il

dee-jay nelle tante discoteche della riviera romagnola, un mondo iperedonistico che stava esplodendo proprio allora, in sul limitare degli anni '80, sulla scia della ballomania innescata dal film *La febbre del sabato sera* (1977) con John Travolta danzerino biancovestito, icona coatta-glamour delle pedane sbrilluccicanti. Col suo idioma italo-romagnolo che calcava sulle 'sc', gli si illuminava lo sguardo quando ti modulava: "ve' ti senti un dio quando quando scei al centro della discoteca a far ballare scentinaia di belle gnocche".

Michele raccoglieva queste e ulteriori storie 'commilitontesche' e se le appuntava. Lui riutilizzava tutto. La vita (degli altri, ma... pure la sua), sottolineava, è come il maiale, non si butta via niente. Alcune di tali storie gli servirono da stimolo negli anni successivi per scrivere in versi ovvero in prosa.

## XXXV. Massimone

In quel centripeto e assieme centrifugo microcosmo del centralino il commilitone che gli divenne più caro era un altro romano, suo coetaneo, Massimone, che poi diventò uno dei suoi amici ‘per tutta una vita’. Massimone si vantava di essere, ormai, uno dei pochi capitolini di sette generazioni, con anche, in parte, una discendenza ebraica (sono gli ebrei del Ghetto, si sa, i romani più antichi). Grande esperto di macchine (il padre era un meccanico), era di tre o quattro scaglioni più vecchio (najescamente parlando) di Michele. Era una specie di ‘vicenonno’, insomma, e s’incaricava di passare il know how della sopravvivenza militare ai più giovani. Massimone soffriva assai, quasi fisicamente, la lontananza dalla capitale, perciò una delle sue attività predilette era quella di andare ‘in fuga’. In virtù del rapporto fiduciario che aveva stabilito col maresciallo Santagata che, quasi, lo considerava il suo aiutante, e con il sottotenente Maramotto che comandava lì al Comiliter il loro plotone, e grazie alla complicità con i vari caporali di giornata, riusciva a sparire per uno, due, tre, anche quattro giorni, una volta per un’intera settimana. Usciva di sera, prendeva la sua Fiat 127 bordeaux, guidava come un forsennato tutta la notte e la mattina faceva colazione a Roma. Gli era necessario, sosteneva, per ritemperarsi, per riaversi dai costanti microtraumi indotti dalla subvita militaresca. Poi, accadde una volta che fu beccato e trascinato alla caserma Pierobon, davanti al maggiore Picchi, che prese visione del suo stato civile e, visto che era uno studente universitario, non esitò a definirlo “un criminale intellettuale”, dunque uno della peggiore ispecie ai suoi occhi. Fu punito e messo sotto controllo. Ma dopo un po’ di tempo, appena si allentò la vigilanza, riprese con il solito andazzo, per lui andare ‘in fuga’ era un bisogno vitale, fisiologico e, poi, ci stava anche il puntiglio, il gusto di metterla

‘in culo’ a quegli ufficiali che detestava. L’evasione, sia pure temporanea, dalla caserma era per lui un atto naturale e doveroso, la prova decisiva per rimarcare la sua libertà, per delimitare la propria ontologica indipendenza contro l’eteronomia del sistema militare.

Michele ammirava, in un certo senso, la sua audacia e la sfrontatezza nell’elaborare vie di fuga le più ansiose e fantasiose, ma non lo seguì o inseguì né lo imitò mai. Il desiderio o la frenesia di correre a casa lì a Padova non ce l’aveva. La sua autonomia mentale se la perimetrava giorno dopo giorno lì, ‘in situ’, sia facendosi rimbalzare sulla propria piccola corazza psico-culturale tutti i colpi della incessante routine in grigioverde, sia ogni volta che usciva dalla caserma, cercando occasioni di interesse e di alternativa micro-esistenziale che alleviavano il peso della naja. In questo modo, lo capi poi meglio nel tempo, si disponeva ad una sorta di allenamento incessante alla resistenza psichica. Se sei libero nella testa, se riesci a crearti degli spazi liberi interiori puoi resistere dovunque, anche in condizioni di prigionia, di semi-asfissia sociale. Una piccola lezione che imparava quotidianamente e che lo ha, poi, sorretto nel corso dell’intera sua vita, per quanto squinternata.

Per tornare a Massimone il loro sodalizio nacque, primieramente, per via della romanitudine che li accomunava, la sua invero ben più radicata di quella di Michele. Ma soprattutto si cementò in lunghe, chilometriche chiacchierate sia quando erano affiancati al turno notturno al centralino, sia quando si facevano compagni assieme in libera uscita e andavano a rifocillarsi. Alla mensa del Comiliter mangiavano poco o nulla, tutte le pietanze erano o scotte o insapori, perciò quando uscivano si ritrovavano affamati come lupi. Erano dei ventenni semidigiunanti che si dovevano ‘rifare’, e allora andavano a cercarsi delle trattorie non costose, ma dignitose dove ordinare un paio di primi a testa, seguiti da un secondo e un contorno d’ordinanza. E a pancia piena e superata la crisi ipoglicemica potevano rovesciarsi addosso torrenti di parole in libertà (un’abitudine che dopo oltre tre decenni i due non hanno perso) che avevano come argomenti principe la politica, i libri e la boxe. Michele e Massimone erano coevi e, senza conoscersi, si ri-conobbero per avere fatto esperienze di militanza politica in parallelo. Quella di Michele sicuramente più radicale ed



estrema nelle fila marxiste-leniniste di Avanguardia Operaia di cui era stato a metà degli anni '70 dello scorso secolo, il più giovane dirigente cittadino. L'impegno di Massimone, forse meno determinato e forsennato, si era svolto come simpatizzante del Manifesto, il gruppo dei transfughi del Pci, Rossanda, Natoli, Magri, Pintor, Castellina e Parlato. Transfughi non è termine magari esatto, perché molti di loro vennero semplicemente radiati dal partito, ma appare appropriato, perché forse quel bisogno di fuga che Massimone incarnava al tempo della naja, era lo stesso che lo aveva condotto ad avvicinarsi a chi era stato messo in fuga o era andato in fuga dai comunisti ufficiali.

Chissà in quante occasioni i due si erano trovati, senza saperlo, ad essere vicini, in contemporanea, nella massa di partecipanti ad assemblee universitarie o in manifestazioni di piazza. Una prossimità politico-umorale che risaltava nel mentre che incrociavano ricordi di cortei pacifici e, soprattutto, violenti. Di scontri in nome della ragione (o sragione) rivoluzionaria che aveva contraddistinto la loro adolescenza ribelle fino a soltanto qualche anno prima. Insomma, i due si riconobbero affratellati da un comune percorso di estremismo generazionale che, in quel tempo appena chiamato di 'riflusso', stava già ricadendo come una pesante colpa individuale e collettiva, mentre loro lo intendevano e lo sentivano come un destino, come una narrazione fatale che aveva costituito l'orizzonte di senso storico-politico in cui si erano ritrovati collocati, senza averlo, come Michele aveva ripetuto molte volte, scelto consapevolmente, ma semplicemente assecondando lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo che era penetrato dentro di loro. All'altezza della naja lui e Massimone non si sentivano dei reduci nostalgici, epperò è vero che erano soggetti psicostorici desituati, atopici, senza più un preciso orientamento, navigavano a vista, dopo aver subito il terribile contraccolpo dell'eclissi del ciclo rivoluzionario-immaginario degli anni '70. A due anni dall'uccisione di Moro il movimento era stato distrutto, anche per la reazione repressiva dello Stato, basti pensare all'inchiesta del '7 aprile' (1979) contro l'Autonomia Operaia, ma soprattutto perché era stato ingestibile e suicida quel livello di lotta armata che si scagliava contro il presunto 'cuore' del sistema. E ancora nel 1981, dopo la cruciale sconfitta operaia alla Fiat di Torino nell'ottobre del 1980,

soltanto alcuni spezzoni brigatisti e, forse, primalineisti insistevano a sparare e ad uccidere pensando così di tenere aperta una ‘prospettiva rivoluzionaria’, mentre era patente che era già tutto finito. Che ogni istanza utopica era perduta. Che c’era già stata una svolta storica ed avanzava un’altra Itaglia di cui era apripista il socialismo craxista, il cui transeunte e predace dominio avrebbe generato poco più di un decennio dopo, col collasso della cosiddetta Prima Repubblica, l’avvento del berlusconismo, che proprio allora stava erigendo le basi del suo impero televisivo commerciale.

Michele e Massimone nei loro inesausti parlari erano già abbastanza avvertiti e lucidi sulla situazione presente e non nutrivano più alcuna illusione o fiducia di cambiamento radicale e di ribaltamento del sistema capitalistico. Erano, in un certo senso, storicamente disperati. Ma anche sufficientemente ironici per non indulgere più che tanto a leccarsi le ferite della ex militanza e pronti a guardarsi attorno, coltivando il gusto e la vocazione della buona letteratura e aguzzando l’osservazione sulla mutazione kakoantropologica in corso e sulle varie teriofanie che si appalesavano sotto i loro occhi dentro (ma pure fuori) la caserma.

## XXXVI. Zombi in camerata

### I

Il corpo soldatesco che i due romani avevano, appunto, sotto gli occhi, si componeva di tanti corpi concreti, corpi di soggetti unici, ciascuno dei quali era portatore di una sua peculiare deformità dell'animo. Sembrava loro, talvolta, di abitare un nosocomio di zombi, che era anche un teatrino di maschere italiotesche esemplari, un permanente carnevale di ceffi e gonzi (e taluni ganzi) che disallietavano certo la loro naja, ma un poco (o tanto) li facevano pure sorridere per le loro pose e per il loro continuo, incosciente spropositare. C'era il sicilianuzzo della provincia di 'Palemmo', Giacinto, un ricetto che esibiva smorfie non poco scimmiesche, toccandosi di continuo i capelli quasi a spidocchiarsi, a cui non 'piaciava' quelli che leggevano. Avanguardia della massa a-venire dei non lettori orgogliosi di sé e fieri del loro analfabetismo puro & duro, Giacinto, che faceva nella vita civile l'apprendista calzolaio rivolgeva non di rado il suo sguardo torpido su Michele e Massimone che, sdraiati in branda, erano concentrati nella lettura. Su testi, peraltro, di evidente spessore. Michele alternava, per dire, Gadda e Joseph Roth, Borges e Montale, Sollers e Conrad. Nomi e libri esoterici per l'incosciente picciotto che li sogguardava, non capiva e sogghignava: "Picché lloro sono strològhi, leggono le favolette, leggono... gli strològhi". Inutile provare a spiegargli il senso delle 'favolette' a quel caruso che, forse per la sua ostentata e totalmente deculturata purezza, sarebbe assai piaciuto a Pasolini, che sentiva la cultura borghese, di cui lui era un esimio, seppure eretico rappresentante, come un totale tradimento della primaria, animale-sacrale essenza dell'uomo. Solo che quell'essenza neanche protostorica, ma metastorica dell'uomo era di fatto una mera metafisica.

C'era quindi Federico, un toscano biondo e palese 'trombeur de femmes' che si era fatto a sua volta sedurre dall'eroina e aveva portato la sua velenosa fidanzata fin dentro la propria disvita najesca. Federico aveva lo sguardo bruciato e un'espressione amara sul suo bel volto da tossico in bilico, sempre in cerca di denaro per soddisfare la propria dipendenza. Una sera lo trovarono semisvenuto nel cesso con la siringa per terra e un rivolo di sangue che gli correva lungo il braccio. Evidentemente una dose tagliata male che lo stava quasi mandando all'altro mondo. Avvertirono subito il turno di notte dell'infermeria, facendo sparire le prove del 'buco', e trattando con il sottotenente medico riuscirono a coprire Fede, che fortunatamente si salvò, pur se poco dopo venne trasferito in un'altra caserma e non seppero più nulla di lui.

C'erano poi i 'fulminati' dalla naja come Filippo, alto, magro e barbuto, che non usciva mai dalla caserma. Aveva un viso scavato, con gli occhi cupi infossati e il suo corpo era come essiccato, sprofondato nella branda quando gli altri commilitoni si cambiavano, mettendo abiti civili per la libera uscita. Lui sembrava avere incollati alla pelle il maglione e i pantaloni della mimetica d'ordinanza, era come un monaco che aveva preso i voti, un asceta che affrontava come una ordalia, un prova suprema, una totale clausura la naja e sarebbe rimasto nella parte per tutto il tempo, fino allo scadere dei fatidici dodici mesi.

Uno svalvolato, ma anche simpatico, era un altro romano, Livio Sorlino, folta barba e penetranti occhi azzurri. Un bel ragazzo di famiglia borghese che aveva alle spalle un matrimonio durato la bellezza di dodici giorni dodici. Sorlino, che aveva l'aria di un fighetto decaduto, ne parlava con nonchalance, ma si capiva che era in qualche modo ancora sotto shock e che lui viveva la naja come una sorta di Cajenna, un contrappasso delle nozze da favola immediatamente rovesciatesi in un incubo.

In pratica, la vicenda era quella di un ragazzo e una ragazza della Roma-bene, due poco più che ventenni allocati tra Parioli e Vigna Clara che, preda di un subitaneo *amour fou*, decidono dopo qualche mese di fidanzamento (e sesso) appassionato a convolare a (in)giuste (e insensate) nozze, sapendo *nada de nada* del matrimonio e della

vita. Logico che un simile colpo di testa finisse in un disastro pressoché istantaneo. A sentirlo raccontare Sorlino di questa irreali disavventura delle nozze, Michele si sbellicava dalle risate e lo prendeva per il culo: ma come avete fatto? Che c'avevate nella capoccia? Neppure tra i divi sciamannati di Hollywood i matrimoni durano così poco. Lui naturalmente dava tutta la colpa alla bionda, avvenente fanciulla che si era ritrovato per mogliera e che non sapeva neppure spolverare un mobile o cucinare un uovo sbattuto. Ma lui probabilmente, come marito, non era molto meglio. Un caso patente di immaturità nelle more di un matrimonio a dir poco avventato. Sorlino era il classico giovanotto piacente che non fa fatica a trovare ragazze, ma che si lascia poi pilotare da loro. Più che sedurre, si faceva sedurre, per una insita mollezza d'animo, per una pigrizia della volontà. Un'apparente, fascinosa virilità, la sua, che celava una sostanza femminile e vanesia. Anche lì in caserma lo si trovava spesso appeso al telefono a gettoni a parlare, a tubare con qualche nuova fiamma. Sempre pronto a bruciarsi di nuovo. Perché i tipi come Sorlino non imparano mai la lezione, sono proclivi ogni volta a ricascarci, come se il tempo dell'amore sventato per loro non passasse mai, fosse in definitiva il loro precipuo karma (e vitale sperma).

Sommamente antipatico e indisponente si mostrava, invece, lì al Plotone Trasmissioni del Comiliter, il 'nonno' sedicente capo che Michele aveva trovato nella sua camerata. Saverio era un biondastro marchigiano (della 'marca zozza') tozzo e scontroso, col viso rincagnato. Un torello sbrigativo che doveva aver passato i suoi guai da 'spinaccia' e adesso voleva vendicarsi e pretendeva di comandare a bacchetta i commilitoni meno 'anziani' di lui. Principale atto di sottomissione era quello di rifargli ogni mattina il 'cubo', incombenza a cui si sacrificavano due o tre soldatini freschi di grigioverde. Poi si divertiva a riempire di dentifricio le scarpe o il cuscino di quelli che prendeva di mira. Oppure animava il gioco alquanto sgradevole 'del cucù': che consisteva nel chiudere in un armadietto una malcapitata 'spina', battendo poi violentemente sullo sportellino metallico gridando "cucù, chi è?". E ripetendo sadicamente lo scherzo finché il poveretto non azzecava il nome del soldatiello che bussava.

Saverio però tendeva ad allargarsi, non gli bastava tiranneggiare sui pischelli, cercò di alzare il tiro, vedendo che Michele appena arrivato non se lo filava di pezza incominciò ad insolentirlo: “Guarda che qui marchi male!”. Reputandolo una kakka, Michele continuava ad ignorarlo con aria infastidita, sapendo che questo lo mandava fuori di testa. Una mattina, dunque, quello gli si rivolse così: “Ehi tu, vieni qui a rifarmi il cubo!”. Un ordine perentorio, sibilato secondo una frustata. Michele continuò a fottersene, come se non l’avesse udito. L’altro, furibondo, gli si avvicinò: “Ti ho detto che devi rifarmi il cubo!”. Allora lo affrontò apertamente: “E io ti dico che il cubo te lo rifai da solo e te lo fikki pure in culo”. Quindi gli ammannì una piccola lezione politica-ideologica su quanto lui fosse dentro la logica servile e fascistica del servizio militare. “Sei una rotellina di questo sistema di merda, a cui ti sei adeguato per cecità e pochezza, te la prendi con i più giovani e deboli, perché non sei in grado di ribellarti ai superiori. La verità è che sei un poveraccio e mi fai pena, ti compatisco”. Saverio schiumava acida rabbia, ma non sapeva cosa realmente replicargli, il discorso era stato spostato su un piano dialettico e politico-intellettuale che gli era precluso. “Te la farò pagare!” fiatò rauco, ma intanto quella lezione davanti a un bel po’ di ‘camerati’ lo aveva di fatto ridimensionato e umiliato. Ma la sua vendetta puntualmente arrivò. Un paio di giorni dopo, muovendosi furtivo con almeno un complice, gli fece un gavettone, intorno alle tre e mezzo di notte, mentre Michele era immerso in un profondo sonno. Ancora rammentava il suono sordo della secchiata d’acqua che gli arrivava addosso e il frettoloso scalpiccio dei piedi che correvano via per non farsi beccare. Andò in bagno ad asciugarsi, cambiò le lenzuola e la federa del cuscino, apparentemente non fece una piega, non reagì. Qualche sera appresso, però, rientrò prima dalla libera uscita, nella camerata vuota sbaraccò il letto di Saverio, rovesciò la rete, buttò a terra lenzuola, cuscino e coperta, calpestandole e inzaccherandole per bene con le scarpe luride di fango. Quando quello rientrò e vide quel casino, rimase allibito, quindi iniziò a berciare contro il mondo e a bestemmiare furioso. Poi, avendo capito, in fondo non era uno stupido, guardò con odio nella direzione di Michele, che gli restituì un’occhiata di puro disprezzo. Le pupille intorbate e infuocate del

soldato dicevano: “Non ci provare mai più!”. Gli occhi di Parravicini risposero saettanti: “Neanche tu, se vuoi la guerra, guerra sarà”. Da quel momento ‘nonno’ Saverio lo lasciò perdere, comprese che lui non era soltanto un intellettualino che ‘strologava’ come babbanava Giacinto, ma era soprattutto un vecchio e kattivo militante estremista di sinistra, per nulla convertito al pacifismo e pronto a rispondere colpo su colpo.

## XXXVII. Discorsi tra ciclismo e boxe

Non c'erano naturalmente soltanto casi umani o antropologici nel girone più o meno infernale della naja, ma anche ragazzi parecchio in gamba al centralino e nella camerata. Per esempio due giovanotti umbri che si muovevano sempre in coppia e parevano davvero molto affiatati. Il più simpatico si chiamava Gulinucci detto il Tatà, per via di un suo ossessivo intercalare. Era di 'Pont val Ceppi', alle porte di Perugia, e nella vita faceva il meccanico ed era un abilissimo ballerino di rock 'n' roll anni '50, con figurazioni dunque anche acrobatiche. Ma soprattutto era un buon ciclista dilettante, vincitore di diverse gare. Essendo appassionato di ciclismo, Michele si soffermava a lungo a parlare con lui, che gli raccontava quanto già allora (1980!) fosse diffuso il doping nello sport a due ruote. Mica solo i professionisti si dopano, gli raccontava, anche tra i dilettanti c'è un traffico di pasticche e fiale da paura. Io ho visto, sinanche, in corsa gente che si iniettava droga direttamente sulle cosce. Il ciclismo dilettantistico, organizzato in squadre e sorretto da piccoli sponsor, era già allora profondamente inquinato e corrotto dalla logica della vittoria a qualunque costo, premessa per l'agognato salto nel professionismo. E perfino, insisteva, nelle corse dei cicloturisti ho visto padri di famiglia, gente di oltre quarant'anni, che si faceva 'pere energizzanti', una cosa demenziale. Era davvero indignato il Tatà, ragazzo di paese con la testa sulle spalle e un'architettura etica a prova di bomba. Uno di quei giovani italiani, positivi, concreti, con forte senso del dovere, magari non colti, ma assolutamente intelligenti e integerrimi, svelti di testa, ma non 'furbi' nel senso deteriore, che sono la parte di gran lunga migliore del popolaccio italiota. Era facondo e, pure, arguto barzellettiero il Tatà con la sua parlata italo-umbra e faceva ridere assai Michele, narrando di quando la nonna sua paterna che abitava in



campagna, vide per la prima volta un televisore e nel momento che glie lo accesero e vide delle figure muoversi e parlare dentro il monitor, fece un balzo all'indietro e urlò impanicata: "È tutt'art de dievolo!". Il Tatà aveva un solido buon senso paesano, non nutrito appunto di cultura letteraria o filosofica o scientifica, ma di un sapere pratico multiuso e poi era assai lucido e sveglio e individuava subito, a distanza e al volo, gli stupidi, gli sciocconi, le teste di legno. Allora scuoteva il capo ammiccando al loro indirizzo e ripeteva invariabilmente con un tono leggermente sarcastico: "che tavola, sor de Megni!".

Bernardi, il suo inseparabile amico di camerata, era di Umbertide, e faceva l'autotrasportatore. Era un bel maschiotto, virile e posato, con i baffi arricciati all'ingiù sulla piega della labbra. Sguardo serio, quasi corruciato avrebbe potuto essere, per *physique du rôle*, un impeccabile ufficialetto in un film di Visconti o di Rosi sulla prima guerra mondiale. Tanto era ciarliero il Tatà, quanto era taciturno Bernardi che mostrava ogni tanto la fotografia della sua morosa, un'avvenente brunona col vestito rosso, con cui dopo il servizio militare progettava di sposarsi e di mettere al mondo un po' di marmocchi. Erano tempi, quelli, dove ancora i ventenni della provincia esibivano un ottimismo esistenziale e pensavano positivo, sicuri che la vita gli avrebbe arriso. Erano mille miglia lontani dalla disperazione di massa o di moltitudine contemporanea con le generazioni precarie che non riescono neppure a quarant'anni ad immaginare di poter mettere su famiglia.

Il Tatà e il Bernardi erano assai simpatici anche a Massimone che, pure, non condivideva la passione per il ciclismo di Michele. Il quale, però, con lui parlava, oltreché di letteratura e di politica, tantissimo di boxe. Avendo per qualche tempo frequentato una palestra ed avendo appreso alcuni rudimenti della *noble art*, Massimone si dava l'aria di essere se non uno del mestiere, almeno un fine intenditore. In ogni caso discutere con lui di Mazzinghi e Benvenuti, di Emile Griffith, di Duilio Loi e di Arcari, di Carlos Monzon o del loro coetaneo Marvin Hagler detto 'the Marvellous', era di sera in sera una goduria, anche un po' fanfaronia e maniacale. Però non c'è dubbio che il ring della boxe era per i due capitolini un luogo mitico e mitopoietico dove si

faceva o si disfaceva il moderno epos. Dove si faceva o si disfaceva l'onore dell'uomo, inteso come *anthropos*, come sintesi generica della virilità onesta ed eroica, capace di battersi fino in fondo con l'altro da sé e poi riconoscergli, se battuto, tutta la sua grandezza. Come ebbe a dire una volta Rocky Graziano: "Vedi amico, sul ring tu odi il tuo avversario, lo vorresti demolire, lo vorresti uccidere. Poi quando suona l'ultimo gong e il match finisce, tu e il tuo avversario siete pesti e sanguinanti, ma tu lo abbracci e lo baci come un fratello. E questa, amico, è classe, è classe vera".

E la classe del più grande, per loro, dei fuoriclasse era quella di Cassius Marcellus Clay diventato Muhammad Ali, avendo ripudiato il suo nome 'da schiavo'. Infinite volte tornarono a rievocare con Massimone quello che giudicavano (con tantissimi altri appassionati, invero) il match del secolo, anzi il più grande match di tutti i tempi, passati, presenti e futuri: quello che si svolse il 30 ottobre 1974 a Kinshasa nel Congo-Zaire tra Ali e George Foreman, allora campione del mondo dei pesi massimi. "The rumble in the Jungle" raccontato stupendamente nel libro *The Fight* da Norman Mailer. Un terremoto pugilistico che faceva tremare e rimbombava in uno stadio nei cui sotterranei il crudele e kriminale dittatore Mobutu faceva torturare ed eliminare i suoi oppositori interni. Il ring illuminato si ergeva, dunque, su un effettuale campo di sangue ed era circondato da una platea impressionante di sole facce nere. Un mare di corpi color ebano e di occhi lucidi e febbricitanti che si muovevano ritmicamente ripetendo in modo ossessivo "Ali boma yé, Ali boma yé, Ali boma yé" ovvero Ali uccidilo, uccidilo, uccidilo! Quasi una preghiera, un mantra o un perentorio comando, una invocazione di massa che per quella moltitudine di congolesi significava il riscatto, la rivincita di un intero continente che si identificava in Ali, il suo eroe, l'uomo che non si era piegato al potere bianco Usa, che aveva rifiutato di andare in Vietnam a combattere contro i 'musi gialli' – "perché dovrei sparare ai vietnamiti che non mi hanno fatto niente?" dichiarò Ali nel 1967, prima di essere privato del titolo mondiale e squalificato. La sua diserzione era un titolo di gloria persino superiore alla corona dei massimi che aveva tolto a Sonny Liston, era la sua medaglia non di guerra, ma di pace. E poco importa che Ali fosse un negro caffèlatte e

Foreman un negro scuro come la pece. George era percepito come un burattino nelle mani dei bianchi, un traditore della sua razza e doveva essere ucciso, più o meno metaforicamente, da Muhammad, il profeta del vero Black Power. Secondo degli esaltati tifomaniaci Michele e Massimone amavano ripercorrere, *al ralenti*, tutte le fasi del match, round per round, quasi pugno per pugno.

La brillante prima ripresa di Ali che attaccava col destro Foreman e lo disorientava spavaldo, salvo subire la controffensiva di Foreman con i suoi durissimi colpi. Poi dalla seconda ripresa Ali si metteva a fare un match stranissimo, appoggiato alle corde del ring, pugni e braccia chiusi a proteggersi, quasi a testuggine, in posizione passiva quasi invitando Foreman a colpirlo, pugni certo terribili che finivano però per scaricarsi quasi tutti sulle braccia e dunque non gli procuravano grandi danni. Una tattica attendista che aveva ribattezzato *rope-a-dope*, legava, subiva, schivava, ogni tanto reagiva. Il senso di quel lungo, anomalo temporeggiare era di lasciare sfogare Foreman, puntando a neutralizzare il più possibile la sua immensa potenza distruttiva. Con somma e luciferina intelligenza pugilistica Ali aveva intuito che doveva far stancare l'avversario, fargli sprecare più energie possibili, badando al contempo a risparmiare le proprie. I tempi dello "*sting like a bee, fly like a butterfly*", cioè del colpire velocemente come il pungiglione di un ape e volteggiare come una farfalla attorno all'avversario, erano ormai lontani. Il trentaduenne Ali non era più quel meraviglioso pugile-ballerino dei primi anni Sessanta con la possanza del massimo e l'agilità di un peso piuma. Ma la sua esperienza e la sua suprema testa gli avevano suggerito una strategia diversa, rischiosa, ma l'unica che potesse abbattere una nera montagna muscolare e temibile come Foreman. Il 25enne picchiatore di Marshall fu preso al laccio da Ali che persisteva quasi provocatoriamente nella sua guardia blindata e poi lo apostrofava in modo sarcastico: "Tutto qua George quello che sai fare? Mi deludi George, pensavo sapessi fare di meglio, mi avevano detto che eri come Joe Louis!?". E Foreman scuoteva il testone e ricominciava a colpire sudando come una fontana in un clima dove c'erano 40 gradi e una umidità altissima. Tra il quarto e il quinto round dell'incontro alcune rapide controffensive di colpi in serie di Ali, facevano barcollare Foreman,

che più andava avanti, più sembrava poco convinto, quasi sfiduciato. Tra il sesto e il settimo round il match cominciò a riequilibrarsi, Foreman appariva stremato, i suoi colpi partivano lentamente, apparivano legnosi, meccanici, mentre di contro Ali aveva l'occhio vispo e cattivo del killer, continuava a irriderlo, a provocarlo senza pietà. All'ottavo round, capì che Foreman era cotto, avanzò d'impeto e cominciò a impegnarlo con veloci colpi. Un saettante gancio sinistro e un micidiale diretto al volto stroncarono Foreman che cadde rovinosamente di schiena. Ali lo vide crollare e in quella frazione di secondo rimirò il suo capolavoro e non infierì. Un k.o. inevitabile. Attorno la bolgia del trionfo. Il re era tornato, si era ripreso il suo trono di campione mondiale dei pesi massimi, l'usurpatore era stato ucciso. Ali era definitivamente nel mito.

Per i due che lo avevano visto e rivisto in cassetta, il più grande match e il più grande campione della storia della boxe. Anche se c'è chi (vedi Rino Tommasi) gli preferisce Ray Sugar Robinson... i due non sapevano, non sanno, dicevano entrambi: Robinson non l'ho mai visto combattere, solo qualche frammento televisivo da cui si capisce ben poco. E comunque Foreman, Michele l'ha sempre reputato un signor pugile e fu assai contento quando, dopo aver smesso di combattere ed avere fatto per anni il predicatore religioso, tornò al pugilato verso la fine degli anni Ottanta e nel 1994, a vent'anni dalla sconfitta con Ali, tornò campione dei massimi Wba e Ibf, battendo per k.o. alla decima ripresa Michael Moorer. Foreman aveva 45 anni e 9 mesi, il più anziano campione dei massimi della storia. La boxe ti dà, ti toglie e poi ti ridà anche a distanza di decenni. Se e quando praticata con onestà la boxe è, comunque, una ineguagliabile scuola di vita.

Una bella lezione per i fighettini all'italiota, per i furbetti in servizio permanente effettivo che si incrociavano tutti i giorni anche all'interno della caserma. Per questo la rievocazione dei grandi eventi pugilistici era per lui e Massimone una palestra di etica, di noetica e anche di estetica. Un jab di Ali era per lui pari ad un verso di Rimbaud o di César Vallejo, a un *blues poem* di Kerouac. Augh.

## XXXVIII. Forlivetti & Mercurio

Assai più di Michele, Massimone era ubiquitario all'interno della caserma, bravo a tessere fili di rapporti con le persone giuste. Fu grazie a lui che, così, incontrò dei commilitoni che poi sono rimasti anche loro amici di tutta una vita. In primis, Carlo Forlivetti e Gianni Mercurio che erano ai suoi occhi dei Rosencrantz & Guildenstern della naja: uno aiutante di sanità, vista la sua provenienza di studente di medicina, l'altro in qualità di autista di autoambulanza, facevano capo al reparto di sanità militare, che poi era la infermeria del Comiliter, che grazie al loro lucido e anarcoide operare divenne a poco a poco una specie di T.A.Z. (cioè di 'zona temporaneamente autonoma' si sarebbe detto col gergo di Hakim Bey e col senno movimentista underground di dieci anni dopo). Forlivetti era un romano smagatissimo e irrefrenabile, aveva tra l'altro un soma sardonico e assai caratterizzato che lo faceva quasi un gemello dell'attore comico Daniele Formica. Anni più tardi Michele lo trascinò una sera al Teatro dell'Orologio di Roma a vedere giustappunto uno spettacolo del Formica. Procurò che si sedessero in prima fila: sapeva che il comico aveva l'abitudine di rompere, come si dice in gergo, la 'quarta parete' e di avvicinarsi al pubblico e di improvvisare così gag e scenette. Quando Formica a circa metà spettacolo, scese dalla pedanina che fungeva da palco e si avvicinò alla ridotta platea (si stava in un tipico teatro di cantina capitolino) col suo solito sorriso beffardo e coccodrillesco, lo vide per un attimo sbiancare e per un attimo paralizzarsi quando il suo sguardo incontrò il volto di Forlivetti. Una folgorazione: sì, per un attimo Formica ebbe l'impressione di specchiarsi, aveva di fronte pressoché un sosia. Separati alla nascita gli venne forse, subitamente da pensare, mentre Michele a sua volta sorrideva compiaciuto per aver fatto, insieme

innocentemente e malignamente, scattare la piccola trappola. Poi Formica si riprese e continuò il suo show, ma ogni tanto lanciava occhiate vagamente stranite e inquiete nella direzione di Carlo.

Che, del resto, era pure lui un attore, seppure spontaneo, non coltivato, non professionalizzato. Eppure bastava ascoltarlo a cena mentre raccontava le sue animatissime ‘avventure in città’ di venditore di mozzarelle, per sbellicarsi dalle risate. Formidabile narratore orale di storielle e di aneddoti sui negozianti e commercianti romani di formaggi e latticini (che poi erano in gran parte umbro-marchigiani). Tutti puzzoni furbastri, sorci imbroglicelli, maestri del magheggio, tutti pronti a fotterti anche per poche centinaia di lire. E Forlivetti era bravissimo a imitarne il pittoresco dialetto, le smorfie e le smanie, le espressioni tanto colorite quanto improbabili, nonché le sue provvide e astute antimosse per evitare di farsi ‘inkulare’ dagli altri mozzarellari. Ché le sue mattinate antelucane in giro per Roma a distribuire le mozzarelle prese dal grossista erano tutte un “pacco, contropacco e paccotto”. Vita agra per i troppo teneri. Se non ti indurivi e non diventavi molto più figlio di buona donna dei canagliosi mercanti che incrociavi, non sopravvivevi in quell’ambientino di bruti, micragnosi caciottari. Vera e spietata ‘squola’ di vita, faceva capire Carlo. Come quando riferiva di un mercante trucidone e meschinello, di quelli che contavano i biglietti da mille con mani unte e bisunte e le unghie lordate di nerume, e che parlando di un collega ancor più trucido e assatanato se ne esplose dicendo:

“nopicchéaranie’ciàrotatoicüpicchénopigghiaivù”. Una fantastica frase in sub-dialetto simil-rap che voleva dire più o meno: no, perché a Raniero gli sono girate le scatole perché il distributore di mozzarelle non si piglia indietro i vuoti.

Il talento teatrante di Forlivetti, peraltro, si dispiegava anche e copiosamente nel raccontare barzellette. In genere, i barzellettari Michele non li sopportava, pur se ammirava talora la loro scientifica e metodica applicazione. Per esempio, ricordava un compagno di scuola, Sergio, che non brillava per profitto negli studi, epperò era capace di andare avanti come un treno per un’ora a raccontare barzellette a raffica, esibendo una memoria davvero portentosa. Un giorno Sergio, come mettendolo a parte di un suo prezioso segreto, gli

fece sbirciare un grosso quaderno dove aveva trascritte migliaia di barzellette. Un intero repertorio, tassonomicamente suddiviso per generi e tipologie, che lui aveva memorizzato quasi per intero, con una dedizione degna invero di miglior causa. In ogni caso, Sergio appariva a Michele come il monomaniaco, eroico cultore di una, per lui stupefacente, arte celibe.

E un'artista della barzelletta era pure Forlivetti, il cui cavallo di battaglia era quella "della candela" situata in una locanda dove convenivano decine di personaggi variamente handicappati e minorati ciascuno dei quali non riusciva a spegnere la sua candela per andare a dormire. Carlo teatralizzava ognuno di questi figure, li caratterizzava, inventava battute, improvvisava pose mimiche, ogni volta dilatando i tempi della barzelletta, che da pochi minuti poteva allungarsi fino a venti, venticinque minuti, in un crescendo inarrestabile e comicamente catastrofico. Un po' come la scenetta del wagon-lit di Totò che, nata come una breve gag, era poi diventata un atto unico di mezz'ora. E l'effetto poteva essere micidiale. La prima sera che Michele ebbe ad incontrarlo, in un pizzeria di Padova, Forlivetti attaccò con questa barzelletta, alzandosi in piedi e facendo puro teatro comico, producendo una pantomima infinita, quasi inesauribile di smorfie e smorfiette e smorfiee ridicolo-handicappate. Massimone che lo seguiva rapito ed esilarato, sempre più sconquassato dalle risate, a un certo punto fu preso da una crisi convulsiva di ridarella e dovette rifugiarsi in bagno, a un passo dal coccolone. Perché Carlo come tutti i comici di razza era un sadico, se individuava una vittima, martellava fin quando il poveretto non ne poteva più di ridere, e arrivava ad un passo dal letterale "sono morto dalle risate". E forse è questo il sogno proibito e inconfessabile di ogni grande comico: quello di uccidere a suon di risa gli spettatori.

Il Gianni Mercurio in quelle serate spalleggiava Forlivetti, con fare sornione. Un tipo interessante Mercurio: un ventenne fiorentino bello e aitante, di origine pugliese. Lavorava come idraulico, ma non gli dispiaceva guidare le autoambulanze. D'altronde, a Michele pare di ricordare che il padre fosse un camionista, un uomo però infelice e che beveva e alzava le mani sulla moglie e i figli. Gianni aveva tre fratelli, tutti maschi. Una famiglia proletaria quasi divisa a metà. Due dei figli,

in primis lui, assennati, intelligenti, laboriosi, si direbbe quasi dotati di una classe umana innata. Gli altri due, invece, erano degli sbandati che combinavano soltanto guai. Il secondogenito, in particolare, detto ‘Serpente’ era uno dei capi degli ultrà della Curva Fiesole della Fiorentina. Il nomignolo derivava dal fatto che quando conduceva i suoi prodi ultras alla carica contro i tifosi avversari o la polizia, si toglieva la cinta di serpente che aveva in vita e la faceva roteare vibratamente. Era il segnale che si poteva incominciare a menare le mani. ‘Serpente’ fu poi coinvolto anni dopo (giugno 1989) nell’assalto ad un treno di tifosi del Bologna, in arrivo a Firenze per il ‘derby dell’Appennino’. Furono lanciate decine di bottiglie molotov, uno scompartimento prese fuoco e un sostenitore minore della società felsinea fu roso dalle fiamme, gravemente ustionato e ridotto in fin di vita rimase, Michele rammenta, per sempre sfigurato. ‘Serpente’ per questa tragica ‘bravata’ venne poi arrestato con un paio di compari ultrà per ‘tentato omicidio’ e si fece alcuni anni in galera. Quando ne uscì era diventato un eroinomane, trascinò avanti per un po’ la sua vita di tossico, quindi si beccò l’aids e finì di sprecaire la sua esistenza. Gianni non parlava volentieri di questo fratello ‘maledetto’, il suo opposto in tutto e per tutto: come l’alfa e l’omega della famiglia Mercurio. Con la sua arguta e sagace favella toscana, amava parlare di altro. Ascoltava e imparava molto rapidamente. Con Forlivetti l’intesa era stata immediata, si erano capiti al volo, soprattutto sul discorso della ‘topa’: ambedue accaniti e ardenti *draguers*, che mettevano in cima alla loro visione della vita il trombare sempre e comunque e in qualsiasi occasione possibile. Gianni ammiccava compiaciuto quando Forlivetti si addentrava in voluttuose distinzioni tra il pene ‘buristo’ e quello ‘barzotto’, icastiche definizioni per dividere l’umanità maschia tra chi ce l’ha permanentemente pronto e duro e chi invece è una mezza sega, col cazzo sempre moscio.

Fisico possente e animalesco, naturalmente sexy, del resto Mercurio non faceva fatica a vantare il suo imponente ‘buristo’ e a rimorchiare a iosa, ché le donne gli cadevano serialmente ai piedi, facevano a gara a farsi scopare da quel maschio piacente: giovani e meno giovani, signore o squinzie, ricche o di umile condizione,



purché fossero ‘bbone’ Mercurio le trapanava tutte, molte addirittura spaventate dalla sua veemenza e strapotenza erotica.

Ma non era un fatuo Gianni, era un ragazzo proletario con la testa sulle spalle e i piedi ben saldi a terra che, se avesse potuto studiare adeguatamente, sarebbe diventato un eccellente professionista o un professore chissà. Il legame con Forlivetti era basicamente ‘topesco’, ma poi innanzitutto di sfrenato spirito ludico. Un empatico giocare a zona per combinare scherzi e mattane ai danni di vari commilitoni o ‘commilitontoloni’ della caserma.

## XXXIX. Scherzi e scherzucci di dozzina

Quello degli scherzi era il passatempo preferito e il leit motiv diletto nella dialettica tra Forlivetti e Mercurio. L'inesausto ideatore primo era Carlo che possedeva, al riguardo, un naturale *killer instinct* che aveva affinato fin dai tempi della 'squola' con il suo fraterno amico-compare Riccardo Maliosi e che avevano come bersaglio sia i compagni di classe ambisesso sia i professori, talora svergognati nella loro dabbenaggine.

Forlivetti aveva bisogno di una base operativa e, dunque, dalla scuola era passato all'infermeria del Comiliter che era divenuto un po' il suo regno, ancorché lui fosse soltanto un aiutante di sanità. Oltre a Mercurio la sua sponda 'forte' era diventato Miro Baraldi, un neolaureato in Medicina di Pisa, ex militante di Lotta Continua, che aveva avuto origine con Adriano Sofri proprio nella città toscana, subito dopo il '68. Baraldi rispetto a Forlivetti era un intellettuale, capelli ricci, barba stropicciata, lampeggianti occhi glauchi, sorriso aperto e risata generosa, sapeva intrecciare dotti discorsi tecnico-medicali da neo-dottorino con riflessioni e memorie di militanza politica che lo rendevano prossimo e fratello a Michele e Massimone, ma esternava pure una spiccata inclinazione al motto arguto e alla burla tipicamente toscana. Anche lui, quindi, un bel mattacchione che se ne impipava altamente del detto di origine lucchese, ma rilanciato dai livornesi: "Meglio un morto in casa che un pisano all'uscio" (retaggio delle antiche e fratricide guerre intestine tra toscani fin dai tempi dell'Alighieri, come si sa. Peraltro i salaci pisani replicavano ai livornesi: "Lo speriamo per voi").

Insomma, Forlivetti e Mercurio col rinforzo autorevole di Baraldi lì nell'infermeria facevano un po' il bello e il cattivo tempo. Tanto più

che il tenente medico era spesso assente e delegava funzioni di comando al dr. Baraldi che reputava appunto un 'collega'.

Tra i 'commilitontoloni' portati a giro c'erano l'alpino Santippi, un veneto quasi da barzelletta, una testa di legno, ligio alle consegne che spesso erano degne di qualche 'assurda' invenzione alla Ionesco. Altra vittima degli scherzacci dei tre dell'ave maria era un soldato calabrese, Pino Caramalli, precisamente omonimo di una famosa famiglia 'ndranghetosa, ma lui in verità non sembrava un delinquente. Era semmai un mix tra un meridionale disgraziato che languiva pure lui in divisa e un imboscato alquanto iattante. Il Caramalli calabro-buzzicone era, infatti, uno scansafatiche di prim'ordine, sempre pronto a stravaccarsi in branda o a scomparire per fare il rigoroso nulla... Pitonizzato dalle immagini tremolanti di un televisore in bianco e nero di vent'anni prima, che stava lì nel retro dei locali infermieristici, trascorrevva i turni di guardia angariato dal Forlivetti che lo faceva chiamare al telefono, costringendo il poltrone ad alzarsi decine di volte, per beccarsi spesso dei sonori pernacchi alla cornetta, e lui smadonnava e sagramentava in dialetto calabro-saudita questo mondo e quell'altro. Oppure dietro una porta con una peretta di gomma lo spruzzava di acqua mista al piscio, così tanto per infastidirlo e tormentarlo un po'.

Ma poi alla fin fine i 'commilitontoloni' erano pur sempre dei compagni di sventura najesca. Ben peggio Carlo trattava i marescialli del Comiliter, il sostrato sottufficiale della burocrazia militare che riscuoteva la sua totale antipatia. E dunque, si esercitava versus un marescialluzzo baffuto che lamentava un dolore imprecisato alla gamba sinistra: tosto l'arto gli fu fasciato a mo' di mummia, così che lui se ne riandò via zoppicando e dolorando peggio di quando era venuto. Con un altro che accusava frequenti mal di testa, fu improvvisato un grottesco teatrino di esami craniometrici e di posture meno che improbabili, per concludere che bisognava operare d'urgenza, facendo balenare la più che concreta ipotesi di un tumoraccio alla capoccia. Ad un altro ancora, venuto per un consulto su malori distimici, lo riempirono di un cocktail di pillole varie assolutamente di fantasia, compresi farmaci scaduti. Tra le altre sue inesauste e sempre riproposte lepidezze burlesche, c'era l'agguato

bambinesco dietro le serrande socchiuse della finestra del posto di sanità: lì Carlo si appostava con un siringone riempito di acqua e medicinali che spruzzava volentieri sulla capocella di militi e sottufficiali che si trovavano colà a transitare e si ritrovavano il collo inopinatamente bagnato e si voltavano repentini e non vedendo nessuno se ne andavano via come fregnoni inumiditi, con uno sguardo tra il basito e lo stranito o l'incarognito, a seconda dell'umore dei soggetti beffati. Mercurio e Baraldi alle spalle di Forlivetti se la sghignazzavano apertamente, di gran gusto.

Insomma, il trio dell'infermeria era come un vero flagello di Esculapio che, a volte, poteva rasentare veramente il pericolo pubblico. Ancor'oggi Michele si chiede com'è che i tre burloni riuscirono sostanzialmente a passarla sempre liscia, pure quando il gioco si faceva davvero 'spinto'. Soltanto una volta, gli sembra di ricordare, Forlivetti ebbe un cazziatone dal tenente colonnello che comandava operativamente il Comiliter, ma senza gravi conseguenze.

Carlo non aveva pietà neppure per i suoi concittadini, così si smazzolava per lungo e per largo pure un altro romano della sua camerata, Silvano, un ragazzotto di periferia, figlio del (de)generone capitolino. Bravo bocia alla resa dei conti, ma che si dava delle arie e veniva regolarmente castigato da Forlivetti ultracompetitivo che non amava gli sbruffoncelli. Poi ci metteva il carico da undici Mercurio che lo colpiva sul lato 'debole'. Che poi era la su' ragazza Debborah a cui lui telefonava tutte le sere abbondando in smanie e smancerie. Gianni con fare assassino allora reiterava il tormentone di Debborah che lontana dal suo Silvano si consolava facendo dei solenni pompinoni alla fava gigantesca di maschioni negroni. Il mecco un po' stava allo scherzo, ma un po' schiumava rabbia e ci 'arrotava u' culo', ma non osava mostrarsi l'innamorato frascico di gelosia, e poi perché la stazza di Mercurio ben superiore alla sua lo disincentivava allo scontro aperto. Ma masticava amaro il disgraziato, lo si vedeva lontano un miglio e Forlivetti e Mercurio godevano, uuuh, quanto ci godevano. E facevano godere anche gli 'aggregati' Michele e Massimone, spettatori non direttamente coinvolti e, forse, moderatamente interessati, epperò pronti sempre a sbellicarsi per i contorcimenti e gli sputtanamenti altrui.

Talvolta Massimone e Forlivetti giocavano in coppia lanciando e rilanciando la ‘supercazzola’, ossia la irresistibile beffa verbale nonsensica e surreale che Ugo Tognazzi, nella parte dello spiantato conte Lello Mascetti, si divertiva un mondo a fare nel film di Monicelli *Amici miei* (1975). Così, inquadrato il tapino di turno, attaccava dapprima Massimone: “Anvedi chi c’è, Giggi!”. L’altro replicava: “Ma Giggi chi?”, “Giggi, er mejo figurino de Parigi”, “Figu che?”, “Ma sii, quello che portava a Romma li formaggi”, “Eeh!?”. A quel punto subentrava il Forlivetti che metteva k.o. il soldatino stranito, rafficcando: “Li mortacci tua Giggi... prematurato, con lo scappellamento a destra, per due, come fosse Antani”.

(Tanti anni dopo ‘Mario Antani’ era l’eteronimo che Michele spacciava in rete e fuori dalla rete per seminare false tracce identitarie...).

## XL. Quintet

La naja, dunque, come la scuola. E come la scuola era un luogo crudo e di crudeltà. In fondo anche le burle, anche il fare il contropelo al prossimo erano esercizi crudeli, prove e test di sopravvivenza, che Michele si appuntava come promemoria su un quadernetto dalla copertina di tela nera, poi nel tempo andato purtroppo disperso. ‘Scriviviamoci’ addosso, si diceva per lasciare segno e traccia di questa *dépense* psichica-esistenziale che è il servizio militare.

In ogni caso, lui e Massimone con Forlivetti, Mercurio e Baraldi costituirono in breve un balzano quintetto tanto più affiatato e internamente empatico, quanto più era eterogeneo e intrinsecamente spurio. Ma quella non purezza e disomogeneità si raccordava magicamente e si sintonizzava su una intelligenza del vivere sempre all’insegna dello spirito critico-ludico, un po’ come la compagnia degli àpoti di Prezzolini. Al ‘quintet’ ganzo non glie la davano a bere e loro non si piegavano supinamente agli automatismi, ai conformismi, agli opportunismi in primis della vita militare, ma poi anche o soprattutto della vita tout-court. In quei giorni coatti, percepiti da tutti come drudi e bruti, nacque un legame che tuttora dura, forse irragionevolmente persiste, primariamente permane dopo oltre tre decenni e mezzo, ben dentro un nuovo secolo-millennio, pure se ormai Michele con alcuni di loro si sente assai di rado. Si tratta, in ultima analisi, di un legame che non saprebbe definire altrimenti che ‘fraterno’, richiamandosi all’idea di una fraternità non di sangue, ma di elezione, di umori, visioni e valori che si odorano e si riconoscono e stabiliscono come un tacito patto giurato. È il senso di quello che fin da allora chiamava l’amicizia ‘alla francese’, cioè che quando si è ‘veramente’ amici una volta, lo si rimane poi per sempre. E non è facile perché l’esistenza travolge e stravolge anche le persone e le

personalità più integre. Tutti si portano dietro e dentro una aliquota di errori anche grandi e piccoli orrori, di deviazioni e mancanze. Quello che conta, si dice Michele, è però mantenere la rotta, ma non in vista di una meta che non si sa quale sia o persino se c'è (verosimilmente no). Ma tenere dritta la rotta nei fortunali quotidiani del vivere, nel flusso permanente dei giorni scombiccherati che si rincorrono e si divorano l'uno con l'altro, significa evitare di fare naufragio, di andare a fondo, o anche al limite vuol dire naufragare con allegria (come poetava l'Ungaretti). Significa, insomma, cercare di mantenere una decenza, una linea etico-noetica che permetta a una persona di guardarsi allo specchio senza vergognarsi o mentire spudoratamente su se stessa.

Quel 'loro' non previsto quintetto si amalgamò spontaneamente e quasi istantaneamente come se si fossero riconosciuti fratelli separati, perché ci si capiva al volo, per una mezza battuta o con una fulminea occhiata. Quello che viene chiamato una sorta di agnizione. Dopo i suoi lunghi anni di militanza, vissuti da 'compagno' tra compagni spesso assai dissimili da lui, con cui non aveva nulla a che spartire tranne che l'ideologia, la fede politica rivoluzionaria parossistica, ecco che la naja permetteva a Michele di riapprezzare il senso di una amicizia fraterna non cementata dall'astratto spirito ideologico, ma dalla concreta comunanza antropologica. Certo lui, Massimone e Baraldi avevano un retroterra politico-culturale abbastanza simile, ma declinato in storie e con percorsi alquanto diversi. Forlivetti e Mercurio col loro background extraparlamentare non c'entravano nulla, e se erano di sinistra lo erano per costituzione, per acuta intelligenza personale e per sedimento sociale-proletario, non per precisa determinazione di volontà politica. Loro erano l'ala vitalista-situazionista del quintetto che non è mai stato un gruppo, di fatto rimanevano cinque individui del tutto 'individualisti', epperò sodali lo erano davvero perché nel profondo sentivano di avere un posizionamento, come dire, ontologico comune, una attitudine limitrofa. E poi, via, si stava bene insieme, soprattutto in quelle cene improvvisate e arrangiate nell'infermeria del Comiliter che in notturna diventava una specie di osteria: spaghetti cotti al dente (su fornellini

da campeggio!), aglio, olio e peperoncino, affettati in quantità (soprattutto salami), formaggi vari e vino in abbondanza.

Le serate trascorrevano piacevolissime, ridendo, scherzando, raccontando e raccontandosi. Un giocare, ancora una volta, a zona dove era fondamentale mantenere il ritmo, anche spostando il filo del discorso da tutt'altra parte rispetto a dove stava andando (magari alla deriva). Ecco Michele conserva un ricordo acmeico di quelle cene a cui talvolta partecipava anche qualche altro soldato. Ma erano degli 'infiltrati' che non riuscivano realmente a 'entrare' nel loro gioco di reattivo quintetto. Adesso che ci pensa, il quintetto è anche una squadra di basket, gioco rapido con schemi veloci e complessi e ruoli ben precisi. Ecco, in fondo, loro erano dei cestisti del cazzeggio colto o del discorso serio che, a un certo punto, svoltava nel ridanciano, nel cachinno beato, nello sghignazzare quisquiglie e pinzillacchere 'more Totò'. E a turno si andava divertitamente a canestro. Con leggerezza e salutare buonumore. Gli altri assistevano perplessi o si rivoltolavano nella loro grulleria.



## XLI. Giri e rigiri patavini

Ma non bisogna credere che la naja patavina di Michele fosse per lo più una crapulata amicale. Lo era soltanto in piccola parte. Le sue dinamiche restavano, in verità, molto autonome e molto solitarie. Di fatto la gran parte delle ore libere dal servizio-servitù in grigioverde lui la trascorrevva da cane randagio, camminando senza requie in solitudine, giusto come un maratoneta che respira aria di libertà, che solo mettendo in movimento il corpo e quasi sfiancandolo, dopo le tante ore sedentarie passate inchiodato sullo sgabello del centralino, riusciva a sentirsi bene.

La sua naja la rammenta, così, anche come una lunga, infinita passeggiata solitaria, un camminare celibe già magnificamente narrato da Robert Walser e raccomandato (oltreché praticato) da Peter Handke per far muovere il giro dei pensieri o talvolta per svuotare il cervello, per consumare l'energia nervosa in esubero, per ritrovare un necessario equilibrio psicofisico. Padova la perlustrava incessantemente andando da Prato della Valle dove c'era il Comiliter, non lontano dallo stadio Appiani dove si era esibito negli anni Cinquanta il glorioso Padova guidato dal 'paron' Nereo Rocco, fino al centro città, raggiungendo il Caffè Pedrocchi lungo via Umberto I e via Roma. Al Pedrocchi ebbe pure modo di assistere ad un incontro con il poeta Mario Luzi, che già allora si diceva sarebbe stato il prossimo Nobel italiano della Letteratura dopo Montale, e invece il Nobel se lo puppò poi nel 1997 Dario Fo, con grande smacco del vate fiorentino, e di altri suoi sostenitori, tra i quali Giovanni Raboni. Luzi, a Michele, col suo ermetismo catto-spiritualeggiante, col suo lirismo ipersublime è sempre stato assai disempatico, gli riconosceva comunque una sicura dignità poetica e una elevata coscienza letteraria, ma i suoi favori andavano ai randagi poeti eterodossi, impavidi

sperimentatori controcorrente come Emilio Villa, Edoardo Cacciatore e Gianni Toti, misconosciuti e disconosciuti pure dalla neoavanguardia ufficiale (quella che è entrata diritta nel museo, come vaticinava Sanguineti). Quelli lui li sentiva, con le debite distanze, compagni di strada, di 'poetica amicizia'. In ogni caso, al Pedrocchi Luzi fece quasi una lezione accademica sulla poesia a Firenze da Dante fino a se medesimo che, a parte una certa deriva megalomane, ascoltò alla fin fine con interesse.

Il ping pong del suo errare lo portava, quindi, alla giottesca, mirabile Cappella degli Scrovegni, ma poi anche alla Basilica di Sant'Antonio (con le sue spoglie), cui era devota sua madre (Antonio è il suo secondo nome); e poi passando davanti alla statua equestre del quattrocentesco capitano di ventura Erasmo da Gattamelata arrivava giù all'Orto Botanico, ricco di piante di ogni genere, anche tropicali. Scarpinando scarpinando si allungava sino all'Università che fino ad un anno prima (il 1979) era stata una roccaforte del gruppo Autonomia Operaia prima dell'inchiesta del giudice Calogero e della retata che aveva travolto anche il teorico e filosofo marxista Toni Negri; non lontano andava a sostare nel Parco d'Europa tra alti alberi sempreverdi; oppure gironzolava dalle parti dell'Ospedale in via Gabelli e finiva per intrufolarsi nel Giardino Treves, bel nome veneto antico che rimandava ad una omonima casa editrice.

Ma il suo camminamento preferito era, però, lungo le rive del fiume Bacchiglione, un fiumiciattolo, invero, anche maleodorante, ma lui aveva sempre amato guardare scorrere l'acqua e quindi trepestava chilometri per il Lungargine Bassanello e poi S. Ziani fino al Ponte Voltabruzzo e a Ponte Sabbionari. Chissà, il fiume gli suggeriva un'idea di liberazione, di via di fuga. Gli alberi ritti lungo gli argini in certe giornate grigie, in mezzo ad un velo di foschia che nebulizzava l'aria, restituivano un senso di poesia al vuoto arrancare della sua naja, gli davano il senso che più cercava di perdersi (o disperdersi), e più forse si trovava, o meglio il suo smarrimento soggettivo era condizione e cognizione di crescita personale, il vedere con nettezza che il suo posto nel mondo era in nessun posto. Più girovagava senza meta e più si sentiva ad agio con se stesso, più percepiva una eurtmia del suo essere. Come se il suo più autentico *ubi consistam* risiedesse

in un esserci atopico, in una dislocazione slogata, svincolata da logiche di appartenenza, il contrario in fondo di quello che aveva fatto e che aveva cercato negli anni Settanta della sua estremista militanza politica tutta calibrata sul sentimento identitario, sull'input della partecipazione comunista.

Dopo la sbornia ideologica, nasceva una fraternità con pochi, scelti commilitoni, ma anche un grande bisogno di solitudine, riempito da letture compulsive, divaricate, anche furiose. Da Céline a Celan, da von Hofmansthal a Pagliarani, da Pasolini a Kerouac. Nomi e letture che poi hanno continuato ad accompagnarlo nei decenni successivi. Così, passando per Piazza delle Erbe e sfilando sotto il Palazzo della Ragione (che nome altisonante) e poi per Piazza dei Signori, si produceva in pomeridiane imbucate nella Biblioteca della Facoltà di Filosofia, dove si mescolava allo studentame ambosessi e a volte rimaneva lì a compulsare pagine e pagine di libri fino all'ora di chiusura, quando più o meno era rimasto l'ultimo utente guardato con sospetto dalla bibliotecaria occhialuta, ma persino graziosa che lo invitava risolutamente ad uscire e, magari, non avrebbe disdegnato un tentativo di rimorchio.

## XLII. Ricongiunto a Venezia

Sfuggendo agli ectoplasmi (del passato e del presente) che infestavano la sua naja e talora desiderando di allontanarsi dai nuovi amici mattacchioni sapidi e crudeli, Michele assai spesso prendeva il treno e in mezz'ora approdava a Venezia. Per lui, forse, la più stupefacente città del mondo. Nel senso di una bellezza drogata e di cui avidamente ci si intossicava. Una bellezza, però, effettivamente cadaverica, quella di un cadavere magnificamente imbellettato e truccato e improfumato, le cui calli e campi e campielli e ponti e ponticelli erano solcati diuturnamente da fiumane di turisti, in gran parte sguaiati e pecorecci, mandrie al pascolo dell'arte e dell'architettura, tra musei e chiese e basiliche e splendidi palazzi, in un fantasioso tripudio quasi autospecchiantesi di acqua e pietra e marmo. Ma la vera magia, non percepita dalle masse imbesuite del turismo onniconsumistico, si manifestava di sera, quando Venezia di colpo si svuotava, diventava letteralmente una città morta, e la sua funerea essenza si ammantava di una nobile bellezza notturna, anche un po' sinistra, misteriosa. Si respirava piano nel flusso di un'atmosfera magica, talora stregonesca. Lui percorreva allora le calli, i caratteristici vicoli viniziani, le stradette, gli slarghi deserti, sentendo rimbombare il suono dei suoi stivaletti o degli anfibi messi vezzosamente sotto i jeans sul selciato e si sentiva ricongiunto all'anima mortuaria, all'essenza tanathofila di questa città fantasmatica. Una pura illusione, una scommessa edificata per secoli sulla graveolente laguna, una pura opera d'arte, una gemma architettonica che galleggiava sull'acqua, sempre a rischio di sprofondamento, e che tuttavia resisteva impavida ai pronostici più infausti. Una città-farfalla, ritratta da mille e mille pittori vedutisti, che sbatteva le ali sul mare Adriatico e pareva perpetuamente agonizzante

e che però non moriva mai. Città-capolavoro, dunque, e città subliminale, idealmente immortale.

Munito di una modesta macchinetta fotografica automatica, come un visitatore ‘cheap’ si dilettava pure lui, inevitabilmente, a fare parecchi scatti delle zone che prediligeva. Che erano basicamente due, lontane dai luoghi turistici più frequentati e spesso letteralmente ingolfati di bipedi assetati di consumismo della ‘grande bellezza’, che invece va delibata poco a poco, assorbita con discrezione, digerita e metabolizzata lentamente. Da Fondamenta di Cannaregio, svoltava per la Calle del Forno e di lì si inoltrava in un intrico viario che lo portava prestamente nella piazza del Ghetto, un grande alveo vuoto di forma irregolare, punteggiato da alberi e da panchine di duro marmo bianco, compattamente circondato da palazzi popolari di cinque o sei piani, con le botteghe dall’arco ricurvo al pianoterra. Si aggirava lì e nei dintorni, annasando fantasime di antica vita ebraica, di popolari commerci, oscillando tra il Rio del Ghetto Nuovo e Rio di San Girolamo, fino a Calle Ghetto e Calle del Pignater, subendo il fascino di visioni quasi pittoriche, con le facciate delle case rosso mattone e giallo sporco, mentre una nebbiolina verdastra si stendeva sull’acqua melmosa e placida dei canali e canaletti e sui ponti arcuati che da una strada-banchina entravano direttamente nel foro di un palazzo prospiciente. Lì non sfilavano le eleganti gondole nere, con il folkloristico gondoliere in divisa d’ordinanza con la maglietta a strisce orizzontali che ammiccava alle nordiche turiste bionde e pingui, sorridenti e sventate. C’erano piuttosto pilotine, motoscafini, barche e barchini alla fonda che servivano allo spostamento degli indigeni, al trasporto di mercatanzie varie o al diporto di qualche famiglia locale. Si percepiva un’aria assorta e vetusta, pregna di secoli di storia, un’aria immobile, quasi esausta, attraversata da figure vestite dimessamente, uomini e donne con facce modeste, con volti rattroppiti, forse ancora carichi dei pregiudizi passati, o di un sentimento di emarginazione antisemita che travalicava il tempo e giungeva sino al tempo presente. Piaceva assai a Michele il ghetto ebraico di Venezia, come gli piaceva e gli piace il ghetto ebraico di Roma a bordo Tevere, perché gli pare che in essi ci sia il nucleo segreto, si annidi il cuore arcaico delle città, lì batte, pulsa il muscolo

morale impastato di povertà, diffidenza e dignitosa resistenza che innerva il sottofondo sia della città lagunare, sia della capitale tiberina. In qualche modo lui lì si sentiva a suo agio, si sentiva a casa, forse perché uno scrittore è sempre un ‘giudìo’, un potenziale perseguitato, un soggetto visto con sospetto, un tipo pericoloso che vive al margine della società costituita. E la scrittura è, di per sé, un ghetto, un altrove, un luogo dove rifugiarsi o barricarsi per ripararsi dalle insidie e dalle mille malevolenze del mondo.

Accoccolato su una panchina di marmo, lì al centro del ghetto viniziano, buttava giù su un bloc notes rapidi appunti, fuggevoli e anche canagliesche descrizioni: “... lo chiamavano il ‘fucktotum’ per la sua attitudine a fottersi tutte le donne che gli capitavano a tiro, belle o brutte, giovani o vecchie, ‘basta che respirano’ ghignava atrocemente con la sua animaialesca, onnivora fame sessuale...”.

Chi era questo soggetto sempre infoiato, sempre in preda ad una, appunto, insaziabile ‘fottitudine’? Michele un po’ se lo immaginava, ma un po’ lo conosceva, perché tra i suoi commilitoni ce n’era più d’uno con il soma e l’istinto del laido ‘aguantatore’ di femmine.

Allora annotava ribaldi versicoli paronomastici: “... orinava come un kane per strada / il mecco che si addannava tra la topa e la dopa...”.

E ancora vergava nel suo quadernetto fluttuanti pensierini: “Il paradiso è un fallimento, un luogo dove regna il tedio e dove la santità si mette in vanitosa posa, mentre la bontà integrale la si mima l’un l’altro facendosi grandi salamelecchi e ostentando tanti falsi sorrisi... Degli angioloni coi boccoloni un po’ da trans alla Renato Zero, sorvegliano tutta questa sceneggiata paradisiaca, all’insegna dell’amore spirituale molto pop e non poco kitsch. Dio, però, lì non si fa mai vedere. Chissà, forse non esiste”.

L’altro luogo che da provetto *flâneur* amava percorrere in lungo e in largo era l’isola della Giudecca, che raggiungeva con il battello che prendeva a Fondamenta delle Zattere. Sbarcava e, in genere, colà incontrava pochissime persone, quasi un deserto urbano andando da Fondamenta San Biagio sino a Fondamenta San Giovanni, fin quasi di

fronte all'isola di san Giorgio. Ritornando indietro si muoveva a zig e zag tra Rio della Croce, Rio Ponte Lungo, Rio del Ponte Piccolo e Rio di S. Eufemia, davanti alla chiesa omonima. La Venezia non aggredita dai plotoni turistici militarizzati e avidi, era una Venezia dolce e riposante, anche malinconica, certo, ma di una malinconia vitale che induceva un sentire più sfumato, più distaccato, che in qualche modo placava l'ansia, l'input nevrotico che lo induceva a camminare inesausto per chilometri e chilometri.

Venezia a piedi in quei molti mesi l'aveva ravanata in lungo e in largo. Gli piacevano i 'passages' benjaminiani come la Calle delle Botte con l'ingresso a ogiva, non lontana da campo San Polo, oppure gli angoli più riposti con l'acqua, invero putrida, che entrava senza chiedere permesso nei portoni delle case a filo del canale e con lì fuori attraccata la barchetta col motore fuoribordo Johnson, pronta per essere utilizzata. Inseguiva gli scorci con le costruzioni in legno dove si fabbricavano le gondole, con gli scafi rovesciati e non ancora verniciati di nero laccato, ma già posizionati sugli scivoli per la messa in mare. Ancora gli piaceva andare lungo Riva degli Schiavoni, superare il ponticello di Ca' di Dio e dirigersi verso la zona dell'Arsenale, con le alte mura fortificate rosso-brunite e merlettate di pietra candida e la torre con l'orologio. Oppure proseguiva per Riva dei Sette Martiri e Riva dei Partigiani, allungandosi fino al Parco delle Rimembranze di fronte alla laguna. Amava lì quegli specchi di acqua immobile che riflettevano, capovolte, delle costruzioni di mattone ocra; e quelle stente spiaggette di ciottoli digradanti sul mare con i pali di legno per l'attracco dei navigli a un metro dalla riva; e quei tramonti nitidi e struggenti sulla linea dell'orizzonte lontana, talvolta intraguardata avendo in primo piano e in controluce il profilo di una barca a vela ondeggiante sotto l'albero di maestra. Spesso stazionava in quei luoghi e indugiava rimuginando tra sé e sé, redigendo poi altre noterelle sul suo quadernetto: collane di parole che inseguivano imprecisati sogni di futuro o evocavano lampi di passato senza più sapere il dove e il quando.

Ma ancora di più garbava a Michele di prendere un piccolo battello e spingersi fino all'isola di Torcello che era come una mini-Venezia prima di Venezia, cioè prima della sua trasformazione in una

crystallizzata città d'arte. Torcello era brulla, paludosa, inospite, segnata da pochi edifici. Un insediamento lagunare di quasi duemila anni fa, rimasto cospicuamente vergine, dove spicca il complesso della basilica di Santa Maria Assunta, con l'alta torre-campanile che si scorge da lungi. Michele amava soffermarsi sulla piazza di Torcello e poi rimirare la chiesa di Santa Fosca col suo bel porticato retto da colonne di marmo, con capitello di gusto bizantino.

Tornando a Venezia-Venezia, un flash di memoria: Michele stava sul molo davanti a Piazza san Marco e vedeva arrivare di lontano il sipario di un nebbione cataclismatico. Quasi basito, lo contemplava mentre esso avanzava di gran carriera come la prima linea di un impalpabile esercito di goccioline di vapor acqueo. In men che non si dica la nebbia giungeva ratta in città e ingoiava lui e tutto il paesaggio, secondo un evanescente pannello sotto cui ci si ritrovava come presi da un inquietante quanto suggestivo incantamento. Allora annaspava in mezzo ad una ovatta luminosa che gli celava lo sguardo, così provava a fatica a ritrovare la calle giusta per tornare indietro fino al Ponte di Rialto. Venezia cancellata dalla nebbia è uno spettacolo nello spettacolo, la città sparita è come un numero di alta magia e a Michele sovveniva di pensare: vorrei sparire pure io, in questo modo, in un batuffolo grigioperla di umore acqueo, come rinvaginato nel liquido amniotico. Tornare a prima della nascita, sì: l'unica, vera età dell'oro della vita umana. Si aggirava, perciò, secondo una fantasima accecata in una densa cappa di umidità che intrideva lo scheletro, con le persone che incrociava che uscivano subitamente dal nulla e per ripiombarvi un attimo dopo, apparendo a loro volta come incerti spettri, epifanici abitanti di un falòtico non-luogo. Sotto il sudario della nebbia, si diceva Michele, appariamo tutti dei morti camminanti o dei non-vivi irreali che procedono a tentoni, alla cieca, misurando con circospezione ogni passo. Come che sia, alla fine ce la faceva a raggiungere la direzione giusta, così attraversava il Ponte degli Scalzi e perveniva alla stazione. Riprendeva il treno e tornava in caserma: il più intollerabile, per lui allora, dei non-luoghi. Venezia nella sua mente incantata era vicina e lontana, come un oriente che ti rapisce i sensi e ti lascia irrimediabilmente confitto e sconfitto.



## XLIII. Venezia postmoderna

Nel bagaglio mnemonautico di Michele relativo alla sua inesausta *flânerie*, non c'è soltanto la 'Vinizia nature', ma pure quella culturale. A metà del 1980 si era aperta la Biennale Architettura diretta quell'anno da Paolo Portoghesi con il titolo "La presenza del passato", che in sostanza voleva ufficializzare l'avvento pure nel Belpaese dell'architettura postmoderna. Quel concetto a Michele non era affatto ignoto, nel 1979 aveva letto e recensito sulle colonne dell'Umanità il libro *La condizione postmoderna* di Jean-François Lyotard in cui il filosofo francese annunciava la fine dei *grands récits*, ossia delle grandi narrazioni ideologiche che avevano informato il Novecento, come l'ideologia comunista-marxista entro cui era cresciuto e aveva militato per tutti gli anni Settanta. Lyotard del resto aveva ripreso il termine proprio dal campo dell'architettura. Era lì infatti che sin dalla fine degli anni '60 si parlava di architettura postmoderna, intendendo un modo di progettare e di costruire che riprendesse elementi del passato combinandoli col presente, creando una sorta, per quello che riusciva a capire, di neo-barocco che superava di slancio le linee nette e squadrate, il geometrismo funzionalistico dell'architettura moderna stile Le Corbusier. Spazio dunque ad una creatività estrosa, anche bizzarra, gratuita come quella emblemizzata da quel clamoroso edificio che era il Centre Pompidou a Rue Beaubourg a Parigi che aveva visto, visitato e 'goduto' un paio di anni prima, durante un viaggio nella capitale transalpina. Una sorta di mega-fabbrica della cultura progettata da Renzo Piano e Richard Rogers che si presentava come un viluppo di tubi e tubature di vari colori, con le scale mobili esterne a vista, e che aveva un'aria allegra e provvisoria secondo fosse l'installazione per ripittare un palazzo che divenisse permanente, che fosse in effetti lei il vero palazzo. Un colpo di genio che aveva molto

impressionato ed entusiasta tanti ragazzi come lui, che era, peraltro, assai ignorante di stili e di progettualità architettoniche, ma sempre sensibile e pronubo al nuovo, all'inatteso, allo spiazzante, allo sperimentale.

Così, a Venezia quell'anno lo aveva molto colpito il "Teatro del Mondo", una appariscente costruzione galleggiante ormeggiata a Punta della Dogana, cioè all'imbocco del Canal Grande, che venne poi utilizzata come spazio scenico dalla Biennale Teatro durante il Carnevale veneziano, e che intanto stava lì a testimoniare l'omaggio dell'architetto Aldo Rossi all'essenza stessa di Venezia. Il Teatro del Mondo aveva, infatti, un'alta cubatura squadrata in legno chiaro, trapunta di finestrelle e sormontata, oltre una bordatura celeste, da un tetto spiovente e chiesastico che culminava con un globo di metallo (appunto il 'mondo') e stazionava su una zatterona ondeggiante, proprio come fosse un emblematico e forse ironico doppio di Venezia, città eminentemente teatrale nelle sue stesse fondamenta sopralagunari. Diceva Rossi che era un teatro anti-funzionalistico, perché innanzitutto compreso della sua natura di oggetto estetico in sé, il quale si presentava come una protesi della città che lo ospitava e insieme è come se la simboleggiasse in un iconico edificio-simulacro unico. Una peculiare *reductio ad unum* che Michele, comunque, trovò indovinatissima. Non ha invece ricordi, anche a causa della sua somma incompetenza, degli altri progetti architettonici visti quell'anno alla Biennale, c'era comunque parecchia roba inconsueta e stimolante. Rammenta bene, però, già allora, le molte, vivaci polemiche anti-postmodern che sono poi proseguite per decenni e decenni in ogni ambito culturale, filosofico e artistico.

Peraltro, riscontrava che tali polemiche riecheggiano quelle che erano insorte nel 1979 dopo la pubblicazione di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino, raddoppiate nell'80 con l'uscita di *Il nome della rosa* di Umberto Eco. I due romanzi che segnavano effettivamente l'inizio della stagione postmoderna nella letteratura italiana tardo-novecentesca, da lui prestamente letti e delibati come sofisticati quanto arguti esercizi narratologici che smontavano le strutture del romanzo borghese tradizionale, per lasciare spazio a una costruzione citazionistica, metanarrativa, insieme

ipercolta e pop. C'era il gusto per un gioco combinatorio e polidiegetico e volutamente super-artificioso che si offriva ad una lettura a più livelli dal *low-brow* all'*high-brow* e sembrava innovativo e liberatorio rispetto a una certa deriva tardorealistica della coeva romanzeria italiota 'mainstream'.

(Ma i prosatori della neoavanguardia come Arbasino, Manganelli, Malerba etc., con il loro sperimentalismo non erano in fondo anche loro un po' post-modern? E, in definitiva, Eco da dove veniva se non dalla neoavanguardia del Gruppo 63? Eppure il suo proporsi come narratore fu accolto e biasimato da quell'area come un 'tradimento', e forse non lo era per niente).

Comunque, a Michele i libri di Calvino ed Eco erano sembrati, in fondo, più da ammirare che da amare, ma non c'è dubbio che al tempo lui era, per più versi, sedotto dalla temperie o moda del postmoderno. Dopo tanto ruminare marxleninistico tutto proteso verso le istanze antagoniste e rivoluzionarie, quello scarto postmodernista gli appariva una apertura, appunto, di libertà e di leggerezza, il risorgere di un individualismo compiaciuto e compiacente, di un ego narciso, dopo una decade e oltre di collettivismo forzato, di 'noi' penitenziale e soffocante, ispirato alla morale dell'austerità e del sacrificio in attesa delle magnifiche sorti e progressive della storia.

Soltanto parecchio dopo, si comprese che il postmoderno nella politica del Bel/Brutpaese venne ad incarnarsi o incancrenirsi nel craxismo-berlusconismo, nell'edonismo piacione delle tv private, nell'Itaglia da bere (e da derubare), nei paninari, negli yuppies e nelle ragazze tettone di "Drive-in". Ma in quel momento, all'alba degli Ottanta, lui quel postmoderno se lo puppava e, quasi, lo rivendicava, stanco e abbastanza nauseato dall'ideologismo coatto da cui proveniva. Anche per lui, quindi, la Venezia-delizia in chiave culturale postmoderna dell'anno di grazia 1980 fu una scoperta e un sollievo rispetto ai dolori e ai malumori della naja.

## XLIV. Zanzare

A proposito di malumori, essi venivano e non di poco aggravati dal clima patavino. Rammemorava una estate dell'80 afosa e umidissima, in città si boccheggiava pure dopo che era calato il sole. Lui scalpicciava per le strade sudando in notturna ed abitando una solitudine armata e anche amata, quantunque non del tutto blindata (si apriva a socializzazioni estemporanee, magari con un ubriaco in un bar o con la cameriera di una trattoria, ascoltando piacevolmente indifferente le loro chiacchiere). Infine, rientrava prima delle undici di sera dalla libera uscita e al posto di guardia il sottotenente con la camiciola a maniche corte e il basco nero in testa controllava con fare scocciato il bigliettino di permesso rilasciato al trasmettitore MP, 42° Battaglione Trasmissioni "Pordoi", 1ª Compagnia, 1° Plotone, Centro Trasmissioni.

Superato il 'check-in' camminava per i vialetti del Comiliter e alzando lo sguardo rimirava nuvolaglie di zanzare in movimento che, attratte dalla luce, oscuravano letteralmente i lampioncini della caserma. Una visione pressocché da film horror che preludeva al fatto che pure nelle camerate con i neon obitoriali accesi e i finestrone aperti, sciamavano plotoni di 'zanzibar' (così le chiamava) militarizzate come e meglio dei soldati e pronte a succhiare sangue da tutti i corpi di umani (e umanoidi) disfatti e stesi sulle brande. Ragion per cui lui si era procurato una considerevole scorta di bombolette spray di Autan e prima di dormire effettuava il laico e obbligatorio rito serale dell'"autanasia", cospargendosi di liquido anti-zanzare in tutte le membra. Puzzava da far schifo, ma fortunatamente Michele era quasi anosmico, e quindi reggeva bene l'impatto olfattivo e al contempo si preparava a respingere l'assalto notturno dei fetidi mosquitos. Ogni tanto qualcuno di loro vampirizzava pure lui, ma in

misura assai inferiore a quella di altri militi che venivano praticamente divorati dai pestiferi insetti. Michele le odiava e le odia le zanzare, le ha sempre reputate gli esseri più inutili dell'intero multiverso, la prova provata dell'inesistenza di dio. Perché infatti un dio-demiurgo avrebbe dovuto creare un simile e così nocivo animaletto? Soltanto un dio fuori di testa o completamente imbecille o atrocemente maligno avrebbe potuto procedere a una simile creazione. Più logico pensare che un tale riprovevole iddio semplicemente non esista.

Dalle zanzare si doveva difendere pure al centralino quando faceva i turni di notte. L'Autan era sempre con lui, l'arma necessaria, come la Colt 45 per i cow-boys, per il rito di sopravvivenza. Ma c'erano pure le fastidiose zanzare umane, come un sergentino pugliese che gli stava dimolto sullo stomaco. Uno sciamannato giuggiolone stile 'fonzie-stronzie' meridiano, col capello imbrillantinato ritto in testa, che si credeva dimolto spiritoso e abbordava i romani che incrociava (c'era anche un telescrivente, oltre a lui), ripetendogli ogni volta: "uhè rommolè i' sono di Giovinezzo e non mi devi rompere il kæzzo, hai cappito?". Michele gli avrebbe volentieri spaccato la faccia a 'sto Dipillo che portava in giro un muso prognatico stile 'I Brutos' anni '60 e che aveva ribattezzato il "dipillosaurus rex": stolido soggetto mostriforme di pre-umana schiatta, che si doveva comunque tenere buono, fingendo di sorridere alle sue minchiate, così poi "mi faccio i kazzi miei".

I sergenti, in ispecie quelli dello 'sprofondo Sud', erano in genere tra le stanziali zanzare antropoidi più fetenti e carogne che si incontravano in caserma. Qui non c'entra il razzismo anti-terroni. Pure Michele si reputava un 'homo meridianus', gli è che troppi omarini 'basso-italici' si comportavano come degli emeriti stronzi, da veri pezzi di kakka che godevano del loro micragnoso potere per angariare il prossimo. Ce n'era uno, alto, magro e nervoso, con un volto gommoso e una piega maligna delle labbra che si rivolgeva alla truppa, calcando greve sull'accento partenopeo, iterando l'espressione: "E che sfaccimme guaglio". Michele allora gli faceva prontamente l'eco: "Ih che sfascisme, ih che sfascisme!", ma lui forse neppure afferrava il beffardo *jeu de mots*. Era peraltro lo stesso sergentucolo isterico che aveva preso di mira Vittorio, un 33enne

ingegnere piemontese che dopo la laurea era andato all'estero a lavorare, precisamente in Svezia, lì si era sposato e aveva fatto due figli, salvo tralasciare di assolvere gli obblighi del servizio-servitù militare. Così, la prima volta che era ritornato in patria con tutta la famiglia, era stato bloccato alla frontiera, arrestato per diserzione e quindi sbattuto a fare il soldato semplice, agli ordini di ragazzotti graduati e semianalfabeti che lo torturavano, caricandolo di guardie su guardie, di puliture dei cessi e dei vialetti della caserma con la ramazza in mano. E che soddisfazione per il sergentaccio dalla smorfia sgherra accanirsi a rilevare qualche sua mancanza o imperfetta esecuzione e apostrofarlo urlando: "Stia punito!"

Si sarebbe potuto dire che era, in qualche modo, la vendetta del proletario o sottoproletario ignorante contro il borghese laureato e, in teoria, un comunista filopasoliniano come Michele avrebbe dovuto stare dalla parte del sergente. Ma gli era evidente che il proletario, lasciato a sé, completamente deprivato di una coscienza politica e culturale, inserito in una struttura totalitaria come l'esercito, non aveva nulla di positivo, di progressista, di liberatorio da mostrare. Anzi si transumanava in una cimice canagliosa, più realista del re, in un servo e sicario zelantissimo che assecondava i peggiori istinti di un plebeismo classista di segno meramente reazionario, pressoché infame. Pure gli tornavano in mente i versi sessantotteschi di Pier Paolo, che parteggiava per i celerini, proletari in divisa: "... E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci, / con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio / furerie e popolo. Peggio di tutto, naturalmente, / è lo stato psicologico cui sono ridotti / (per una quarantina di mille lire al mese): / senza più sorriso, / senza più amicizia col mondo, / separati, / esclusi (in un tipo d'esclusione che non ha uguali); / umiliati dalla perdita della qualità di uomini / per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare)." (*Il Pci ai giovani*, giugno 1968).

Sì, tutto vero, ragionava, ma il loro essere "figli di poveri", privi di cultura e con secoli di miseria alle spalle giustifica tutto? Giustifica il loro diventare scherani servi del potere, non di rado compiaciuti del loro essere odiosi, del loro momentaneo poter tormentare, con gusto sadico, chi sta sotto di loro? Davvero sono 'costretti' e perciò giustificati? Il populismo paternalistico dell'autore di *Ragazzi di vita*,

non lo convinceva per nulla. Si ripeteva con Jean Paulhan: tutto comprendere significa nulla perdonare. Comprendeva, quindi, la scaturigine contadina o sottoproletaria di quei sottufficiali, gli abissi di emarginazione da cui venivano, ma lo stesso non si sentiva di perdonare i loro comportamenti carogneschi, gratuitamente aguzzini, rozzamente oppressivi. Perché era un mero, squallido ventenne piccolo-borghese con l'“occhio cattivo” come gli avrebbe detto Pasolini (lui, peraltro, più che agiato intellettuale borghese)? Sì, forse, ma chisseneffrega, concludeva Michele, e vaffankulo pure a te, poeta moralista del kazzo (che poi, dal tuo canto, ti affittavi nottetempo i corpi dei ragazzotti minorenni borgatari per farci sesso mercenario)!

Per tornare all'ingegnere-soldato subornato e vessato, Michele ci fece amicizia e scambiò, così, con lui qualche conversazione. Vittorio gli sembrava un barbuto e stempiato giovane-vecchio, aveva un'aria già adulta da padre di famiglia, e gli parve sinceramente ancora sotto shock, ancora incredulo per quello che gli era accaduto. Ma come hai fatto, gli chiedeva, a dimenticarti di dover fare il servizio militare? Non lo so neppure io, gli rispondeva, stavo all'estero, lavoravo tanto, con soddisfazione e profitto, avevo mille impegni domestici e, dopo un po', 'sto fatto mi è completamente passato di mente. Una distrazione fatale, pagata adesso a caro prezzo, con un dissesto di vita da cui non si sarebbe ripreso, pensava, tanto facilmente.

Per riprendere il discorso sulle zanzare animali, quelle annidatesi nel Comiliter di Padova, non se ne andarono neanche con l'arrivo dei primi freddi. La mattina, d'inverno, la temperatura scendeva pure a meno cinque, meno sei gradi sottozero e Michele girava (gli sembra oggi pazzeeeesco) con la sola mimetica di cotone e sotto uno spesso maglione di lanaccia con la zip tirata fin sotto il collo. I vent'anni evidentemente lo rendevano allergico al gelo. Altrettanto allergiche erano le zanzare patavine che ronzavano nelle camerate incuranti della temperatura polare esterna e sempre pronte a colpire. Sono i mosquitos con l'eskimo, commentava, zanzare mutanti perfettamente adattabili al clima, di fatto le vere padrone della caserma. Persino di più delle antropozanzare con i gradi a velcro.

## XLV. La bomba

Un episodio dirimente nel tempo della naja di Michele. Un episodio che segnò e spaccò la sua vita soldatesca, così rivissuto sul suo quaderno-diario relativo a quei giorni:

“...il soggetto che qui scrive io e che (forse) sono proprio io, la mattina del 2 agosto 1980 si trovava alla Stazione Termini di Roma...

Dopo una licenza di tre giorni a casa, stavo per riprendere il treno per Padova. Sono salito sulla carrozza e partito intorno alle otto. Faceva molto caldo e la giornata si annunciava sfavillante di sole e di vita piena, rumorosa e incasinata more solito. Nessun cattivo presagio. Ogni volta che tornavo in caserma dopo una licenza, c'era invero una sottile malinconia. Avrei voluto quel giorno partire lietamente per le vacanze agostane come ero borghesemente abituato, invece che rimettermi in divisa. Ma dopo cinque mesi e mezzo di naja mi ero in qualche modo assuefatto a questa routine, mi facevo forza e resistevo più o meno gagliardamente. Il viaggio pur nella calura soffocante della seconda classe procedeva tranquillamente, dopo avere letto un paio di giornali mi immersi, quasi una 'messa in abisso', nelle pagine del *Viaggio al termine della notte* di Céline. Le vicissitudini di Bardamu, la scrittura martellante e ammaliante del libro, quello stravolto urlo di denuncia contro la guerra e il sistema farisaico che l'aveva generata, erano per me una vera illuminazione letteraria. Oltrepassata Firenze dopo circa tre ore di cammino, ci si inoltrò lungo le gallerie sotto la dorsale appenninica. Progressivamente la locomotiva, non capivo perché, rallentava, si andava ad una velocità bassissima, che percepii subito essere anormale. Il treno deve avere dei problemi, pensai. Finché alle porte di Bologna esso letteralmente si piantò. Si stava fermi in mezzo a dei campi, con dei capannoni agricoli sullo sfondo.



Nessuno fece sapere niente ai viaggiatori e nulla in effetti sapevamo. C'era un clima di attesa tra kafkiano e beckettiano, ma ancora nessun vero allarme. Allfine il treno si mosse e molto, molto cautamente, a passo di 'bicicletta', intorno a mezzogiorno e mezzo entrò nella stazione della città felsinea. C'era un sole a picco e un silenzio irreale. Mi sentivo come stordito, scesi dalla carrozza e ancora mi colpì, mi sconturbò quel silenzio tombale. È un silenzio di morte: pronunciai queste parole tra me e me, ancora prima di capire e di sapere. Era fortissimo, schiacciante e agghiacciante questo silenzio, di una evidenza quasi fisica e malefica, pressocché l'astanza solare della verità. Presi a camminare sulla banchina ferroviaria sotto la pensilina e venni come investito da un odore acre e sottile, c'era qualcosa di bruciaticcio nell'aria, fino al punto in cui scorsi, di lontano, un buco: un intero pezzo della stazione di Bologna pareva crollato, letteralmente sparito. Mi guardavo dattorno stupito, smarrito. Come se una parte di me rifiutasse di vedere la realtà. Ma che è successo? Tutti ammutoliti, straniati. Avanzai ancora e intravvidi delle macerie e della gente che stava scavando. Mi aggiravo come un testimone incredulo in un campo dopo la battaglia. Chi parlava lo faceva bisbigliando, sottovoce. Come se si fosse in una camera ardente. Finalmente incrociai un ferroviere e gli domandai, pure io a voce bassa, che cosa era accaduto. Strabuzzando gli occhi, quello sussurrò frettolosamente che c'era stata una esplosione e tirò subito via. C'era un clima letteralmente allucinante e allucinato. Ma la morte è semplice: qualcosa prima c'è e, poi, non c'è più. Continuavo a non sapere nulla, soltanto la sera appresi l'ora fatidica, le 10.25, del grande botto, ma a un certo punto seppi o, meglio, credetti di sapere che era stata una bomba. Nel mio sempre attivo immaginario-coscienza di ex militante dell'estrema sinistra, tornavano le visioni della bomba 'madre' di Piazza Fontana a Milano (1969) e di tutte le altre che nel corso degli anni '70 avevano devastato e insanguinato l'Italia, secondo quella che era stata chiamata la 'strategia della tensione' e delle 'stragi di Stato', attribuendo ai servizi segreti (nemmeno 'deviati') in combutta con le centrali occulte e reazionarie della Nato e della Cia il disegno di respingere le istanze 'comunistiche' e 'rivoluzionarie' del movimento operaio, proletario e studentesco, attraverso l'opzione di un terrorismo

indiscriminato, prodromo a un vagheggiato golpe di destra. Chiazze di sudore si allargavano sotto le ascelle della mia t-shirt e un'angoscia a poco a poco mi premeva sul petto. Sì, non sapevo che fare. Misurai insieme la mia ignoranza e la mia impotenza. Pensai vagamente che in quanto soldato italiano avrei dovuto mettermi al servizio, ma non avevo ordini da eseguire. Non mi feci 'riconoscere' come militare e, di fatto, non feci nulla. Continuai ad aggirarmi nel silenzio assordante, tramortito e svuotato infine di pensieri. Abbandonato all'ignavia. Un sole di morte dardeggiava implacabile. Il boato dell'esplosione è come se avesse creato un vuoto pneumatico, una bolla spaziotemporale in cui ci si muoveva come in un acquario, al rallentatore. C'erano i vivi, ma forse tutti vivimorti, mentre è probabile che intorno a loro e a me aleggiassero i morti, magari mortivivi.

Nessuno, però, informò i viaggiatori sospesi nello spaziotempo se ci fossero vittime (presumevo di sì) e quante erano. Passò parecchio tempo, forse un paio d'ore, poi questa sinistra, diuturna *epoché* agostana, questa stasi funebre del vivere o disvivere si concluse con l'invito a risalire sul treno pronto a ripartire. Nessuno parlava. Io riaprii meccanicamente le pagine del *Voyage*, ma nonostante sembrasse il migliore commento possibile a quello che avevo appena vissuto, riuscii a leggerne non più di un paio di pagine. Leggere mi dava la nausea. Anche la letteratura non ti mette al riparo dalla realtà. Lo avevo sempre saputo. La realtà teterrima annienta l'arte. È atroce, ma tant'è. Puoi anche opinare che la scrittura sia, almeno in parte, un rifugio dalla realtà, una via di fuga. Ma alla prova dei fatti non funziona. Una volta rientrato in caserma, provai a raccontare quel poco che avevo visto e quel vuoto mortale, quella pesantezza mortifera che avevo percepito a qualche commilitone, ma nessuno voleva realmente starmi ad ascoltare, trovai soltanto gente indifferente, accigliata, scostante, chiusa nei propri pensieri, allergica alle tragedie altrui. La naja incarna le persone che già di loro inclinano a pensare solamente 'ai kazzi propri'.

In serata ebbi dalla tv la conferma dell'attentato terroristico, il bilancio, seppi poi nei giorni appresso, era terrificante: ottantacinque morti e oltre duecento feriti. Vite leggere come farfalle spazzate via in un nonnulla, il finevita è un lampo accecante e poi basta. Su un

quotidiano lessi tempo dopo di un possibile legame con la strage di Ustica di trentacinque giorni prima: il 27 giugno un aereo di linea dell'Itavia era esploso in volo sui cieli dell'isola siciliana e ottantuno persone ebbero a morire in un amen. La gente si lasciava scivolare sulla pelle queste tragedie e subito dopo rimuoveva, forse per un automatico riflesso di sopravvivenza. Io non ci riuscivo...”.

A distanza di decenni quello che tuttora colpisce Michele è che non si sono mai trovati i responsabili, i colpevoli di queste orrende stragi. A partire dalla bomba del '69, decine e decine di processi che si contraddicevano gli uni con gli altri e il risultato è che non c'è uno che stia in galera per 'avere commesso il fatto'. Nell'Itaglia delle stragi di Stato continuate, sempre inossidabilmente replicate, ogni attentato risulta un evento misterioso, casuale, il gioco maligno di un fato imperscrutabile, inattingibile. Per la strage di Bologna dell'80 in effetti una sentenza definitiva c'è e individua gli esecutori materiali nei fascisti assassini dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) Giusva Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini. Che si sono fatti un bel po' di anni di carcere, respingendo però sempre l'addebito e trovando, anche a sinistra, molta gente che gli crede. E in effetti, l'impressione è che siano stati manipolati e strumentalizzati da altri (le 'solite' centrali segrete): per il loro avventurismo terroristico erano dei capri espiatori perfetti su cui scaricare il peso immane di un simile attentato stragista. La verità processuale non sembra proprio concidere con il verosimile andamento dei fatti storici. Come diceva Pasolini: io so, ma non ho alcuna prova.

Michele pure, in ogni caso, presumeva al tempo di sapere, ma a parte Massimone e il Baraldi, non trovava nessuno nel Comiliter con cui discorrere degli scenari politico-complottistici del Bel-brut-paese. Il 1980 fu un anno spartiacque e intimamente contraddittorio. Si manifestavano i semi di un nuovo rampante decennio e al contempo proseguivano a suppurare i micidiali miasmi della seconda guerra civile strisciante degli anni Settanta. Spinte e contospinte schizoidi. La condizione di soldato poteva, allora, anche sembrare un riparo dalla violenza assurda e oscura della realtà storico-politica. Quella sera del 2 agosto lui doveva fare il turno di notte al centralino. Nella

stanza vicina dei telescriventi notturni continuavano gli scherzacci tra commilitoni e risuonò all'improvviso ritmato come uno slogan il coretto beota: 'Mas-si-mo Ler-da sei un pez-zo di mer-da!'. Michele rimasticava i suoi malumori e si chiedeva chi fossero e dove stessero i vari e veri pezzi di merda stragisti.

## XLVI. Antonia

Il centralino del Comiliter era, comunque, un luogo interessante, ne capitavano ‘di ogni’. Per esempio era un luogo di rimorchio. Ma non dei maschi soldateschi nei riguardi delle femmine. Al contrario di donne patavine in cerca di sesso che telefonavano fingendo di avere sbagliato numero e cercando di agganciare qualche giovane militare che, evidentemente, nel loro immaginario erotico era l’amante macho e drudo da portarsi a letto. La manfrina era oramai risaputa e si può immaginare il corteo dei commenti e delle battutacce dei commilitoni di Michele nei confronti delle signore e signorine che chiamavano. Alcuni si vantavano di essersene ‘ripassate’ parecchie, altri se le scambiavano in una sorta di *swapping* erotico del genere, come avrebbe detto Forlivetti, “schiaffa, schizza e scappa a Nizza”. Dài e dòi ci capitò anche lui in questo tourbillon di donne più o meno assatanate e, alcune, pure ninfomani. Il giro femminile svariava dalle ventenni alle cinquantenni ‘ben temperate’. C’era di tutto: donne singole in fregola, zitelle un po’ disperate, libertine disinvoltate e, anche, molte donne sposate e insoddisfatte, ben contente di poter cornificare mariti noiosi, distratti, deprimenti, semi o del tutto impotenti.

Una sera, dunque, Michele intercettò una di queste telefonate d’abbordaggio. “Pronto, parlo con la famiglia Ronchetti?”. “No, qui è il Comiliter di Padova”. “Scusi, ho sbagliato. Ma... cos’è il Comiliter?”. “È una caserma, signora, siamo militari”. “Militari, ma davvero? E avete molto da fare, no?”. “Facciamo quel che possiamo”. “Certo, certo e vi ammiro per questo... Io... in effetti... non ho mai conosciuto direttamente un militare...”. La voce femminile si faceva a questo punto più calda e sexy e i casi erano due: o troncavi di netto dicendo che dovevi continuare il servizio, o stavi al gioco per

combinare un appuntamento o farti dare il suo numero di telefono. Lui quella sera stette al gioco, non sa bene perché. La voce di quella donna, il suo marcato accento veneto-patavino (così arrivava alle sue orecchie) lo aveva in qualche modo solleticato, se non proprio sedotto. Continuarono a discorrere, lei fece un po' di pretattica, poi gli lasciò il suo telefono. Michele aspettò qualche giorno, quindi la richiamò sempre di sera. Lei gli spiegò che faceva l'infermiera all'Ospedale di Padova e pure lei era soggetta ai diversi turni di lavoro, quello fu un argomento che dibatterono simpaticamente per qualche minuto. Poi finalmente presero un appuntamento per l'indomani alla fine del suo turno, alle diciannove. Si sarebbero visti davanti alla Basilica di S. Antonio. E lei, neppure a farlo apposta, si chiamava Antonia. Michele non le rivelò che il suo secondo nome era Antonio, sarebbe sembrato un segno destinale o uno scherzo. Ma come si sarebbero riconosciuti? Io mi metterò, le disse, una maglietta rossa e dei jeans, lei avrebbe indossato una camicetta bianca su una gonna blu.

Michele si spruzzò un bel po' di profumo addosso, giusto per togliersi l'olezzo stantio di caserma, e si recò all'appuntamento vagamente nervoso, ma anche curioso. Era una sorta di appuntamento al buio, neppure sapeva la sua età, certamente non era una pischella. Mentre camminava una certa diffidenza lo tratteneva, e comunque si ripeteva: se è proprio una irrimediabile cozza, me la svigno con una scusa. Quando se la trovò davanti sul sagrato della chiesa non fu né deluso, né esaltato. Antonia era una donna sui trentacinque anni, bassa di statura, capelli lisci con la scriminatura in mezzo che ricadevano ben tagliati all'altezza delle spalle. Aveva una corporatura robusta, con un seno prosperoso, un gran sedere, un ventre pieno e quasi materno. Le braccia erano un po' tozze, ma il volto era regolare con un naso dritto, occhi castani, labbra sottili, un mento pronunciato. Insomma, non era una bellezza, ma nel complesso esibiva una femminilità bene in carne che stimolava il suo istinto erotico. Dopo i primi convenevoli leggermente goffi, lei gli rivolse un sorriso per nulla elusivo, bensì assai invitante. Doveva esserle piaciuto e, dunque, si avviarono per via del Santo, finendo per andare a mangiare in un ristorantino che stava in via Galilei. A cena provarono a conoscersi un po': Antonia non era di Padova, ma di un paesino della provincia, era arrivata poco più che

ventenne in città e si era diplomata infermiera. Il lavoro le piaceva, era stata anche nel reparto rianimazione e aveva assistito gente in condizioni disperate. Insomma, era una bella tosta e molto pratica, sicuramente assai più di Michele. Il quale le raccontava più o meno chi era, cosa faceva, le sue mansioni di soldato e, in parte, anche cosa aveva fatto, ma senza entrare troppo nei particolari e sottacendo il proprio passato di estremista militante. Venne fuori che Antonia era credente e osservante, tutte le domeniche a messa in Basilica. Ma come si spiegava questa fede cattolica con il libertinaggio di andare a rimorchiare i soldati? Non glie lo spiegò esplicitamente. Gli accennò al fatto che era stata fidanzata per cinque anni con un collega che faceva il portantino. Si dovevano sposare, poi in vista delle nozze una sua amica le aprì gli occhi e lei scoprì che lui la tradiva spesso e volentieri. Fine del rapporto, lunga depressione, la convinzione che i maschi sono tutti dei porci, dei mascalzoni infedeli, di cui non bisogna mai fidarsi. Però, pensò Michele, evidentemente dei maschi non riusciva a fare a meno, adesso li usava come loro in genere usano le donne, ossia come corpi con cui svagarsi, da cui trarre piacere.

Lui se la osservava e soppesava la sua aria tutto sommato tranquilla, domestica e determinata assieme, e rifletteva: le nuove donne credenti probabilmente sono così, peccano e poi si confessano: petto battuto, qualche preghiera e via, poi si può ricominciare. Il pentimento a scadenza settimanale e una doppia morale sono il loro segno distintivo. Pagarono (alla 'romana', cioè ciascuno per sé), e quindi uscirono dal locale, lui indugiava, non sapeva più che dire, così fu lei che gli propose *sic et simpliciter* di andare a casa sua, un piccolo appartamento che stava al centro, in via Martiri della Libertà. Si avviarono con un passo svelto. Le aveva detto che entro le undici doveva stare in caserma, lei quindi andava di fretta, sembrava più desiderosa di 'concludere' di lui. Sgambettava sui tacchi bassi e dondolava il suo maestoso culo, che gli faceva accrescere il desiderio. La casa era piccola e un po' opprimente, ma non ci fu molto tempo di guardarsi attorno. Si diressero subito in camera da letto, lei indossava una lingerie nera e un po' austera, iniziarono a toccarsi e a baciarsi sul collo e poi sulla bocca. Michele introdusse la lingua tra le sue labbra e subito gli venne duro. Le slacciò con un po' di difficoltà il reggiseno e

prese a palparle e poi a leccarle delle enormi tette. Lei già ansimava e lo chiamava col suo nome, smiagolando: sei un maiale, sei un porco, prendimi, prendimi tutta. Lui si denudò col cazzo in erezione, la stese sul letto, le tolse le mutande, la rigirò e, senza perdere tempo, la penetrò *more ferarum*. Antonia più che mugolare, urlava di piacere. Fu un coito fremente, quasi furibondo. Michele le stringeva le mammelle gigantesche e la chiamava “troia! zoccola! mignottona!”, godendosi il suo corpo abbondante e morbido, affondando la presa delle mani nella sua carne. Sfregando pelle contro pelle, la loro epidermide si ricopriva di un velo di sudore. Il sesso è anche un lavoro, un ‘duro’ lavoro, aveva sempre pensato Michele, con un po’ di ironia. Sentì a un certo punto il suo membro sul punto di esplodere, la rigirò ed eiaculò innaffiandole il petto lattiburoso e poi introducendoglielo in bocca e tenendole la testa per continuare ad alimentare il piacere. Lei gli leccò vogliosamente il cazzo e lo ripulì ben bene, il suo sperma evidentemente lo gradiva. Quindi si sciolsero dal carnale intreccio e rimasero in silenzio, stesi supini uno accanto all’altra. Michele si accese una sigaretta d’ordinanza. Si sentiva banalmente compiaciuto. Ma in lei rollava ancora il desiderio. Dopo un po’ riprese ad accarezzarlo, a masturbarlo, a leccarlo da sotto lo scroto, a viziosamente risalire lungo il pene e, quindi, a spompinarlo di brutto. Non ci volle molto perché il suo giovane cazzo fosse di nuovo in tiro. Stavolta montò quella femmina caliente ‘alla missionaria’, mise le sue gambe inarcate sopra le proprie spalle e prese a martellarle la vagina quasi con furore, lei socchiudeva gli occhi, si aggrappava ai suoi lombi e gridava come un’invasata. Lui le ruggiva male parole: puttana, puttanaccia, puttanissima! Il letto vibrava e cigolava tutto, l’eros ricircolava tra sensi e cervello. La trombò a lungo, per circa mezz’ora. I due corpi erano tesi e arrazzati, ondate di piacere crescenti rifrullavano in loro sino al fiotto terminale. Entrambi ululanti, sfiniti e soddisfatti. Felici non è chiaro. Michele le disse che avrebbe voluto rivederla, Antonia annuì. Si sentiva stracco, ma si accorse di essere in ritardo, così si rivestì in fretta e guadagnò rapidamente la strada per il Comiliter, arrivando appena in tempo per il contrappello. Dormì profondamente e saporitamente quella notte. Se la sognò, persino, Antonia: stavano in una sala da ballo dove attorno a loro c’erano



persone con delle maschere grottesche, quasi oscene. Ma nella realtà non andarono mai a ballare. Si rividero altre tre o quattro volte, neppure uscivano più a cena. Si incontravano per scopare e basta. Poi fu lei, alla fine di agosto, a dire un basta definitivo. Non voleva coinvolgimenti personali o sentimentali. Se continuiamo, gli disse, rischiamo di sembrare dei fidanzati. Lei si era data una regola: non più di un mese di frequentazione con un uomo. Cambiando spesso partner sessuali pensava evidentemente di sfuggire alla trappola di quell'amore che l'aveva fatta soffrire così tanto. Michele, in effetti, si era un po' affezionato al suo formoso corpo, era stato eroticamente bene con lei. Ma capì che aveva ragione: per loro non c'era futuro, non c'erano prospettive, era giusto troncarsi. Forse, anzi, lui fu felice proprio quando convenirono di non incontrarsi più. Felice di averla comunque conosciuta, di avere fatto libero, gaudente sesso con lei senza progetti, senza programmi, senza doppi fini, immergendosi semplicemente nell'*hic et nunc* del piacere. Il segreto della vita, gli era accaduto spesso di pensare, è forse il vivere il goethiano "attimo, sei bello, fermati!" sciolti da tutto, da vincoli e regole, da canoni e impegni, insomma da totali irresponsabili. Fu una evasiva follia quella non-relazione con Antonia, una mera parentesi, che alleggerì però un poco la ripetitiva pesantezza della naja. Sentiva di doverle essere riconoscente. Fu, così, giusto congedarsi senza recriminazioni, con un ultimo, fuggevole bacio.

## XLVII. Le elucubrazioni del semplice soldato

Per un periodo najesco di circa un mese, a Michele occorre pure di fare il dattilografo. Successe che negli uffici logistici guidati dal generale che, come aveva ‘sgamato’, rubava sugli scatti telefonici notturni, si era creato un buco. Così esaminando gli stati curricolari scoprirono che lui era un giornalista pubblicitario, ergo uno che presumibilmente sapeva battere a macchina. Così si ritrovò di punto in bianco comandato a fare un altro lavoro. Si trasferì a lavorare in una palazzina a tre piani dall’intonaco beige annerito e venne sistemato in un ufficetto angusto, con un altro soldato, la posizione delle loro due scrivanie in legno plastificato disegnava una sorta di L. Michele batteva a macchina ordini di servizio, relazioni tecniche, lettere tra ufficiali, memorandum per gli alti comandi centrali di Roma. La regola era di fare tre copie per ogni pagina battuta, così nel rullo di una vetusta e pesante Olivetti color verde militare infilava tra i fogli bianchi la carta carbone Pelikan nera e il gioco era fatto. La comodità di quel mese di lavoro è che esso non prevedeva la turnazione, faceva un orario tipicamente da ufficio, dalle otto e trenta alle dodici e trenta e poi dalle quattordici alle diciotto. Insomma, le classiche otto ore di un lavoro tranquillo da impiegatino, bisognava certo trottare, ma assai meno delle mattinate passate al centralino, col telefono che squillava in continuazione.

In quel suo burocratico interludio, essendo più rilassato, prese a scrivere anche per sé. Così, avviò la stesura di una narrazione che era un po’ sul modello del Pasticciaccio gaddiano. Aveva bizzarramente battezzato i due protagonisti con i nomi di Gatto Riccardi e Caro Docile. Il primo era un viveur che viveva multiple storie d’amore a scadenza, come gli yogurt, illudeva le donne e poi, senza scrupoli, le derubava non soltanto degli affetti, ma pure del denaro e di altri beni

materiali. Fino a che si era imbattuto nell'omicidio di una di queste donne, di cui non era colpevole, ma di cui nondimeno era il principale indiziato. Il secondo era un poliziotto cattolico, dispeptico, malinconico e moralista che era interessato a perseguire il seduttore più per la sua riprovevole condotta libertina e briccona, che per il suo essere l'ipotetico autore di un concreto delitto. Docile voleva insomma punire più l'anima dissoluta di Riccardi che la sua eventuale responsabilità penale. Michele portò avanti il racconto per una trentina di pagine, ma non era soddisfatto né della trama, né del linguaggio, che gli pareva troppo di derivazione, troppo artefatto e manierato. Finì che buttò via tutto lo scartafaccio in un cestino. Si stava, certo, ancora cercando come scrittore in pectore, e talora cedeva allo sconforto malmostoso. La routine e le frustrazioni indotte dalla naja probabilmente amplificavano anche le sue insicurezze, le oscillazioni dell'autostima.

Certi kakoumorali giorni gli sembrava che la vita fosse inconcludente, che si poteva pervenire soltanto a punti d'arrivo-passaggio provvisori, una volta cadute le fisime totalizzanti e palingenetiche dell'ideologia politica che aveva innervato gli odiati-amati anni Settanta.

Curiosamente metteva a parte delle sue stranite elucubrazioni un commilitone catanese, Davide Martello, basso e tarchiato, con una testa quadrata, culminante in un ciuffo di capelli nerissimi. Si incrociavano spesso nel vestibolo dei cessi dove stagnava un pesante odore di orina e lui lo ascoltava assorto, ma anche con una piega scettica delle labbra. Martello era un tipo concreto, faceva nella vita civile l'aiuto macchinista nelle tratte ferroviarie locali sicule, era fidanzato e aveva già programmato dopo la fine della naja un percorso che avrebbe dovuto portarlo entro un anno a sposarsi e a mettere su famiglia. Michele, sotto sotto, aveva sempre invidiato chi riesce a programmare e a programmarsì la vita, lui la sua l'ha più o meno sempre vissuta giorno per giorno, quasi stupendosi ogni mattina di avere altre ventiquattr'ore da sopra o sottovivere. Un sentire epifenomenico che, però, a vent'anni si accoppiava, incoerentemente, con la pretesa di non porsi dei limiti temporali. Pur se, in effetti, pensava di frequente che non avrebbe superato il confine dei

cinquant'anni che, allora, gli sembrava lontanissimo. Un'età da babbione. Adesso che tale traguardo anagrafico l'ha abbondantemente varcato, non manca di reputarsi un sopravvissuto della giovinezza e di domandarsi che cosa abbia fatto per meritarselo. Nel bene e/o nel male. Ché allora un cinquantenne gli pareva un vecchio o semivecchio, che aveva inteso tutto della vita e che non aveva più nulla da chiedere. Poi ci arrivi e la superi di parecchio quella presunta età limite e ti rendi conto che lo stesso hai capito poco o nulla dell'esistenza e ti reputi un irrimediabile 'rinco', un 'nesci' senza speranza. E forse a quel punto ti metti il cuore (e la testa) in pace. E accetti rassegnato i tuoi insormontabili deficit biopsichico-cognitivi.

Peraltro, nelle loro lunghe passeggiate patavine, lui e Massimone volentieri si ponevano problemi parafilosofici. Per esempio, il senso del venire al mondo: chi può sapere se si ha già *ab ovo* un destino e perché ci è stato eventualmente assegnato? Una volta aveva sentito asserire recisamente da un capitano: perché io sono venuto al mondo soldato, con un'ideale divisa addosso! Brrrrr, gli venne da pensare. Talora opinava che pure lui fosse venuto al mondo scrittore, ma non ne era del tutto persuaso. Preferiva, del resto, usare l'espressione di 'inventare al mondo' ossia di trovare, di inventare un senso al proprio esserci. Gli si addiceva di più e gli sembrava che potesse stimolare la creatività di ognuno. Ci si autoeduca ad essere qualcosa o qualcuno, insisteva. Ma mentre si rigirava nelle, certo asfittiche, sue pugnette intellettuali, irrompeva la sprezzatura di Massimone, che amava talvolta far aggallare una sua vena romanesca-pecoreccia e cantilenare una beffarda quartina omofobica: "cazzo in culo non fa figlio / ma fa brodo di coniglio / il coniglio costa caro / cazzo in culo fa denaro". Ecco che il machismo greve da caserma contagiava pure i due commilitoni amici, che ridevano come degli scemi, in questo per nulla affatto diversi dalla massa pantegana e pazzotica degli altri militari. Se ne stavano discosti, ma in fondo si incanagliavano come loro.

*Omnia mea mecum porto*: la frase del sapiente cinico Biante di Priene gli ronzava nella testa. Porto con me tutto quello di buono e di cattivo che c'è in me, che è proprio mio e, forse, di nessun altro.

Grazie a Forlivetti, sempre attivissimo a tessere le sue multiple relazioni tra i componenti della varie compagnie del Comiliter, il loro

quintetto soldatesco (e quasi cestistico) entrò in amicale contatto con Ferdinando, un veneziano biondino e barbuto, già un po' stempiato, estroverso e ciaccoloso, anche un po' cialtrone, che era un neo-avvocato e abitava a Mestre. Ferdinando era un compagno e un allegro casinista (pure con le femmine, nonostante fosse ufficialmente fidanzato) e li portava con sé tra Mestre e Venezia a fare il classico giro delle 'ombrete': ossia a saltabeccare senza sosta da un bar a varie mescite di vino indove a turno ognuno pagava da bere a tutti gli altri. Alla fine della serata si era stati anche in sette o otto locali (esauriti i turni, si ricominciava ad andare per vinerie) e lo sbevazzone Ferdinando era ilarmente sbronzo e lo si doveva riaccompagnare in caserma quasi sorreggendolo a spalla. Quello era lo sballo prediletto dei giovini viniziani, molti dei quali diventavano alcolisti assai presto ed esibivano già a vent'anni prominenti buzzi. Michele non aveva mai amato granché l'alcool, preferiva semmai sballarsi con le canne, quindi seguiva i compagni d'avventura un po' di contraggenio, tutte queste 'ombrete' gli davano finanche la nausea, pure se l'alcool lo reggeva egregiamente. È che il vino ti scioglie la lingua e ti intorpidisce i pensieri, così si finiva per eruttare una mare di minchiate e di stronzate. Ferdinando sembrava, anzi era, il vero maestro di cerimonie di questo cenacolo vaniloquante e coproparlante, anche se Forlivetti con la sua arguzia maligna lo menava spesso per il naso. Poi lui mesceva disinvolatamente i 'bianchetti' (cioè il bicchiere di vino bianco) con la 'sgnapa' (ovvero la grappa a cinquanta gradi) e si ingolfava di spirito enoico e di quando in quando barcollando nelle calli si vomitava sui piedi, imbrattandosi disgustosamente le scarpe.

Forse, pensava Michele, la sua rumorosa espansività è una maschera. In fine serata, non di rado Ferdinando, esaurita la fase euforica, gli pareva assai depresso. Tanto si esibiva ed esternava, quanto in realtà probabilmente non si accettava. Il problema è sempre l'esserci, mai il non-esserci. Il che cosa (e chi) siamo. La cosalità di Ferdinando era un enigma anche per lui medesimo, e così la annegava nell'alcool. Per poi, disforicamente, rigettarsela addosso: la faccia brutta del compagno alter-ego che è in noi e che non riusciamo davvero a conoscere. Quanti convivono con un estraneo e non lo sanno?

## XLVIII. Se lo sport diventa ‘sporco’

Con Martello ogni tanto Michele si rincrociava e si soffermava a chiacchierare di attualità varia, di frattaglie di contemporaneità. Per esempio parlavano (o parlavano) di avvenimenti sportivi. E di fatti calcistici che proprio quell’anno divennero misfatti calcistici. Il riferimento è allo scandalo del calcio-scommesse scoppiato nel marzo del 1980, allorché a Roma un commerciante ortofrutticolo, Massimo Cruciani, denunciò di essere stato indotto da un ristoratore, Alvaro Trinca, a scommettere sul risultato di alcune partite di serie A che erano state taroccate. Ma non tutte le ‘ciambelle’ riuscirono col buco, e così Cruciani si ritrovò ad aver perso centinaia di milioni di lire. Da qui la sua incazzatura e il suo j’accuse ad un sistema che frodava la regolarità del campionato. Furono coinvolti una quindicina di giocatori di primo piano e parecchi finirono in manette, tra cui tre punte di lancia della Lazio post-scudetto del ’74 come Bruno Giordano, Lionello Manfredonia e Pino Wilson (c’era, inoltre, anche il portiere Massimo Cacciatori).

Quegli arresti plateali e clamorosi fuori dallo stadio, alla fine di una partita significarono per tanti tifosi e supporter calcistici la ‘fine dell’innocenza’ e l’inizio dell’era dell’indecenza. Uno che come lui aveva giocato a pallone da ala destra, militando da buon dilettante nei ragazzi dell’Almas di Roma, percepì l’eclissi di una visione idealista dello sport, come luogo incontaminato di virtù e capacità in leale competizione. Certo, c’era tradizionalmente la sudditanza psicologica degli arbitri verso le grandi squadre, in primis la Juventus, i sospetti sui rigori dati o non dati, sui falli fischiati oppure no, ma l’idea che ci fossero giocatori di fama e, di per sé, considerevolmente ricchi, che si vendessero le partite non era proprio contemplata. Ecco, allora lo sport diventò, appunto, per Michele lo ‘sporco’, una cosa sporca, una cosa

fatta di giochi luridi e infidi. Fu la perdita, argomentava, di uno sguardo candido e bambinesco sul mondo del pallone e l'ingresso in una età adulta e brutta dove si ha la consapevolezza che le trame delle mafie affaristiche si infiltrano dappertutto e possono insozzare qualunque ambito.

Aveva in mente la foto, esemplare e icastica, della faccia di un portiere glorioso come Enrico Albertosi (allora del Milan), già campione europeo con la nazionale nel 1968 e poi nel '70 vice-campione del mondo in Messico, che esprimeva tutta la sorpresa per ritrovarsi con i polsi ammanettati, come un malandrino qualunque. Pure per loro, i calciatori 'fedeindegni', era la fine dell'impunità, dell'allegro (e profittevole) giocare su due tavoli, il sistema delle scommesse clandestine e del taroccamento delle partite chissà da quanto andava avanti. Sotto accusa finirono anche grandi attaccanti come Beppe Savoldi, Oscar Damiani e, soprattutto, il ragazzo d'oro del calcio nazionale, Paolo Rossi (che soltanto due anni dopo divenne protagonista ed eroe eponimo del Mundial vinto dagli azzurri in Spagna. Michele, però, non aveva dimenticato la pregressa briconaggine).

I valori dello sport contro i soldi dello 'sporc': non c'era partita, vincevano senz'altro i secondi. Così le successive 'edizioni' del calcio scommesse fino al 2006 e, ancora, periodicamente e sistematicamente fino ai giorni d'oggi, e gli scandali e le corruzioni ai vertici di Fifa e Uefa, non lo hanno più sorpreso e sconcertato. Fanno parte integrante 'del gioco' del cosiddetto sistema-calcio, ammafiato e ricolmo di illeciti non soltanto nel brut-paesaccio, ma nel brut-mondaccio globale, praticamente senza eccezioni. Dove gira tanta grana, ladri, corruttori e truffatori si sprecano. Interloquendo con Martello, così lui scialava parole e scuoteva la testa. L'altro annuiva e rilanciava: la divisa da servitori della patria stava molto stretta ad ambedue. Michele, da estremista naturale, andava oltre: ancor più della divisa era questa patria che lo asfissiava e il sistema-mondo che non gli piaceva punto.

## XLIX. Canzoni di redenzione

I giorni durante la naja scorrevano, così, alternando fasi di impeto, di elettrico furore e fasi di pura neghittosità, di stracca pigrizia nell'automatismo dei gesti e delle frasi. Una routine avvilita che Michele crivellava leggendo e catturando dai giornali notizie che lo facevano respirare. Anche se non amava particolarmente il reggae, ascoltava con molto piacere Bob Marley e avrebbe voluto essere pure lui il 27 giugno del 1980 a San Siro quando tenne con i suoi Wailers un memorabile concerto davanti a 100mila spettatori, giunti da tutta Italia, anche per celebrare un gigantesco rito collettivo di 'libera canna in libero Stato'. Si ripeteva mentalmente i versi iniziali e finali della sua meravigliosa *Redemption Song*:

Old pirates yes they rab I / Sold I to the merchant ships /  
Minutes after they took I / From the bottom less pit / But  
my hand was made strong / By the hand of the almighty /  
We forward in this generation triumphantly / Won't you  
help to sing these songs of freedom / 'Cause all I ever  
had redemption songs, / Redemption songs....

(Gli antichi pirati razziavano io / Venduto, io alle navi dei  
mercanti / Qualche minuto dopo essere stato preso / Dal  
buco dove mi ero rintanato / Ma la mia mano venne resa  
forte / Dalla mano dell'Onnipotente / Noi di questa gene-  
razione rivolta al trionfante futuro / Non vuoi aiutarci a  
cantare questi canti di libertà? / Perché tutto quel che ho  
mai avuto sono canti di Redenzione, / canti di Reden-  
zione...).



Avrebbe voluto pure lui dire ai suoi commilitoni: emancipatevi dalla schiavitù mentale, liberate le vostre menti, redimetevi, redimiamoci. Ma l'afflato mistico-libertario al profumo di marijuana di Marley non abitava tra le mura casermesche, così continuava a riempire il suo ideale libro dell'esistenza, nonostante l'amicale quintetto, pressoché in solitudine.

Peraltro quello storico concerto milanese dell'immenso Bob (prossimo a morire a soli trentasei anni, l'11 maggio 1981), fu aperto da un altro grande artista italiano, l'allora 25enne Pino Daniele, napoletano 'nero a metà'. Michele se lo è ricordato dopo la sua improvvisa scomparsa all'inizio del 2015, mentre scorreva con un velo di mestizia e di tristezza le cronache del suo decesso. La musica lega il presente e il passato come poche altre cose. Essa accendeva e illuminava i 'giorni a metà' della sua naja, offrendogli diversivi tra svago e impegno culturale. Gli tornano, così, in mente altri due pezzi che giravano in quel tempo, con una certa costanza nelle sue orecchie di soldatino trasmettitore. La canzone *Kiss On My List* di Daryl Hall & John Oates era un brano di mero intrattenimento, ma era pop di classe con un motivetto-tormentone di sicura presa, di quelli che ti agganciano e non ti mollano più, te li rammenti anche dopo decenni. L'altra canzone era *Paolo, Pa* del Banco del Mutuo Soccorso, formazione principe con la PFM del 'prog' italiano. Il brano scritto dal cantante Francesco Di Giacomo (testo) e dal tastierista Vittorio Nocenzi (musica) era insolito per il Banco che allora stava abbandonando le sonorità più squisitamente 'progressive' per un pop più orecchiabile e commerciale. Però *Paolo, Pa* era una canzone indirettamente, ma chiaramente dedicata alla memoria di Pier Paolo Pasolini, assassinato cinque anni prima. Quindi colpiva quel suo andamento 'popparolo', anche easy-listening abbinato ad un refrain più che allusivo: "paolo paolo pa paolo maledetto / ma perché non l'hai / perché non l'hai detto / paolo paolo pa paolo maledetto / ma perché non l'hai / perché non l'hai detto". Dove si insinuava l'idea di un segreto mai rivelato, che sarebbe stato a lui fatale, e magari dolcemente si malediceva il poeta per questo. I versi delle due strofe continuavano ad alludere con leggerezza, ma con insistenza alla 'doppia vita di Paolo': "che fai al parco la domenica / lo sguardo dolce e ridente / vestito d'angelo assassino / e poi quel trucco

invadente / è difficile da noi in periferia / qui la gente non capisce e fa la spia / più discreta più eccitante la città / puoi fare una pazzia...”.

Gli piaceva molto quel pezzo con la vis della canzonetta, epperò con un sottofondo verbale che richiamava il cuore di tenebra dell'esistenza pasoliniana: “vestito d'angelo assassino... il tuo sorriso d'aprile... tua madre in fondo che ne sa... hai visto un brutto film... perché non l'hai detto mai”. Perché, forse, tutta l'opera pasoliniana è stata un girare intorno all'indicibile della sua natura controversa, all'indicibile del suo profetismo disarmato, all'indicibile del plesso oscuro del vivere, così come all'indicibilità di una redenzione che pure si bramava oltre ogni cosa.

Ma siamo noi, secondo cantava Marley, che dobbiamo liberare, emancipare le nostre menti prigioniere (di pregiudizi, luoghi comuni, idee sbagliate, ideologie fallaci, paure, sospetti, paranoie, incubi e angosce): nessuno lo può fare al posto nostro. La libertà è a un passo, ma quel passo (breve o lunghissimo) lo possiamo fare soltanto noi. Anche e soprattutto quando nel mondo ci sentiamo ‘fuori posto’.

## L. L'altra faccia del rock

Nelle sue scorribande perlungo la deriva della Padova 'alternativa', Michele scovò un giorno un piccolo cineclub, gestito da giovani laureati, cinefili e musicofili appassionati e competenti. Gente, quindi, con cui ebbe subito a simpatizzare. E che erano riusciti a far arrivare, non si sa come, dall'America un vero cimelio filmico rock, proiettato in lingua originale: *Feast of Friends*, ideato e prodotto nel 1968 dalla mitopoietica band californiana dei Doors, con l'aiuto del loro amico Paul Ferrara, in veste di direttore della fotografia. Michele, rockofilo fin da piccino e convinto ammiratore del gruppo di Venice Beach, si precipitò a visionarlo. Quella "Festa di amici" era un derapante e sconclusionato documentario, impregnato di puro, anarcoide spirito sessantottesco. Un disordinato flusso di immagini, corredato da vari brani dei Doors, che saltabecava tra i concerti, il backstage, la vita randagia in tour, ora in albergo ora in resort da favola, e ancora le sedute di registrazione nello studio discografico.

Ray Manzarek, Robby Krieger, John Densmore e Jim Morrison, ridono, scherzano, cazzeggiano, suonicchiano, incontrano un mucchio di persone, flirtano con ragazze, salgono e scendono da vetture di servizio, bevono vino o whisky, giocano a poker puntando tanti dollari, si sbracano nei camerini in attesa di esibirsi. Insomma, l'esistenza normale di una band allora sulla cresta dell'onda. Ma su tutti si imponeva lui, il Re Lucertola, il carismatico e fascinoso Jim Morrison, cantante e poeta del gruppo. Seduttivo corpo rock che, con sguardo tenebroso e suadente voce da 'maudit', si mette in posa a recitare un suo testo in versi: "I had a vision of America...". Corpo sexy a torso nudo, con attillati pantaloni di pelle nera e cinturone borchiato, che corre nella natura sotto il sole e poi si tuffa e nuota in un fiume, riemergendo come un semidio delle acque ("When

summer's gone..."). Corpo tarantolato 'on stage', che cantando si dimena e si contorce, poi appunto si rotola sul palco con mosse e scosse epilettiche. Corpo invasato dal demone della poesia rock che attiva in concerto una sorta di sfrenata cerimonia dionisiaca di urlo e di liberazione panica che sospingeva decine e decine di ragazzi e ragazze a rompere la cosiddetta 'quarta parete' e a zompare sul palco entusiasti e spiritati, per partecipare pure loro in prima persona all'infiammato sabba musicale.

Però, qui succedeva qualcosa di fortemente incoerente. Michele non poteva fare a meno di notarlo. I fan galvanizzati venivano prontamente bloccati e buttati giù in malo modo da decine di sbrigativi poliziotti yankee col berretto e le camiciole azzurre d'ordinanza. E i Doors, lì, continuavano a suonare come se nulla fosse, come se non fossero loro i principali artefici e responsabili di questa macroscopica contraddizione. Da una parte Morrison & Co. aizzavano le energie psico-sessuali, le pulsioni quasi orgiastiche della folla esaltata dei rockfans, ma dall'altra parte si facevano scudo con gli sbirri, ossia respingevano il 'disordine' e si facevano proteggere dalle arcigne divise blu di quello Stato (di cose) contro cui le loro canzoni invocavano ed evocavano una sorta di insurrezione erotico-politica, poetico-utopica (riverberata in Italia da un poeta-teorico anomalo come Giorgio Cesarano in *Manuale di sopravvivenza* uscito nel 1974).

A Michele veniva, così, da pensare a un altro film documentario: *Gimme Shelter* di Albert e David Maysles che avevano ripreso il famoso e disastroso concerto dei Rolling Stones ad Altamont, in California, nel dicembre 1969. Quello in cui gli organizzatori ebbero la sventurata idea di affidare il servizio d'ordine del sottopalco a una banda di sciamannati e strafatti Hell's Angels che presero a mazzolare di brutto gli spettatori più turbolenti e sconvolti, sino a che uno di loro, al centro di una caotica rissa, accoltellò a morte un nero su di giri (un *pusher*, sembra, armato di rivoltella). Proprio mentre gli Stones suonavano *Sympathy For the Devil*, quasi innescando la furia demoniaca e paranoide dei nazistoidi 'Angeli dell'inferno'.

Forse è per questo, meditava Michele, che Morrison resosi conto di stare dentro un gorgo di maledizione rock senza redenzione (né

liberazione), consapevole di essere diventato un insostenibile apprendista stregone, più volte arrestato e processato, a un certo punto implose dentro, entrò in un tunnel di profonda crisi. Con l'anima a pezzi, il King Lizard si autoesilia in Francia e va a morire a Parigi il 3 luglio 1971, spegnendo in un buco di eroina la sua voglia di rivoluzionamento totale, di sovversione esistenziale, di *dereglement du sens* di rimbaudiano divo rock. *Light My Fire*: accendere il proprio fuoco e quello della massa che ti adora e che ti segue, significa, poi, forse finire fatalmente bruciati, inceneriti da una vampa troppo grande, troppo selvaggia, troppo furiosa, impossibile da controllare.

Conclusa la proiezione, uscendo dal cineclub alquanto meditabondo, Michele si riprometteva comunque di tornare al Père-Lachaise parigino a portare un fiore rosso sulla tomba di Morrison, ripassando nella memoria i versi terminali di quella sua celebre, testamentaria canzone che è *The End*:

This is the end, beautiful friend / This is the end, my only  
friend, the end / It hurts to set you free // But you'll never  
follow me / The end of laughter and soft lies / The end of  
night we tried to die / This is the end.

(Questa è la fine, una bella amica / Questa è la fine, la  
mia sola amica, la fine / Mi fa male lasciarti libera // Ma  
tu non mi seguirai mai / La fine di risate e di morbide  
bugie / La fine della notte in cui tentammo di morire / La  
fine).

## LI. Fermate il mondo...

Durante uno dei suoi parlari notturni al centralino con un vecchio amico di un collettivo universitario, Michele sorride sentendo costui rilanciare un vecchio slogan anni Sessanta che qualcuno scriveva pure sui muri: Fermate il mondo... voglio scendere! E gli viene in mente che qualche anno prima aveva visto in un cineclub capitolino una pellicola firmata da Giancarlo Cobelli appunto con quel titolo. Uscito nel 1970 (ma girato nel 1967) *Fermate il mondo... voglio scendere!* era stato un totale flop, bastonato dalla critica e snobbato dal pubblico. Del resto, la carriera di Cobelli, stroncata al cinema, si era poi eminentemente svolta nel teatro, dove era diventato uno dei più significativi rappresentanti del cosiddetto teatro di regia. Pure quel film che aveva anche sceneggiato assieme a Giancarlo Badessi e, nientemeno, Laura Betti (per la quale aveva scritto testi di canzoni), a rimeditarlo era, certamente, sconclusionato e scombiccherato e, magari, pure velleitario. Però, era un filmino curioso, bizzarro, sconcertante e sfizioso assieme, di palese derivazione para o simil-godardiana, e con degli attori protagonisti che non c'entravano niente l'uno con l'altro, ovvero: Lando Buzzanca (in seguito eponimo protagonista di commedioline scollacciate-sexy tipo *Homo Eroticus*, *Il merlo maschio*, *Io e lui*); Paola Pitagora (oscillante tra la nazional-popolare Lucia Mondella dei *Promessi sposi* televisivi e il radicalismo anti-famiglia di *I pugni in tasca* di Bellocchio); l'inglese Barbara Steele (che diventerà una icona del cine-horror italico di Mario Bava, Riccardo Freda e Antonio Margheriti); e mettiamoci pure Enzo Robutti (soggetto surreal-nevrotico proveniente dal cabaret del meneghino Derby Club, in subordine a Enzo Jannacci, Cochi e Renato, Teo Teocoli etc.). Un quartetto *miscasted* (c'erano, pure, tra gli altri Pia Rame, Agnes Spaak, Esmeralda Ruspoli, Carla Cassola)

corrispondente a uno stile kakofilmico, per dir così, a un piglio compositivo del tutto eterodosso, anarcoide, saltellante, paratattico. Piena di trovate strambe, strampalate, mattochie, di gusto scemo-pop, in gran parte gratuite, la pellicola esibiva un filo-godardismo forse mal digerito, epperò proteso a catturare lo spirito ribellistico, eversivo, in movimento, irriverente e contestatore del '68.

Un prodotto minore, al limite del trash che, però, riflette Michele, oggi verrebbe inserito di diritto nella categoria dello 'strakult'. Alla stessa stregua, ad esempio, di un film, certo di maggior calibro e nobiltà, come *Partner* di Bernardo Bertolucci. Ripensati a grande distanza storica certi film, ivi compreso quello di Cobelli, malgrado gli evidenti difetti, gli squilibri, le ingenuità, o forse proprio a causa di essi, riescono a delineare una sorta di estetica cinemica sessantottina. La rivolta politica giovanile contro il potere si fa anche rivolta pseudo-poetica contro le regole, le convenzioni, il logos del cinema-potere. Esplose in un fiotto di allegra, sulfurea, diletantistica avanguardia, nutrita di umori capricciosi e bambineschi, di impennate assurde, di mosse irrispettose, picchiatelle, surreal-nichiliste, enfiè di desiderio di buttare all'aria tutto.

Fermate, dunque, questo mondo odierno che non ci piace, noi vogliamo scendere da questo autobus-mondo su cui siamo saliti senza biglietto e che corre in una direzione che giudichiamo letale, terminale, lungo una rotta che detestiamo. Vogliamo scendere, ma in verità non sappiamo dove andare. Scendiamo e basta. Poi sarà quello che sarà, o non sarà.

Invero, nel film cobelliano via via i soggetti ribelli vengono tutti riassorbiti dal sistema con le sue lusinghe materiali-consumistiche, tranne una donna (la Pitagora) che però appare una simpatica, irriducibile sfigata.

Dopo oltre tre decenni, rimugina Michele, dopo infinite sconferte e delusioni e disincanti e speranze infrante, il movimento dei No-global provò a rilanciare la sfida: un altro mondo è possibile. Ma si è ancora in attesa di capire come e dove sia possibile questa alternativa contromondialista. Intanto, si dice Michele, il mondo da cui volevamo scendere e su cui, in maggioranza, oborto collo, siamo rimasti,

peggiora sempre più, così mi pare. Siamo in piena, straripante era della distopia. Forse, è veramente ora di fermarsi e di scendere...



## LII. Gradite visite

Piovono giorni di umido caldo durante l'estate patavina. Allietata da alcune gradite visite. Ad agosto arrivò nella città veneta una cara amica di Michele, Viviana con la figlietta Chiara di sei anni e un suo nuovo fidanzato, Bruno, alto e massiccio, con occhiali e barba su un volto squadrato, una specie di 'big bear', di orsone che a tutta prima nulla c'entrava con lei, una bella ragazza sua coeva, dall'aspetto morbido e dolce, molto mediterraneo, quantunque percorso, a osservarla attentamente, da sottili inquietudini. Viviana l'aveva conosciuta tre anni prima quando intratteneva una relazione con il suo amico Gualberto, un compagno del collettivo politico universitario della Facoltà di Chimica alla Sapienza di Roma, dove lui come studente-lavoratore già si impegnava in qualità di tecnico di laboratorio. Viviana e Gualberto erano entrambi freschi reduci da precoci matrimoni falliti, ma probabilmente allora non erano neppure legalmente separati. D'altronde negli anni Settanta, a vent'anni o poco più, a certi 'dettagli' legali non si badava. I ragazzi procedevano in fretta e furia, bruciando le esperienze di vita (e di lotta) una dopo l'altra, senza pensare al domani, per paura che l'oggi sfuggisse loro.

Paul Nizan ha sempre avuto torto: i vent'anni sono l'età più bella proprio perché è l'età più frenetica e irresponsabile, più teppisticamente leggera e più drasticamente manichea, è l'età dove tutto è possibile e dove è altamente probabile non riuscire a combinare nulla, è l'età in cui fare millanta kazzate è logico e lecito, altrimenti quando le vuoi fare, a cinquanta o sessant'anni? Michele che sleggiucchiava il Marchese de Sade, sapeva che sussistono certo i crimini dell'amore, ma reputava fermamente che l'amore in sé non è un crimine e, quindi, tutti gli amori irregolari, balzani, eterodossi, straniti e straniati che incrociava gli facevano simpatia. L'amore

‘normale’ non esiste o, se esiste, lo aveva sempre annoiato e se ne era tenuto a distanza di (in)sicurezza.

Viviana e Gualberto nell’estate del 1978 vennero a trovare lui e Giovanna in Sardegna dalle parti di Alghero, a Capo Caccia, e trascorsero diversi lieti giorni insieme. Poi non seppe mai bene che cosa accadde. Gualberto era più irrequieto e volubile di Viviana, la loro relazione andò a scemare, lui inseguì altri amori, avviò una relazione con una donna francese, se ne partì per l’Africa, andava e veniva, scompariva a lungo. In breve anche la loro amicizia venne ad eclissarsi. Con Viviana invece, paradossalmente, l’amicizia si consolidò: comuni interessi culturali e letterari la cementarono. Talché lei gli è rimasta nel tempo e fino al presente l’amica e attenta e qualificata interlocutrice di una vita, partner e collaboratrice critica in tante sue intraprese letterarie, editoriali, teatrali, rivistaiole e quant’altro.

Durante la sua naja, i due si scrivevano e si telefonavano: così Viviana decise di venire a fargli visita col suo nuovo compagno. Presero alloggio in una pensioncina economica, dove lui li raggiunse. Stavano in una cameretta buia, angusta e poco amena in cui a Bruno toccò persino schiacciare un piccolo scorpione che passeggiava imperturbato su un tappetino liso e sfilacciato dal tempo. Michele pensò che ammazzare gli scorpioni portava sfortuna, ma tacque. Era inutile fare i pedanti rompikazzo. Era meglio con Viviana festeggiarsi, visto che erano almeno otto mesi che non si vedevano. Passarono una lunga, piacevole serata tra ricordi e, anche, rugumazioni sui massimi sistemi. E si rividero anche il giorno appresso. Poi loro se ne dipartirono, pure per fare divertire la bimba dagli occhi chiari come il suo nome.

Ma con Viviana nel proseguio della sua naja Michele continuò a sentirsi via telefono e ad incrociare una corrispondenza fatta di ponderose e, forse, spropositate lettere di meditazione esistenziale e filosofica. Dopo una sua missiva, lei tacque a lungo: gli replicò nel marzo dell’81 dicendogli che il suo scritto le aveva causato un profondo senso di disagio e gli citava il Bob Dylan di *Let Me Die in My Footsteps*: “I will not go down under the ground / ’Cause some-

body tells me that death's comin' 'round". (Non andrò sottoterra / Perché qualcuno mi dice che la morte mi sta girando attorno).

Il tenore della sua risposta al melanconico e un po' stucchevole grido di dolore di Michele, sviluppava un complesso ragionamento sulla nostra 'consustanziale storicità', sulla 'coscienza autofondantesi', su "anakyklosis e tristezza domenicale". Lui, in quel tempo, era certamente fin troppo lagnoso e palloso e pretenzioso nelle sue lettere. Ma evidentemente cercava di situare la sua vicenda soggettiva nel macrocorso del tempo storico-politico. La 'anaciclosi' a cui si riferiva Viviana era, anzi è una teoria che predica un cambiamento ciclico dei regimi politici i quali, via via che si logorano e si devolvono, tornano allo stadio iniziale, per poi ripartire con un nuovo sviluppo. In sostanza, una teoria sul corso circolare del tempo, in cui in effetti non c'è mai un vero avanzamento. Una teoria, forse, apparentabile al ciclo dell'"eterno ritorno" di Nietzsche. Si può dire che nei loro scambi c'era un'ambizione di epistolario intellettuale da consegnare ai posteri. Se erano ingenui e presuntuosi, lo erano comunque in buona fede e col massimo delle loro possibilità intellettive. Le lettere di Viviana contribuivano a tenerlo su, a mantenere alta la vigilanza critica sul suo status personale, a non cedere al meccanico e accecante incedere delle giornate in grigioverde. Lei lo stimolava a trarsi fuori definitivamente dalle secche ideologico-politiche degli anni '70, e lo incitava a seguire "la linea d'urto" dei suoi conflitti, nella consapevolezza che "su quella linea lo scacco diventa un *kalòs kindunos*, sempre riscattabile l'attimo successivo, mai definitivamente convertibile in smacco". In questa chiave anche il servizio militare era, appunto, un "bel rischio" che lo spronava a "inopinate sorprese" e nuovi viatici di vita. Le sue parole gli recavano sicuramente un notevole sollievo, il suo amicale affetto era colmo di forti contenuti e di impulsi riflessivi ed è questo che, poi, li ha tenuti in contatto e in costante dialogo (anche con molti, lunghi intervalli) per quasi quattro decenni.

Al principio di settembre vennero poi a fare visita a Michele i suoi genitori. Erano in splendida forma, ben tirati e abbronzati dopo l'agosto vacanziero trascorso nella loro casa a Porto S. Stefano, dove suo padre Eugenio (*eu ghenos*, sì, una buona razza) aveva un bel cabinato

con doppi motori, che pilotava bravamente lungo le cale e calette dell'Argentario. Lui aveva guidato gagliardamente la sua Bmw 1800 color panna fino a Padova con una sola tirata. Era un automobilista preciso, competente e instancabile, molto più di Michele. Sua madre Anna lo abbracciò quasi trepidante, gli apparve ancora bella nel suo vestito a fiori azzurri a mezze maniche. Lei si preoccupava che il figlio mangiasse bene e che indossasse della biancheria pulita. Di cosa hai bisogno? insisteva. Di nulla, rispondeva, almeno l'arte della sopravvivenza pratica nella sua sbalestrata naja l'aveva imparata. Adesso che i suoi genitori non ci sono più da un pezzo, Michele di tanto in tanto li ripensa e ha il rammarico di avere sempre parlato poco con loro. Dice a se stesso: mi hanno, probabilmente, voluto bene più di quanto io ne volessi a loro; e il loro modello di vita è stato senz'altro migliore del mio; la mia stronzaggine e scarsa espansività di figlio è inemendabile, la vivo tuttora come una colpa che mi porterò nella tomba.

Anyway, di quei tre giorni che rimasero a Padova, baciati da un tempo sempre sereno, Michele ha un ricordo splendido. Condusse Eugenio e Anna a Venezia, dove lo avevano portato loro a sei o sette anni e stavolta fu lui a fare loro da cicerone, conoscendola oramai palmo a palmo. Poi rammenta che fecero una bella visita pure a Verona, città dal centro storico altrettanto magnificente sia dal lato urbanistico, lungo le anse del fiume Adige, sia dal lato artistico, tra l'Arena, Piazza Erbe, Piazza dei Signori, Ponte Pietra e Ponte di Castel Vecchio. Con suo padre Michele parlò una volta a pranzo del servizio militare che aveva fatto lui, confrontandolo con il proprio. Le dissomiglianze erano di gran lunga prevalenti rispetto alle somiglianze. Eugenio in Veneto, nel 1936, aveva fatto la Scuola Alpini a Bassano del Grappa e ne era uscito ufficiale di prima nomina. Poi dopo la laurea in giurisprudenza conseguita nel luglio del 1937 aveva prestato servizio per altri sei mesi, con il grado di sottotenente presso l'VIII Reggimento Alpini, prima a Udine e poi a Tarcento, dove si era congedato all'inizio del '38 a soli ventitre anni e mezzo. Ci fu poi la tragica vicenda bellica durante la Seconda Guerra Mondiale e la sua cattura dopo l'8 settembre '43 e la lunga detenzione nei lager nazisti, da cui era rientrato vivo per miracolo soltanto a fine agosto del 1945.

Limitandosi alla sua ferma obbligatoria appariva evidente che lui era stato assai contento di diventare un alpino, uno dei corpi nobili dell'italico esercito. Per un amante della montagna e dello sci come lui, si era trovato nel posto giusto e nel settore giusto, adeguando il suo grado di istruzione – dottore in legge – al grado di ufficiale e, quindi, di responsabile della truppa. Eugenio Parravicini si sentiva ancora un capitano degli alpini in congedo e, finché gli fu possibile, cioè fino agli ottant'anni, non si perse mai una classica adunata nazionale del corpo a cui era appartenuto e a cui idealmente ancora apparteneva. Riceveva un regolare bollettino dei reduci alpini della Seconda Guerra Mondiale. L'unica nota stonata è che suo padre beveva pochissimo, mentre tra i suoi ex commilitoni alpini si tracannava forte, il vino era il potente propellente delle loro serate amicali, alla fine delle quali la maggioranza era alquanto sbronza anzichè e si addava a cantare in coro le classiche canzoni montanare, tra cui quella di cui Eugenio citava sempre il refrain: "E se son pallida / come 'na strassa / vinassa, vinassa / e fiaschi de vin!".

Suo padre, di contro, era un salutista, praticava molti sport (sci, tennis, nuoto, canottaggio) e faceva ginnastica, mantenne fino in età avanzata un corpo da atleta, non fumava, mangiava il giusto, l'alcool lo assaggiava appena. Lui, volendo, avrebbe trovato il modo di far fare anche a Michele la Scuola Ufficiali e diventare sottotenente di complemento, con adeguato stipendo da ufficiale. Fu il figlio che per ragioni ideologiche rifiutò con raccapriccio. Il padre ne prese atto, lo rispettava e lo ascoltava, anche se non condivideva affatto le sue drastiche posizioni. Verosimilmente, da vecchio socialista umanista, diciamo schierato un po' a destra di Nenni, reputava l'estremismo di Michele una malattia infantile e il suo comunismo una misera illusione. Però leggeva quello che lui scriveva e stimava la sua produzione pubblicistica. Senza mai sbilanciarsi troppo. Ad uno zio per parte di madre, Michele sentì il padre dire "Sì, mio figlio è bravino". Era il suo stile, da ligure ombroso e orgoglioso era naturalmente anti-retorico e anti-massimalista. Detestava i superlativi, le dichiarazioni tonitruanti e ampollose. Era per uno stile sobrio, minimale, sottomisura. Magari era contento del rampollo, ma non riusciva a dire più di un "bravino", cioè bravo ma senza esagerare, un complimento declinato in minore.

Parlarono un po' pure del padre di suo padre, ovvero di nonno Luigi. Nato nel 1880 e morto ottantenne vent'anni prima, che aveva attraversato, adulto, ben due guerre mondiali senza farne neppure una, in quanto come maresciallo della guardia di finanza aveva dovuto assolvere a compiti non combattenti. Luigi Parravicini era uscito dalla prima guerra mondiale e dalle turbolenze post-belliche (leggi il cosiddetto 'biennio rosso', con l'occupazione operaia delle fabbriche nel 1920 e, poi, nel '21 la nascita del Partito comunista di Bordiga e Gramsci) con una reazione da inciprignito uomo d'ordine, che aderì convintamente al fascismo, a cui restò idealmente fedele pure dopo la catastrofica fine del ventennio e nonostante un figlio finito nei campi di concentramento. Di questo nonno militare e fascista, Michele aveva pochi ricordi bambineschi. Lo rammentava come un uomo duro e ben poco smanceroso, che gli non suscitava slanci di affetto. Mentre si sentiva legato in modo profondo e quasi sottilmente misterioso alla madre di suo padre, Virginia, la nonna piemontese di Canelli, che lo raggiunse in sogno, nell'agosto del 1976, in Grecia, nell'isola di Skopelos, per annunciargli la propria dipartita da questa terra. Un episodio di empatia onirico-medianica tra nonna e nipote che Michele non ha mai dimenticato e che ancora oggi lo gratifica e intenerisce.

L'ultimo giorno della loro permanenza a Padova, Eugenio e Anna vollero riaccompagnare il figlio in caserma. Si abbracciarono realmente felici di aver passato tre giorni assieme, in assoluta armonia familiare, cosa non frequente e non scontata. Mentre il portone del Comiliter si richiudeva dietro le sue spalle, Michele si voltò di soprassalto e augurò ai genitori un buon viaggio di ritorno. "Andate piano" gridò a suo padre. Un consiglio sciocco, superfluo, lui era un guidatore esperto e sempre prudente. Che è andato in auto per sessant'anni senza mai avere un solo incidente. (Già... "Sei forte papà!" come nella canzoncina di Gianni Morandi).

### LIII. Ancora Giovanna e, poi, mai più

“Ancora tu, ma non dovevamo vederci più?": lo sgrammaticato incipit della canzone di Mogol-Battisti (1976) ronzava nelle sinapsi cerebrali di Michele ogni volta che riceveva una nuova missiva di Giovanna. La voce in semifalsetto del Lucio nazionale lo raggiungeva implacabile come una ‘blue note’, una nota triste che discantava sopra il suo saturnino umore:

ancora tu non mi sorprende lo sai... / e come stai / domanda inutile / stai come me / e ci scappa da ridere / amore mio / hai già mangiato o no... / che bella sei / sembri più giovane / o forse sei / solo più simpatica...

Possibile che ‘lasciarsi non è possibile’? Il breve lungo addio con Giovanna beckettianamente continuava, non finiva, transfiniva e proseguiva nel forse reciproco bisogno di continuare a ‘sentirsi’ assieme. Ché l’amore si trasforma, talora si corrompe, ma non può cessare di colpo, se si è stati presi totalmente da una persona. Giusto a ferragosto gli arrivò dunque una sua lunga lettera, imbucata tre giorni prima e spedita da Capo Caccia, in Sardegna, dove era in vacanza e dove i genitori avevano una casa che affacciava su una baia incantevole. In genere Giovanna gli inviava epistole più brevi, in cui gli parlava dei problemi a scuola con le supplenze che faceva e del suo percepirsi inadeguata come insegnante, e poi delle persone e degli amici che incontrava e con cui parlava, tra cui alcuni vecchi compagni di Avanguardia Operaia, delle sue puntate nella casa di campagna ad Osimo, luogo di sentimenti elegiaci e adolescenziali, delle ricorrenti turbolenze atmosferiche e dei suoi cangianti stati umorali-psicologici e del suo incoraggiarlo a tenere duro nelle spire della sua corvée

naiesca. L'epistola ferragostana era, però, qualcosa di assai diverso: constava di tre fogli di carta quadrettata riempiti in tutte e sei le facciate ed era, in buona sostanza una 'ékphrasis' esistenziale, un tentativo di descrizione globale della loro situazione sentimentale a partire dall'avvio della loro relazione nella primavera-estate del 1976. La domanda sottostante a tutto lo scritto era: a che punto siamo del nostro amore? Ovvero della crisi del nostro amore? Nessuno dei due lo sapeva realmente.

Le sue parole rimbalzavano dentro la testa di Michele, e scavavano nella sua anima di cera:

...angoscia e paura sono in me... la tua sofferenza ... il mio comportamento ... il comportamento civile che ha caratterizzato il nostro rapporto... sospinta in una direzione totalmente sbagliata... ipocrisia e fraintendimento... un inverno che credo abbia contato nel dare una svolta alla mia fede in noi... la nostra prima estate stupenda... quella tensione verso l'attimo vissuto che ci ha condotto a cambiare vita... riscopro con te una cosa perduta con l'adolescenza: la capacità di vedere la notte e il giorno non contrapposti come il morire e il rinascere... la forza di guardare il fluire del tempo senza sentire in esso la paura, la morte... credo di avere dei problemi che sono irrisolvibili... a seconda di ciò che recepisco dall'esterno, la voragine si apre o scompare... mi hai aiutata moltissimo... le regole della tua vita, il tuo vivere i fatti del momento e i tuoi libri, le cose che non so ritenere come realtà... la tua dimensione di vita mi spingeva ad aprire i miei spazi... stimoli benefici mi giungevano da te... forse questo è qualcosa... che crea un legame... poi non so, sono cominciate le paure per te, per i tuoi mal di testa, il tuo lavoro... che ci vedevamo poco... non so bene se questo secondo nostro inverno è quello che mi ha segnato e cominciato a indebolire... facevi discorsi sulla libertà di rapporto... io tenevo moltissimo a noi... certo sbagliammo a non cercare una estate più nostra... tu fosti disinteressato ad ogni programma fino all'ultimo... ingenuamente non soppesammo quanto i momenti di felicità debbano esistere in un amore e vadano cercati e costruiti... non so ricostruire il percorso del mio allontanamento... la mancanza di una sensazione di vitalità del nostro legame... gli errori li ho fatti e li hai



fatti... io li ho recepiti accumulandoli, non superandoli... non ho sentito una persona attiva che si battesse per me, nella mia direzione... le distanze tra me e te mi sono così abituata a ritenerle un dato di fatto, un legame anch'esse... la mia emotività, la mia irrazionalità, la mia angoscia... l'equilibrio preesistente non l'ho ristabilito e nemmeno uno migliore e nuovo... capisci quanto di più avremmo dovuto parlare... quanto sia assurdo che tu non abbia comunque recepito le mie difficoltà... parli della civiltà del nostro rapporto... ma giorno per giorno credo che si verifichi la validità e l'esistenza di un amore... che l'amore dia un desiderio di possesso e non lasci possibilità di distanze... altrimenti si confonde troppo con l'abitudine, ma non è più amore... si vive in automatico, ripetendo comportamenti e basta... sono confusa e credo si veda... mi sbalordisce molto il tuo non esserti accorto di certe mie assenze mentali, del nostro non comunicarci gioia... non ho parlato affatto di Mauro, credo sia per pudore sia perché non ci riguarda... cose che pensavo però ti fossero note... credo in fondo che il tuo amore per me sia decresciuto lungo un percorso parallelo al mio... una tua costanza nell'arginare lo sfaldarsi del nostro amore... una tendenza a salvare il salvabile direi conservatrice... non volontà di mutamenti, desiderio di calma per non disturbare il tuo mondo pieno di altri interessi... tu hai avuto più di me... una vita esterna fuori dal nostro mondo... la mia maggiore tendenza a drammatizzare le nostre incomprensioni può aver avuto origine da questa mia maggiore solitudine... mi preoccupa di non aver avuto la spinta a lottare per far vivere il mio amore per te... sono sempre sulla difensiva e mai all'attacco... come se mi sentissi invecchiata di botto... come sentissi di perdere con te anche tanti momenti incredibilmente cari del mio passato... la mia storia che con te mi sembrava meno passata, meno irrimediabilmente già vissuta... quante cose ci uniscono, ma in che modo per l'oggi?... sarà possibile stabilire tra noi che cosa?...

*The answer my friend is blowin' in the wind*, avrebbe cantato Bob Dylan. Le risposte soffiavano in un vento incognito. Era già declinato sulla memoria il loro amore, su un vissuto (anche molto bello e pieno e appagante) che Michele riconosceva di avere colpevolmente lasciato

andare, lasciato suppurare, a causa del suo egocentrismo e menefreghismo. A causa della sua incapacità di cogliere i tanti segnali di distacco che pure Giovanna gli mandava a iosa, nella speranza che lui facesse qualche cosa, che reagisse all'inerzia dell'indebolimento progressivo del loro legame. Ma lui non fece nulla, non seppe (o volle) neghittosamente fare nulla. Così, arrivarono a tradirsi, lei con Mauro, lui con Rosy – Antonia non la calcolava, era stato un 'affaire' meramente sessuale. Ma con Rosy, comunque, era stata un'avventura, per quanto partecipata, senza prosiegua. La storia di Giovanna con Mauro aveva, invece, l'aria di prendere un piega seria e duratura. Così lui si sbatteva e si dibatteva nella 'detenzione' del Comiliter, continuando a cercare Giovanna con altre lettere, con altre, ennesime e spossanti telefonate notturne. Finché ad inizio ottobre ebbe una licenza di tre giorni e stabilirono di rivedersi. Michele giunse a Roma giusto il primo del mese con molta voglia di rincontrarla. Il suo cuore correva veloce come volendo sormontare un vuoto d'anima. Rammenta che il 2 ottobre era una giornata caldissima, pressoché estiva e, visto che lui non aveva fatto neppure un giorno di vacanza, decisero, perciò, di andare al mare a Fregene. Non c'era quasi nessuno sulla spiaggia, qualche rada famigliola, e un po' di bambini che giocavano a palla lontano da loro. Sistemarono gli asciugamani versicolori e andarono a fare il bagno, poi si stesero piacevolmente sotto il sole sfavillante, vicino ad un casotto da pescatori *delabré*. Lui penosamente bianchiccio si spalmò della crema protettiva su spalle e gambe, mentre sulla pelle di Giovanna teneva ancora gagliardamente l'abbronzatura agostana della Sardegna. Era tirata e in forma, vieppiù imbiandita nel suo corpo di ventiquattrenne desiderabile e sexy. Parlarono a lungo e, sembrò a Michele, che quel giorno le sue angosce e paure e distonie fossero se non scomparse, almeno attenuate. Quando lui e Giovanna si toccavano ed accarezzavano e baciavano, la scintilla d'eros tra loro ripartiva imperiosamente. Trascorsero una giornata di relax e distensione come un tempo. Poi la sera a casa sua fecero l'amore appassionatamente, voluttuosamente. Il sesso tra loro bruciante continuò anche il giorno appresso, ma i problemi di coppia non erano risolti, soltanto sospesi. Fu una parentesi quasi spensierata. Va sottolineato il quasi, perché Michele intuì che una parte dei pensieri di Giovanna erano rivolti a

Mauro che, ad un certo punto, le telefonò. Dal tono della sua voce che rispondeva alla chiamata, capì tutto. Era un tono morbido, complice, d'intesa. Improvvisamente lui si sentì umiliato e violentemente geloso, perché comprese che era tutto perduto. Che il loro amore era ormai un verbo declinato soltanto al passato. Le donne, rifletté, anche quando si dicono confuse, sono bravissime a districarsi tra un amore che finisce e un altro che sta nascendo. L'antica arte muliebre del chiodo scaccia chiodo. Mentre lui, inchiodato come un povero cristo alle sue contraddizioni, ai suoi contorcimenti psicologici, fin ridicoli, includeva, escludeva, eludeva e restava naturalmente con un pugno di mosche in mano.

Quella loro parentesi di quasi amore, di quasi armonia, di quasi felicità nella loro infelicità di coppia, si chiuse prestamente il quarto giorno della sua permanenza a Roma. Per quanto si fossero confrontati e avessero tentato di arrivare a un punto d'incontro, la distanza tra loro non si era colmata, forse si era addirittura dilatata, era diventata un fossato. Si erano amati un'ultima volta, con slancio e malinconia Michele aveva delibato e colto ancora una volta il suo meraviglioso fiore di carne. Lei si era data tutta completamente a lui. Ma come se entrambi avessero saputo che non sarebbero mai più stati assieme in quel modo. Il congedo incombeva. Lasciandosi e salutandosi, si guardarono negli occhi, sapendo che il suo rientro a Padova segnava una reale cesura, questa volta davvero definitiva. Il breve lungo addio era giunto al suo finale compimento. Non c'era più nulla da fare. Distanti una vita. Distanti un amore. Ancora tu. E, poi, mai, mai più.

## LIV. Una stagione al purgatorio

La cesura dolorosissima del suo rapporto con Giovanna ha come scotomizzato i ricordi di Michele: di quell'autunno a Padova non rammenta pressoché nulla. Ottobre e novembre trascorsero, immagina, nella più grigia routine del militar servizio. Una stagione non rimbaudianamente all'inferno, ma al purgatorio. Era ormai giunto al settimo ed ottavo mese della naja e la iterazione dei gesti e delle parole, delle facce e dei sospiri, degli appelli e dei contrappelli la sera in camerata, si intrideva di stanchezza e, talora, di vera nausea. Curioso o, forse, è normale che ci siano interi pezzi di vita che scivolino nel niente, che non ci lascino alcun lacerto di memoria. Come se ci fosse un brusio di fondo del vivere che risuona secondo un eco indistinto dove convergono pensieri minimi tra malessere e disessere del giorno. L'insostenibile svagatezza dell'esserci è una sequenza di nonnulla, dove percola un sapore di amaritudine e un senso di sottile disfacimento. Eppure in qualche modo sappiamo che anche quel quotidiano sottovivere è la cosa migliore che abbiamo.

Così, Michele abbassava la testa e tirava diritto e teneva duro, sapendo che si era entrati nella seconda metà dell'anno in grigioverde, ma forse con più disagio che contentezza. Perché almeno i primi sei mesi erano stati all'insegna della novità, dei cambiamenti, dei trasferimenti, degli adattamenti. Sei mesi gremiti di avvenimenti quasi senza respiro e senza tregua. Adesso si ritrovava smogliato e svogliato a pensare di attraversare sei mesi tutti uguali di centralino e di stronzate burocratico-soldatesche. Praticamente un incubo da vivere ad occhi spalancati. E veniva pure a lui la voglia di battere la stecca, di intraprendere il faticoso count-down: quanti giorni all'alba? Centosessanta! Minkia, signor tenente!

Gli tornavano, così, in mente i versi di Ungaretti: “Si sta come / d’autunno / sugli alberi / le foglie”. Ecco, appunto, l’autunno avanzava e le larghe foglie ingiallite dei platani cadevano nei vialetti del Comiliter e formavano densi mucchietti rinsecchiti. Che erano una poetica metafora della loro condizione militaresca. Si soffermava, allora, a guardare squadre di soldati con la ramazza in mano che spalavano per terra e riempivano interi sacchi di foglie da buttare. Lui, in veste di centralinista, era almeno esentato da questi servizi aggiuntivi. Peraltro i soldati in veste di netturbini gli parevano dei non-soldati, dei semplici omarini in divisa che facevano gli spazzini. Una visione ingannevole tanto quanto il Comiliter era pure un luogo ingannevole. Fuori le casermette apparivano linde e pinte. Ma poi all’interno le camerate erano lugubri e inospiti, i cessi vecchi e fatiscenti non di rado si otturavano e rigurgitavano feci da rimuovere con le pompe d’acqua, le docce erano sporche e bisunte, e faceva un po’ ribrezzo il dovere lavarsi sotto consunte cipolle che ti spruzzavano addosso un misto di liquido e ruggine. Un caporaletto romanota commentava sarcastico: “Ahò, qui stamo peggio che l’albanesi”.

Ma a vent’anni, via, si supera tutto. Così si diceva Michele e, intanto, osservava l’avvicinarsi dei commilitoni. Quelli degli scaglioni precedenti al suo si congedavano e venivano rimpiazzati dai nuovi, le ‘spinacce’ accolte come già detto dal ‘nonnismo’ vindice, becero e frustrato. Lui oramai era uno dei ‘vecchi’ e gli avventizi in una certa misura si stupivano che il Parravicini li trattasse normalmente, senza fare il gradasso, senza far valere i suoi diritti acquisiti di quasi ‘vicenonno’. A qualcuno provava a suggerire di lasciar perdere con queste minchiate di ritualità soldatesco-mascoline, ma assai pochi invero gli davano retta. La maggioranza mostrava di essere ansiosa di appartenere purchessia al ‘corpo’ nonostante o, forse, proprio in ragione di tutte le regole stronze o infami o ridicole che internamente vigevano. Meglio una identità di appartenenza, anche se pessima, che nessuna identità. Era questo il cuore del suo divergere profondo, della sua condizione ontologica di ‘spostato’, di disappartenente. Era questo, del resto, il nocciolo dell’insofferenza nativa che aveva segnato dieci anni prima la sua adolescenza e lo

aveva sospinto a diventare un estremista politico. L'esordio di un ribelle ovvero lo suo stigma fatale.

Mano mano che il tempo autunnale scorreva e ci si appropinquava all'inverno pure i suoi cari amici del 'quintet' najarolo uno dopo l'altro lo lasciarono solo. Non ricorda bene l'ordine di 'uscita', ma sa che in quei mesi terminali dell'annata Forlivetti, Mercurio, Baraldi e Massimone via via si congedarono. Ogni commiato venne preceduto da una sorta di festiccio od uscita in allegra brigata, l'empatia subitanea e abbondante che aveva stretto i cordoni della loro amicalità gli faceva credere che essa non sarebbe cessata col rientro nella vita civile. E, in effetti, così è stato durevolmente e con tanto affetto comune. Con Forlivetti e Mercurio nell'estate dell'81 fecero pure una vacanza 'sardagostana' avventurosa ed esilarante, tanto precaria e scombinata quanto bella assai tra Foximanna e l'isola di Carloforte. Con Massimone la cadenza dei loro incontri e gite e piccoli viaggi e uscite serali si è mantenuta costante e puntuale nel corso di varie decadi. Soltanto con Baraldi, per quanto concerne Michele, negli ultimi tre lustri i rapporti sono diventati più sporadici ed episodici, forse anche in dipendenza del suo aver assunto a Pisa ruoli di dirigente medico legati pure a un certo impegno politico, che lo hanno distolto dai giri di vecchi amici. Ma lui resta convinto che in qualsiasi momento lo richiamasse, la sua cordialità e la sua viva simpatia non mancherebbero di manifestarsi. Almeno fino a prova contraria.

Intanto in quello scorcio purgatoriale di fine '80 il congedarsi progressivo dei quattro quinti del loro gruppetto lo lasciò isolato a rimasticare i giorni pari e quelli dispari della naja. Certe persone non si sostituiscono, sono 'pezzi unici', e preferiva quindi stare da solo che accompagnarsi a soggetti con i quali non aveva nulla a che spartire. La solitudine talora non è una condanna, ma un privilegio.

Nella sua 'solitarietà' (con se medesimo) gli capitava talora di osservare nuovi soggetti che insaporivano quel chiuso mondo militaresco. Come ad, esempio, il sergente Tantarella, un sergente pugliese baffuto, corpulento e smagato, che era un accanito giocatore 'sistemista'. Vale a dire? Uno che giocava al Totocalcio con una sorta di cooperativa di sodali, con cui aveva elaborato un complicato (e costoso) sistema di giocate doppie e triple. Un sistema, pressoché,

scientifico, garantiva. E, in effetti, pare che vincessero spesso. Solo che il sistema prevedeva di giocare schedine che costavano centinaia di mila lire. E alla fine, alla resa dei conti, si vinceva, sì, ma non ci si arricchiva, dovendo spartire il monte premi tra una dozzina di soci. La vincita plurimilionaria, da due o trecento milioni, che davvero ti cambia la vita, non era quasi mai frutto del pseudo-scientismo dei sistemisti, ma lo stratosferico colpo di kulo di un tapino solitario che magari nulla sapeva di pallone e giocava una schedina 'secca'. La dea fortuna è cieca, ma chissà, forse metafisicamente ci vede bene. Comunque il Tantarella che, di tanto in tanto, confabulava con lui, si applicava al suo sistema con feroce determinazione, stava davvero 'in fissa'. Assai più concentrato sul demone totocalcistico che sui propri doveri di sergente.

Impaludato nella vita di caserma, Michele si aggrappava così al mondo 'di fuori'. Ruminando pensieri, ma in modi difformi. Per esempio gli scivolò addosso la tragedia del terremoto dell'Irpinia che avvenne il 23 novembre del 1980, con una terrificante scossa del decimo grado della cosiddetta Scala Mercalli. Vennero colpite ampie zone della Campania centrale e della Basilicata centro-settentrionale e il bilancio fu gravissimo: quasi tremila morti, 8mila e ottocento feriti, duecentottanta mila sfollati. Una catastrofe biblica. Paesaggi e paesi sfigurati per sempre tra Avellino, Salerno e Potenza, e che recavano i nomi evocativi di Castelnuovo di Conza, Conza della Campania, Laviano, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi, Senerchia, Calabritto e Santomenna. La Protezione Civile allora non esisteva. Fu, dunque, mobilitato l'esercito. Partirono squadre di soldati per portare soccorso anche da Padova e dal Comiliter. Ma lui rimase tanto inebetito dalle notizie della catastrofe, quanto sostanzialmente indifferente. Non sapeva spiegare perché. Come se i disastri naturali lui li accogliesse con un fatalismo peggiore e con un sentimento interiore improntato al puro cinismo, analogo a quello di Jane Austen verso le genti ammazzate in guerra: quante vite spezzate, quanti poveretti morti innocenti, ma che sollievo che non ci importi nulla di loro.

Mentre, invece, un evento che colpì, profondamente, il suo immaginario di ex militante politico fu la cosiddetta 'Marcia dei quarantamila' svoltasi il 14 ottobre 1980 a Torino. Magari a marciare

erano stati la metà, ma era stata una obiettivamente imponente manifestazione di migliaia e migliaia di quadri ed impiegati della Fiat, mai visti uniti in corteo, che si opponevano alla forme di picchettaggio radicale e totale organizzate dai sindacati operai e dal consiglio di fabbrica per protestare contro i quasi 15mila licenziamenti annunciati dall'azienda guidata allora con pugno di ferro da Cesare Romiti. Lotta dura senza paura. Trentacinque giorni di blocco della fabbrica. Muro contro muro. Chi provava a forzare i picchetti, semplicemente veniva malmenato. Dàgli al crumiro. Il 26 settembre Enrico Berlinguer va a parlare agli operai metalmeccanici davanti ai cancelli di Mirafiori e promette l'appoggio del Pci, anche in caso di occupazione degli stabilimenti. Tensione alle stelle. Sembra una situazione pre-rivoluzionaria. E invece no. L'Autunno Caldo, gli anni '60 e '70 della conflittualità permanente sono finiti, ma ancora ufficialmente non lo si sa. Ci pensa la manifestazione del 14 ottobre ad appalesare questa verità. La 'borghesia' di fabbrica insorge e dà scacco agli operai. È sempre lotta di classe, sì, solo che a rimontare e a vincere è un'altra classe da quella operaia. L'evento è clamoroso, i sindacati sono costretti a riaprire la trattativa che si chiude in tre giorni il 17 ottobre. Con un compromesso non completamente umiliante. Ma si tratta comunque di una sconfitta pesantissima e dal punto di vista politico-simbolico l'evento è clamoroso. Chiude un intero ciclo di lotte operaie incominciato nell'autunno del 1969. Che non si limitava a voler migliorare la condizione dei lavoratori, a volere spuntare aumenti salariali, ma si proponeva di contestare il comando capitalista in fabbrica. Poneva una questione di fondo sul potere di chi determina il plusvalore. Dopo undici anni di aspre lotte, scioperi selvaggi, picchetti, occupazioni, cortei interni ed esterni, blocchi della produzione, sacrifici etc., ecco che il comando capitalista si riprendeva indietro con gli interessi gran parte di quello che era stato strappato. La marcia dei quarantamila, oggi lo si può vedere, è la lontana origine dell'attuale 'globalizzato' metodo di comando di Sergio Marchionne.

Allora non è che Michele avesse del tutto chiaro quello che stava avvenendo e che, ancor di più, sarebbe avvenuto. Ma il cambio di stagione epocale lo aveva inteso eccome. Ci sono eventi che mutano il passo della storia. Il senso storico di quella manifestazione lo afferrò



pienamente. L'idea sessantottina, marxista-leninista e comunista della centralità operaia, della classe operaia come motore fondamentale del cambiamento politico-rivoluzionario della società invecchiò di colpo, apparve una utopia irrealizzabile, una generosa illusione priva di seguito pratico o, peggio, una idea sbagliata che portava al fallimento. Tutta l'ideologia che aveva intramato la sua militanza politica negli anni '70 e che già aveva cospicuamente revisionato, gli apparve vecchia, sorpassata, completamente inservibile, uno strumento inutile da gettare negli scantinati della storia. Lui pure si sentiva un giovane-vecchio senza più alcuna bussola ideo-politica certa. Era un momentaneo soldato semplice sballottolato dai venti del tempo storico, che in quel momento non aveva neppure dei compagni con cui poter condividere le sue raminghe riflessioni, i suoi sussultanti, confusi e depressi pensieri. Un soggetto controcorrente, sì. Ma che remava contro senza alcuna idea di dove andare a parare, dove potere approdare. Non voleva buttarla sul patetico, ma scrisse in un appunto: il mio purgatorio najesco è anche un po' un inferno. Per il paradiso presentarsi ad una prossima vita.

## LV. Happiness Is Not a Warm Gun

Questo Michele lo sa per certo: la sera del 9 dicembre 1980 era appollaiato al suo solito posto al bancone del centralino, era incominciato da poco il suo turno notturno. Qualcuno accese il televisorino fasciato di plastica rossa con le antenne incorporate, che ogni volta occorreva riposizionare per trovare la migliore sintonia. Guardava distrattamente quando le tremolanti immagini in bianco e nero mostrarono un occhialuto speaker del tg che annunciava – allora le notizie correvano molto lente – la morte nella sera dell’8 dicembre di John Lennon. Assassinato con cinque colpi di pistola alla schiena da un giovane texano di Fort Worth, Mark David Chapman, pressoché coevo di Michele e oggi sessantenne. Lennon aveva soli quarant’anni. Rimase non basito, ma presoché folgorato e sconvolto dalla notizia. Mai avrebbe immaginato che il ‘capo’ dei Beatles, uno degli eroi musicali della sua adolescenza potesse essere ucciso. E perché poi? Idolatria *a rebours*? Sei il mio idolo e, dunque, per possederti totalmente, per legare per sempre il mio nome al tuo, ti uccido? Certo, il mondo è pieno di pazzi e, quindi, non si può mai escludere nulla. Improvvisamente si ricordò che poco tempo prima aveva visto il film *Stardust Memories* di Woody Allen che, ricalcando il capolavoro di Fellini *Otto e mezzo*, raccontava la crisi esistenzial-creativa di un regista comico di vasto successo interpretato dallo stesso Allen. A un certo punto, sul finale della pellicola il regista in questione immaginava di essere ammazzato da un suo fan, che lo avvicinava e gli sparava da due passi, gridandogli: “Sei il mio eroe”. Impressionante anticipazione. La realtà copia la fiction, imita l’arte?

Con la sua lampeggiante intelligenza rock, Lennon amava sfidare l’opinione pubblica più conformista e codina. Nel 1966 in una intervista aveva dichiarato tout-court (con realismo mediatico): “Oggi

siamo più famosi di Gesù Cristo”. Scatenando un polverone di polemiche planetarie e attirando pressocché degli anatemi sui Beatles, con gruppi di fanatici cristiani che in America bruciavano i dischi del gruppo in pubblici roghi. Poi c’era stato il suo, assai pubblicizzato, impegno pacifista contro la guerra del Vietnam, con i clamorosi *bed-in* e canzoni-inno come *Give Peace a Chance*, mentre Fbi e Cia lo tampinavano e accumulavano dossier su di lui, reputandolo un pericoloso sovversivo. Però, dopo tre lustri di sovra-esposizione ipermediatica mondiale, negli ultimi cinque anni Lennon si era eclissato. Si era rifugiato nel privato, ricucendo il rapporto matrimoniale con Yoko Ono e occupandosi della crescita del suo secondo figlio, Sean, nato da poco. Non voleva commettere l’errore fatto col primogenito Julian, avuto dalla prima moglie Cynthia Powell, a lungo trascurato e abbandonato. Avendo messo la sua vita personale e familiare al primo posto, John a poco a poco uscì dalle cronache. Il suo prolungato silenzio lo fece se non obliare, in qualche modo mettere da parte pure a Michele. Altri eversivi eroi rock erano venuti avanti, sotto i riflettori, come quelli ‘maledetti’ della generazione punk dei ’70: i Ramones negli Usa e i Sex Pistols e i Clash in Inghilterra. Lennon e i disciolti Beatles sembravano in quel momento semplicemente il passato. Una nobile borghesia pop-rock consegnata alla storia. Epperò in quello scorcio finale del 1980, Lennon era pronto alla grande *rentrée*. Aveva appena pubblicato un nuovo album *Double Fantasy*, buono, ma non eccezionale, con un singolo apripista (*Just Like) Starting Over* che indicava una volontà di ripartenza ed era già abbondantemente pompato da tutte le radio internazionali. Lennon sembrava pronto a riprendersi il suo posto di reuccio della canzone rock di qualità, mentre la sua riemersione pubblica era soltanto il preludio al fatale appuntamento con una tragica, precoce, assurda fine. Il venticinquenne Mark Chapman lo stava guatando da giorni. Un ex tossico, già ricoverato per disturbi psichici, che faceva la guardia giurata a Honolulu. Arrivato dalle Hawaii a New York con l’ossessione di Lennon in testa e il premeditato proposito di punirlo perché non era stato all’altezza dei suoi ideali libertari e rivoluzionari. Insomma un traditore da giustiziare. Gli fece le poste sotto l’edificio The Dakota a Manhattan e la sera dell’8 dicembre si fece firmare la

copertina dell'ultimo disco, stringendo la mano a John che usciva assieme a Yoko Ono. Poi lo attese per diverse ore, fino a che quando la coppia stava rientrando pochi minuti prima delle undici lo apostrofò "Ehi, Mr. Lennon!", sparandogli quindi alle spalle cinque volte. Solo un proiettile andò a vuoto. Con l'aorta spaccata John cadde quasi subito, coperto dalle grida di Yoko. Portato d'urgenza all'ospedale Roosevelt, i medici non poterono che constatare il suo decesso alle 23.07, dicono le cronache. Un mito dei nostri tempi era morto per mano di uno che, si apprese poi, non era neppure scappato. Era rimasto tranquillo ad aspettare l'arrivo della polizia, leggendo *Il giovane Holden* di J. D. Salinger. La prova provata che la letteratura non è vero che non serve a niente, sulle menti psicolabili può avere effetti nefasti incalcolabili. Chapman stesso dichiarò agli inquirenti: "Sono certo che una grande parte di me sia Holden Caulfield (il protagonista del romanzo di Salinger). Una piccola parte di me deve essere il Diavolo". Chapman si era dapprima totalmente identificato con Lennon fino al punto nel '79 di sposare una donna nippono-americana che richiama Yoko Ono. Poi deluso a causa dei suoi strangugliamenti psichici, aveva preso a modello il sedicenne Holden, con le sue rabbie antisociali, con il suo escapismo antiborghese da irregolare, da *misfit* costituzionale. Il ragazzo Caulfield è però un tipo che odia la violenza, mentre Chapman covava una vena appunto psicotico-demoniaca e distruttiva che attendeva soltanto un innesco, un folle pretesto per manifestarsi in tutta la sua stupidità thanatofila, la sua idiozia assassina.

Lennon amava dire: "La vita è quello che ti accade mentre sei occupato a fare altri progetti". Mentre lui, appunto, era occupato a rilanciare i suoi progetti creativi e a godersi la sua esistenza di mito epocal-musicale, la vita lo ghermì a tradimento in forma di morte. Così, quella sera del 9 dicembre a Padova, anche Michele si sentì un po' morto dentro. Lui era, in buona sostanza, venuto su a Lenin e Lennon, era cresciuto incrociando la lettura di *Stato e rivoluzione* e l'ascolto di *Revolution I*, epperò percependo in questo una certa distonia, una tal quale contraddizione, soppesando bene i sarcastici versi della canzone del Beatle:

You say you want a revolution / Well, you know / We all want to change the world / You tell me that it's evolution / Well, you know / We all want to change the world / But when you talk about destruction / Don't you know that you can count me out?

(Dici che vuoi una rivoluzione / Bene, lo sai / Tutti noi vogliamo cambiare il mondo / Mi dici che è evoluzione / Bene, lo sai / Tutti noi vogliamo cambiare il mondo / Ma quando mi parli di distruzione, / Non lo sai che non puoi contare su di me?).

Nonostante ciò, era come se quella sera fosse stata divelta una parte della sua adolescenza trascorsa appunto ad ascoltare, su un giradischi di fortuna, con orecchie incantate per ore ed ore i dischi dei Beatles e la voce diabolicamente rock di John Lennon (basti pensare a *Twist and Shout* o alla sua versione esemplare ed essenziale di *Stand By Me*). Può sembrare una sciocchezza, ma quei ricordi musicali erano parte integrante della sua identità, un *thesaurum* di emozioni, sensazioni, pulsioni della fantasia, piaceri ed esaltazioni che tuttora è acquattato nel fondo della sua animula blandula. Un sentire roccettaro che unisce milioni di ragazzi degli anni Sessanta-Settanta sparsi nel mondo. Così, nell'animo gli montava un dispiacere e un vuoto straniante come se fosse morto un caro parente, un membro della sua famiglia elettiva che aveva dimolto contribuito alla sua formazione (o deformazione). Wim Wenders aveva detto una volta: il rock mi ha salvato la vita. Una frase che Michele avrebbe potuto tranquillamente sottoscrivere. Aggiungendo: me l'ha anche fatta vedere a colori.

Rock Power For My Teenage Wasteland (di tra gli Who e T. S. Eliot).

Dieci anni prima quando morì il 18 settembre del 1970 Jimi Hendrix, con un amico di scuola, Bernardo, si reclusero in casa sua, ascoltando per tutta la notte i dischi di Jimi e stordendosi con whisky e canne per metabolizzare il dolore. Ma era ancora un dolore da ragazzini, da tardo-adolescenti che reagivano alla morte con una sorta di esorcistico rito da piccoli sballati. Quello per John fu un dolore più

maturato, avrebbe detto più grave e profondo. Un dolore che, pure esso, gli annunciava che la gioventù era finita e gli diceva bruscamente: ehi, bello sveglia, non sei più un bambino, oramai sei un adulto e, allora, benvenuto nel fottuto mondo degli adulti dove accade di tutto e di peggio. Tutti i sogni muoiono all'alba dell'età adulta, avrebbe dovuto saperlo.

Così gli tornarono in mente i versi terminali di una delle sue canzoni preferite di Lennon, *Happiness Is a Warm Gun* (dal *White Album*):

...Happiness is a warm gun / Happiness is a warm gun  
mama / When I hold you in my arms / And I feel my  
finger on your trigger / I Know nobody can do me no  
harm / Because happiness is a warm gun / Happiness is a  
warm gun, yes it is / Happiness is a warm, yes it is, gun /  
Don't you know that / Happiness is a warm gun mama"

(La felicità è una pistola calda / La felicità è una pistola  
calda mamma / Quando ti tengo tra le braccia / E sento il  
mio dito sul tuo grilletto / So che nessuno può farmi del  
male / Perché la felicità è una pistola calda, mamma / La  
felicità è una pistola calda, sì lo è / La felicità è, sì lo è,  
una pistola calda / Non lo sai che / La felicità è una pi-  
stola calda, mamma).

No, dear John, avrebbe voluto dirgli, la felicità non è una pistola calda, fumante, come quella che ti ha spedito all'altro mondo. La felicità era semmai la tua chitarra ritmica Rickenbacker o il tuo pianoforte bianco, su cui suonasti in un celebre video *Imagine*:

...Imagine there's no countries / It isn't hard to do /  
Nothing to kill or die for / And no religion too / Imagine  
all the people / Living life in peace // You may say I'm a  
dreamer / But I'm not the only one / I hope someday  
you'll join us / And the world will be as one...

(Immagina non ci siano nazioni / Non è difficile da fare / Niente per cui uccidere e morire / E anche nessuna religione / Immagina tutta la gente / Che vive in pace // Puoi dire che sono un sognatore / Ma non sono il solo / Spero che un giorno vorrai unirti a noi / E il mondo vivrà in armonia).

Una canzone utopica e magica, magari ingenua, ma tuttora votata come la più bella di tutti i tempi. Con tutte le sue contraddizioni e oscillazioni Lennon era una specie di Gandhi rock, e come Gandhi forse non poteva non morire di morte violenta, perché il mondo non perdona i sognatori e i profeti disarmati.

Michele ebbe a leggere nel 2014 che il 59enne Chapman ha dichiarato di essere oggi pentito per avere voluto superare la sua depressione ammazzando Lennon. Per l'ottava volta il tribunale gli ha, però, negato la libertà condizionata. Inutile entrare nel merito delle decisioni dei giudici. Tanto nulla potrà risarcire la perdita di John. Ci sono morti leggere come piume e altre pesanti come montagne (lo diceva Mao Ze-Dong, che il rocker assassinato non apprezzava). Un fato luciferino ha voluto che un fan fuori di testa abbia dato mortale seguito alle tensioni desideranti di milioni e milioni di ammiratori beatlesiani che, almeno nel loro cannibalico immaginario, volevano divorare i propri miti. Ma quando le fantasie di appropriazione si materializzano in una pistola, la faccenda marca sempre male e svolta nel dramma epocale.

Yes, happiness is not a warm gun.

## LVI. Una telefonata all'ultimo dell'anno

Anche il 31 dicembre del 1980 Michele si ritrovò al centralino. In effetti, fu praticamente una sua scelta quella di passare la sera e la notte di San Silvestro al posto di lavoro. Un Capodanno, si era detto, proletario-soldatesco è la cosa più coerente e congruente con i miei quasi dieci mesi di naja. E così il trapasso d'anno nella routine militaresca divenne un evento unico, scolpito nella sua mente, un ricordo per lui esemplare, memorabile e incancellabile. Niente cotechino e lenticchie, ma lo stesso ci fu chi tirò fuori panettone, torrone e spumante, con contorno di battute sardoniche e brindisi a gogo. In qualche strano e deviato modo, Michele si sentiva 'a casa', l'esercito era giusto la sua temporanea 'famiglia' e, poi, stava diventando un 'nonno' pure lui. Non era ancora tempo di bilanci, ma intendeva che, con l'arrivo del 1981, il più (e il peggio) oramai era alle sue spalle. Il 'più' di un anno vissuto caoticamente, faticosamente, ciecamente, addentando la vita a voraci e casuali morsi, e rimasticandola acidamente mentre voci reiette di teste deiette attorno a lui scherzavano e festeggiavano l'inizio effettuale di un nuovo decennio, il penultimo del secondo millennio cristiano. E fu in quella notte capodannesca che venne raggiunto da una telefonata del tutto inopinata. Era Adriano, un compagno-amico di Milano, anche lui un ex di Avanguardia Operaia, che non sentiva da oltre un anno.

– Olà vecio, come te la passi?

– Adriano!!! Ma come mi hai trovato?

– Un mese fa stavo a Roma per motivi di lavoro e ho chiamato a casa tua. Tua madre mi ha dato il numero della caserma e mi ero ripromesso di sorprenderti con una telefonata, anche per farti gli auguri di buon anno.



– Grazie... grazie davvero Adriano. Molti auguri anche a te. Ma come facevi a sapere che mi avresti trovato qui al centralino, proprio stasera?

– Non lo sapevo. Ho soltanto provato... così, una intuizione. Evidentemente era la mia serata fortunata...

– Ma tu dove stai? Sei da qualche parte a festeggiare?

– No, sono a casa mia, tranquillo. Quest'anno non avevo alcuna voglia di mettermi a pazziare l'ultimo dell'anno.

– Perché? Ti è successo qualche cosa?

– Sì, ma non ho voglia, scusa, di parlarne...

– Va bene... ma c'entra con... con la tua fidanzata... con Francesca?

– ...

– Scusa se sono indiscreto... okay, non ne vuoi parlare...

– Sì, c'entra con Francesca... come l'hai capito?

– Una intuizione... e poi voi, sapevo, che eravate molto uniti... tu mi hai detto che contavate di sposarvi appena lei avrebbe trovato un lavoro.

– Non lo troverà più quel lavoro...

– Che stai dicendo...

– Sto dicendo che Francesca non c'è più... è morta...

– Morta!!! Ma quando è successo?

– All'inizio di novembre... un incidente di macchina...

– Cazzo! Mi dispiace moltissimo... non so che dire... non immaginavo...

– Lo so, non potevi sapere...

– Ma come è successo?

– Era stata a cenare fuori Milano a Carate Brianza e stava tornando in città... poco prima di mezzanotte, ad una curva l'auto ha sbandato e ha preso in pieno un furgone... lei è morta sul colpo...

– Merda! Morire a ventiquattro anni è una cosa terribile... che sfiga... ma guidava lei?

– No, un altro... che si è salvato...

– Un amico? Un parente?

– Non proprio...

– Che vuole dire non proprio?

– Vuol dire che stava col suo amante...  
– Col suo amante?! Ma tu non sapevi niente?  
– Certo, che no! È stata una doppia mazzata... ancora devo riprendermi...

– Posso soltanto intuire come ti devi sentire... ma c'erano dei problemi tra di voi?

– Mi sembrava di no... ma forse, invece, c'erano e io non li capivo... o, forse, con le donne non puoi mai sapere che cosa ti combinano.

– Questo è sicuro. Ma la storia andava avanti da molto?

– Da quello che mi ha confessato la sua più cara amica, dalla scorsa estate. Loro due erano state in vacanza insieme per una decina di giorni a Rimini... io avevo da lavorare... e una sera in discoteca ha conosciuto questo tipo... credo un figaccione, uno di quelli che girano con la catena d'oro al collo e guidano un'Alfetta GT 2000 argentata... insomma, l'ha rimorchiata ed è partita la tresca...

– Brutta botta scoprire in questo modo che la tua donna ti tradiva... anche la mia fidanzata o ex fidanzata, Giovanna, se la fa con un altro...

– Quindi anche tu non sei messo bene.

– Già, ma nel nostro caso c'erano dei problemi pregressi, che si trascinarono da tempo... e poi anche io durante questa naja non le sono stato propriamente fedele... sì, insomma l'ho tradita... tu invece mi sembravi totalmente innamorato perso di lei.

– Sì, è così... e, infatti, mi sento ora completamente perduto... disperato... mi sono aggrappato al lavoro... come rappresentante di prodotti farmaceutici sono sempre in giro, spesso fuori Milano... cerco di non pensare, senno' mi sembra di impazzire... a volte la odio profondamente Francesca... però, in fondo, so che la amo ancora... che la cerco nelle piccole cose... mi basta mangiare una cotoletta impanata che ripenso a lei che la cucinava con un goccia di vino... e... e mi viene da piangere...

– L'amore vero è una specie di malattia da cui si guarisce, quando si guarisce, molto lentamente, ci vuole molto tempo... Non ci sono scorciatoie... Nella nostra burbanzosa militanza politica pensavamo di poter razionalizzare e tenere sotto controllo tutto, anche i sentimenti...

mentre... mentre eravamo soltanto degli illusi... dei dilettanti della vita... degli ometti inetti... che avevano capito nada de nada dei mille sottofondi, delle mille trappole dell'esistenza...

– Hai ragione, io, poi, che come farmacista ho una formazione scientifica, ho sempre creduto di poter venire a capo di tutto con la ragione dialettica, credevo che il marxismo lo potessi applicare anche alla vita privata e invece...

– E invece abbiamo fatto soltanto disastri, caro Adriano... ancora non abbiamo compreso come l'idea, bella in sé, della rivoluzione abbia poi potuto generare pratiche sanguinose, violente, distruttive, nei fatti nichiliste... come se l'ideale assoluto di una nuova società comunista l'avessimo associato a una prassi catastrofica... abbiamo respirato catastrofe, l'abbiamo a lungo sognata e inseguita, scambiandola per l'utopia...

– Sei persino più negativo di me sulla nostra passata militanza politica.

– Anche in questo anno a fondo perduto che ho trascorso indossando la divisa dell'esercito, ho avuto modo di riflettere molto e ti dico che più proclamavamo che tutto è politica, che più ci sentivamo politici puri e più eravamo in verità metapolitici, animule religiose che correvano incontro al disastro con totale incoscienza...

– Sì, non hai torto, ma c'era anche altro, c'era una energia sorgiva e collettiva di forte impegno, abbiamo fatto anche tante lotte utili e necessarie, come quella per il diritto alla casa, ci siamo battuti per cause sacrosante...

– Certo, hai ragione... io continuo ad estremizzare, a volte esagero, ma la delusione e lo smacco per la nostra tardoadolescenza avanguardista mi fanno tuttora soffrire e immalinconire e non riesco ancora ad essere equilibrato.

– Nessuno di quelli che ha condiviso la nostra storia, riesce a ritrovare un equilibrio. Incontro tanti compagni in giro per Milano, e mi sembrano degli sbandati, degli orfani della rivoluzione che attraversano la vita barcollando.

– La rivoluzione è stata il totem e tabù del Moderno... oggi dopo avere letto Lyotard, ti dico, parafrasando Rimbaud, che dobbiamo essere assolutamente postmoderni... la rivoluzione ci ha pressoché uc-

cisi come generazione, adesso tocca a noi seppellirla definitivamente...

– Dunque, tu escludi che possa un giorno risorgere come impellente necessità di fronte alle storture del mondo capitalistico?

– Non lo so, tutto può essere... ma già Marx diceva che la storia si ripete soltanto in forma di farsa... in ogni caso, so che a noi non ci riguarderà più... abbiamo già dato e perso... una sconfitta totale e definitiva... toccherà semmai ad altri ricominciare a sperare... ma non so immaginare chi saranno... chi potranno essere... certo non dovranno assomigliare a noi...

– Sì, è vero, abbiamo perso sul fronte politico o, come dici tu, metapolitico e pure, adesso, su quello personale... siamo messi bene...

– Insomma, caro Adriano, sembra proprio che stiamo qui a celebrare un bel Capodanno di merda...

– Ah, ah, ah, ah... ecco sì, ridiamoci sopra... Ma la tua naja come va?

– Non lo so, va, va da sé, va in automatico... a volte penso che la sto facendo, ma non mi riguarda... mi guardo come da fuori... come se fosse un altro me, quello con la divisa in grigioverde... non so, forse soltanto una schizofrenia lucida e consapevole ti aiuta a sopportare la monotonia delle giornate in caserma...

– Però mi interessa quello che dici, io, come sai, sono stato esentato come figlio di madre vedova, tuttavia è una esperienza che avrei voluto fare.

– Io, la naja, me la sarei sinceramente risparmiata, ma visto che mi è toccata, la prendo appunto come una esperienza umana, un tratto di vita fuori dall'ordinario... in un certo senso può essere persino intesa come la prosecuzione della nostra militanza politica folle, integralista, appunto extra-ordinaria... poi, comunque, mi sono fatto qui dentro dei nuovi amici... e talvolta può capitare persino di divertirsi un po'... basta non pensare troppo...

– In fondo beato te... io appunto penso troppo... attualmente a parte il lavoro, sto proprio depresso, la faccenda di Francesca mi ha steso...

– Sì, lo capisco e ti ripeto: ci vuole tempo... Non devi farti prendere dall'ossessione di quello che è accaduto... l'ossessione ti

divora, ti svuota... senti Adriano, scusa, ma ora ti debbo lasciare, anche se è l'ultimo dell'anno devo badare al servizio... ma risentiamoci... non perdiamoci di vista... scriviamoci... cerca di reagire, alla nostra età abbiamo ancora, facendo gli scongiuri, lunga vita davanti... verranno giorni più positivi.

– Sì, grazie... grazie... mi ha fatto bene parlare con te... allora, buon anno e buona naja... ma quanto ti manca?

– Settantuno giorni all'alba, come si dice nel gergo soldatesco.

– Allora buona, felice, prossima alba.

– Ciao Adriano, at salùt e stammi bene.

## LVII. Un Carnevale a Venezia

Un mese prima del suo congedo dalla divisa grigioverde Michele si ritrovò in mezzo alla caotica, allegra farandola delle divise carnascialesche veneziane. Quel febbraio del 1981 il celebre e proverbiale Carnevale veniva innervato da un programma di eventi multipli organizzato dalla Biennale Teatro diretta dal regista romano Maurizio Scaparro. Che coinvolgeva in primis il Teatro Goldoni e La Fenice, ma anche tanti altri spazi piccoli e grandi all'insegna di una festa totale ove "licet insanire" e recuperare un senso di quell'utopia che la realtà politica 'cogente' aveva provveduto ad azzerare. Michele con lo sprint e l'esprit di chi è in fine naja, si tuffò lietamente nell'atmosfera carnevalesca e si mise in coda per andare a rivedere uno spettacolo di Dario Fo, proprio il suo spettacolo-manifesto: *Mistero buffo*. Fo lo aveva incrociato otto o nove anni prima, quando transfuga da Milano l'attore-autore si era stabilito per una stagione a Roma, dove aveva preso in affitto un cinema-teatro al Quarticciolo. E lì, sempre affiancato dalla moglie Franca Rame, aveva dato fondo all'intero suo repertorio di commedie e testi politici. Fo, grazie anche ai Circoli La Comune, aveva stabilito un accordo con i gruppi della sinistra rivoluzionaria della capitale, per cui a turno gli veniva fornita tutte le sere una copertura di servizio d'ordine a protezione di possibili attacchi fascisti. Erano tempi tosti e tetri e infuocati di guerra civile strisciante a cosiddetta 'bassa intensità', dove però gli agguati, le bastonate, le sprangate, le pistolettate, gli attentati dinamitardi erano all'ordine del giorno (e della notte). Così, pure Michele con le squadre di servizio d'ordine di Avanguardia Operaia venne più volte 'comandato' (era, in fondo, un altro servizio militare, chiamato però militanza rivoluzionaria) a dare protezione agli spettacoli di Fo. In cambio si aveva il 'passi' gratuito per la sala e quell'anno gli

allestimenti di Dario riuscì a vederli quasi tutti. Michele rammenta che una sera con altri compagni si ritrovò nel bar del teatro e Fo li ringraziò per il loro ‘servizio’, offrendo caffè e liquori. Faceva molto freddo e lui aveva in testa un berretto blu di lana molto grossa e spessa e gli disse che lo aveva acquistato in Norvegia: “È lo stesso che calzano i marinai sulle baleniere del mare del Nord”.

Nei primi anni '70, allontanato dai teatri ‘borghesi’, confinato negli spazi alternativi, Fo era diventato l'eroe teatrale dell'ultrasinistra soprattutto con spettacoli come *Morte accidentale di un anarchico*, *Pum, pum, chi è? Polizia*, *Non si paga, non si paga*, e tanti altri all'insegna dell'impegno agit-prop coniugato con il suo genio satirico. In quel 1981 Dario era stato, invece, pienamente riabilitato dalle istituzioni ufficiali come la Biennale ed era tornato ad essere un divo comico che richiamava sia i giovani ‘gauchisti’ sia il pubblico più convenzionale.

Un altro luogo dove ebbe capitare in quei giorni di ‘follia’ carnascialesca, con tanti spettacolini montati o improvvisati tra calli e campielli, ed esibizioni di artisti circensi, fu un ampio loft dove la famosa artista-costumista Giulia Mafai (figlia d'arte, ovvero dei pittori della esimia ‘Scuola romana’ Mario Mafai e Antonietta Raphaël) aveva allocato un laboratorio di costumi in cui dava, con vari collaboratori, pubblica dimostrazione di come si concepiva, si disegnava e si realizzava un costume teatrale che, poi, alla fine avrebbe potuto benissimo in quei giorni essere indossato e circolare per Venezia, tanto nessuno se ne sarebbe meravigliato. Non avrebbe immaginato Michele che esattamente dieci anni dopo la Mafai avrebbe firmato i costumi di una *Me Dea* allestita al Teatro Studio di Scandicci da Giancarlo Cauteruccio, un amico regista della compagnia fiorentina Krypton. Soprattutto il manto regale e barbarico fatto di tenebrosi, ingarbugliati noduli neri, indossato dall'attrice Cristina Sanmarchi-Medea era una autentica opera d'arte. Quando nel finale dello spettacolo la Sanmarchi lo ripiegava e lo teneva tra le braccia, quasi cullandolo e poi deponendolo a terra, per simboleggiare i figli atrocemente uccisi, quel momento diventava di una sublime poesia dell'orrore. Il gesto materiale-simbolico legato al mantello della Mafai

(e dovuto alla regia di Cauteruccio) gli procurò una vera emozione estetica.

La forza di quel Carnevale veneziano stava, comunque, proprio nelle plurime sfilate di maschere, che convergevano in Piazza San Marco, con un tripudio di costumi settecenteschi, di baulte nere e bianche, di tricorni, di mascheramenti maschili e femminili talora inverosimili, non di rado elaboratissimi nelle vesti e nei trucchi facciali. Dame e cavalieri, diavoli e angeli, padroni e servi, Arlecchini e Colombine, grandi e piccini col corredo di trombette e coriandoli, perepepè e fischiotti che invadevano l'aria: trionfo di una moltitudine chiassosa e travisata che era come se si specchiasse in e con se stessa, orgogliosa e forse felicemente impazzita di poter essere per un giorno o per una sera altra da se stessa. Michele, però, non si mascherava, neppure con una misera mascherina colorata: opinava che era già in maschera da soldato per tutto il giorno e, quindi, piombava in mezzo alla fiumana dei mascherati in rigorosi abiti civili, dunque ancora una volta discosto e anomalo, infiltrato e ai margini del festeggiamento. Che poi cosa c'era realmente da festeggiare? Se lo domandava mentre procedeva nella pancia della massa carnevalesca, sballottato e burlato da tutte le parti. Infatti, a un certo punto non ne poteva più dell'atmosfera frenetico-gaudente e si allontanava, si ritirava in sé, ascoltava gli echi sempre più distanti del gran casino, mentre brillavano in cielo i fuochi artificiali. Quando, infine, rientrava in caserma, si sentiva come in preda ad una sbornia, si coricava in branda ancora stordito e provava a smaltire i postumi di un eccesso di umanità deregolata. Piacevole, certo, però appunto "semel in anno".



## LVIII. Schiattamuorti e Provoloni

Nelle prime settimane del 1981 Michele si telefonò due o tre volte con Massimone, oramai tornato a Roma. Lui che aveva patito la naja assai più di Parravicini, si sentiva che era come risollevato e rinato nel respirare di nuovo una totale libertà civile, ancorché fosse un po' preoccupato sul da farsi, su una prospettiva lavorativa che anche allora si presentava assai problematica. Michele continuava ad aggiornarlo sui movimenti peristaltici nella caserma di Prato della Valle e sui piccoli accadimenti delle giornate trascorse al centralino tra novità apparenti e non-novità sostanziali. Comunque, quelle telefonate erano soprattutto un reciproco assicurarsi che la loro recente amicizia sarebbe durata, non sarebbe svanita all'alba del congedo. E, in effetti, così è stato per oltre tre decenni, tra un intervallo e l'altro nel corso del tempo storico-esistenziale. In quel loro empatico (e mai enfatico) giocare a colpi palabratico-dialettici, peraltro, non c'erano soltanto discorsi seri e austeri, politico-sociali, cultural-letterari o sportivo-pugilistici, c'erano anche punte e spunti satirico-demenziali. Su cui erano capaci di ricamare per mesi, creando un vero tormentone interamicale.

Come quando proprio in quel 1981 presero volentieri a celiare su natura, opere e atti dello 'schiattamuorto' che era poi il glorioso presidente partigiano Sandro Pertini, assunto nella visione popolaresco-scaramantica all'infausto ruolo di iettatorio becchino quando nel giugno di quell'anno andò a Vermicino presso il pozzo artesiano dove era precipitato il bambino di sei anni Alfredino Rampi. Tutto il Belpaese italiota, sintonizzato in diretta tivù straordinaria e no-stop, partecipò con pathos collettivo spettacolarizzato – in puro stile *L'asso nella manica* (1951), film del geniale Billy Wilder – al tentativo di recupero del piccino. Sfortuna volle che l'arrivo di Pertini,

convinto di interpretare il sentimento di ventuno milioni di telespettatori, coincidesse più o meno con il precipitare sempre più giù del corpo di Alfredino, intrappolato a sessanta metri sotto terra. Pertini, testardo e risoluto com'era, con indomito spirito di partigiano di ferro, rimase ritto in piedi per ore ed ore ad assistere alle operazioni di soccorso, tra le tante contraddizioni e confusioni e maldestrezze di vigili e speleologi, l'agitarsi a vuoto e il vaniloquio dei giornalisti, le invadenti e arroganti troupe televisive, la folla voyeuristica e ciacolante e sovraccitata che si assiepava in massa e il circo barnum dei venditori ambulanti che in tali occasioni non mancano mai, speculando oscenamente sul prezzo di bibite e panini. Alla fine di tutto questo casino bestiale e infernale, in mezzo alle esibizioni di fenomeni da baraccone prontamente accorsi, i generosi sforzi dei soccorritori risultarono vani, la tragedia fatalmente si compì e la inossidabile presenza di Pertini fu associata nel fescenninico immaginario popolare, alla figura portasfiga dello 'schiattamuorto'. Attribuzione immeritata, certamente, ma si sa che il popolo è sempre alla ricerca di un capro espiatorio. Inoltre, in quegli anni il puntuale accorrere di Pertini, tanto per generoso slancio personale quanto per dovere istituzionale, dovunque si celebrassero funerali di magistrati, politici e servitori dello Stato ammazzati dalla mafie o dai terrorismi, accresceva la sua fama 'schiattamuortesca', di becchino nazionale. Massimone e Michele se la ridevano assai di tutto ciò, epperò in fondo ci davano dentro pure loro, alimentando e godendo del becerume superstizioso che gli forniva l'estro per scatenarsi in frizzi e lazzi giocosi. Anche puerili? Ma sì, perché serbare e coccolare il *puer* in sé, è un modo per non smarrire quella scintilla di spirito ludico, magari non innocente (anzi, talora, nocentissima) che si nutre pure di lampi di stupore e idiozia. Michele si rammentava di sé bimbetto alle elementari che vergava degli scombicchierati versicoli: "Chi lo conosce Orazio / che vive nello spazio / di due ore / e poi muore?"... "Non c'era ieri all'aperto / Umberto il tesperto?". Pure, lui sapeva che quegli spontanei conati parapoetici germinati a otto o nove anni erano stati l'effettuale atto di nascita di una scrittura poetica eterodossa, derapante e onnivale che lo avrebbe poi costantemente accompagnato nell'arco dell'intera sua vita.

Per tornare al ‘Pertinaccio’, lui tuttora tiene il vivo ricordo del compagno Sandro aggrappato nel 1984 alla bara di Enrico Berlinguer, col volto obumbrato e contratto e come schiacciato dalla pena e dal sincero, dilaniante dolore per la morte del leader a cui forse si sentiva più prossimo per motivi etico-politici piuttosto che ideologici. Lo ‘schiattamuorto’ Pertini – che si era fatto quattordici anni di galera e confino sotto il fascismo – era colmo di pietas antica, pur se parecchi lo accusavano di essere un retore che non capiva nulla di politica. Certo, lui era estraneo alla politica politicante perfettamente, spavalamente e arrogantemente incarnata dal suo *camarade* di partito Bettino Craxi, ma simboleggiava una idea della politica nobile, resistenziale, votata al bene comune, proprio nel tempo in cui il social-craxismo si dedicava a colossali ruberie (di cui ancora oggi gli italioti pagano il conto, causa un debito pubblico esorbitante, irrecuperabile).

Per le loro lunghe, interminabili passeggiate al centro di Roma, Michele con Massimone amava darsi appuntamento ‘da Provolone’ (che fa anche rima). Nel loro idiolettico sottogergo si intendeva di vedersi a Piazza Venezia, sotto il famoso-famigerato balcone del palazzo da cui Mussolini teneva i suoi comizianti sproloqui alla moltitudine fascista in ‘oceanica adunata’. ‘Provolone’ era naturalmente un epiteto che veniva direttamente da Gadda, dal suo ganzissimo pamphlet *Eros e Priapo* (1967), dove l’Ingegnere Carlo Emilio, scriptor più che optimus, elaborava la strenua palinodia dell’essere stato a sua volta veemente fascista, scagliandosi con furore satirico e fantasia nomenclatoria contro il duce, appellato ‘kuce’, ‘mascellone’, ‘sederone’ e appunto ‘provolone’ per via del suo testone calvo che rammentava la forma tondeggiante del formaggio della Valpadana.

Se l’incipit dei loro incontri principiava, dunque, dal ‘provolone’, l’explicit si consumava nel segno di un altro tormentone che recitava: “Spincherle muoia, l’Ytalia anela!”. Rivolto non tanto contro l’Alberto Pincherle in arte Moravia, che qualche buon libro a partire dagli *Indifferenti* l’aveva pur scritto. Ma contro la sterminata genia nazionale degli scrittorelli e scriventi ‘spincherlatori’ che davano luogo a una sovrapproduzione di romanzeria sdata e men che mediocre che riempiva inutilmente le cronache letterarie e i banconi

delle librerie. Certo, a ripensarci al presente, opina Michele, a oltre tre decenni di distanza, bisognerebbe dire: tornate spincherlatori, tutto è perdonato. A petto dello sprofondo della post-letteratura oggi corrente (e concorrente alle migliaia di premi esistenti), cavalcata da autentici semianalfabeti di successo, quegli scrittori comunque un qualche legame con la tradizione letteraria lo avevano, un senso del romanzesco (sia pure 'kako') lo conservavano. Le 'liale' vituperate dai neoavanguardisti, e cioè Cassola e Bassani, appaiono dei giganti al confronto odierno con Volo e Faletti. Ma tant'è. Allora e lungo tutti gli anni '80 il rituale del saluto finale con Massimone non mancava mai: "Spincherle muoia!" risuonava impavido nella notte. Anche se verosimilmente oltre a loro due, erano ben pochi ad anelare, alla stragrande maggioranza degli abitanti dell'Ytaglia gli spincherlatori andavano più che bene. Anzi, ad essere precisi la parte stramaggioritaria degli italioti, essendo composta di orgogliosi non lettori, gli spincherlatori neppure sapeva chi fossero.

In ogni caso, l'amicizia vera si nutre anche o, forse, soprattutto di una complicità bambinesca, dell'ammiccamento ludico, della disposizione a un 'risus stultus' che accomuna gli individui nell'idea di una fraternità diversa. Se la naja è stata la base, l'innesco di tutto ciò, oggi Michele non soltanto non la rinnega, ma vieppiù la rivendica.

## LIX. Pazzi e criminali ovvero la realtà del potere

In uno degli ultimi raid, per così dire, turistico-culturali che fece a Venezia, Michele un po' casualmente capitò a Ca' Corner della Regina, dove si trovava uno degli spazi espositivi della Biennale di Venezia, in cui ebbe modo di visitare una oltremodo interessante mostra sulla "Nascita della fotografia psichiatrica" (gennaio-marzo 1981), curata da Franco Cagnetta e realizzata in collaborazione col Musée d'Histoire de la Médecine di Parigi. La mostra metteva in diretta correlazione la ritrattistica fotografica praticata dalla psichiatria e dalla criminalistica ottocentesca. Una pratica archivistica e documentaria che era assieme un modello culturale e pseudoscientifico di identificazione delle caratteristiche bio-psico-neuro-genetiche del 'pazzo' e del 'criminale', strettamente accomunati, che riverberava palesemente l'iconografia medioevale del demonio e delle strigi (da mettere al rogo). Foucaultianamente, sorvegliare, fotografare, punire.

Presentando la mostra, il filosofo della "condition postmoderne" Jean-François Lyotard scriveva: "La foto cessa di sostenere l'argomentazione degli uomini di scienza, sospende per un istante la dialettica, – quadro vivente disincatenato. Coglimi, se puoi. Ma sarà o sarà stato troppo presto o troppo tardi. Forse che un accento (un accento del *tonus*) è inafferrabile al di fuori della successione? L'isteria non sarebbe solo una malattia, piuttosto un saggio ontologico sul tempo. Meglio ancora: quella in rapporto a questo. La foto non fa che rivelarlo, poiché essa è un'isteria dello sguardo mentre è un mezzo di controllo".

Inoltrandosi nelle sale della mostra, osservando le centinaia e centinaia di documenti visivi, Michele prendeva cruciali, avidi e sapidi appunti:

“...Per la diffusione della fisiognomia in Europa è particolarmente importante il ruolo della cultura araba. La fisiognomia era per gli arabi ... un’*arte* che si possiede dalla nascita ... Johan Kaspar Lavater (1741-1801) è il creatore della ‘scienza’ della fisiognomia dell’epoca borghese... ‘Il sistema osseo deve essere considerato come lo schizzo del corpo umano e il cranio è per me la base e il riassunto di questo sistema. Il viso è il riassunto e il risultato della forma umana in generale’... La frenologia è una variante della fisiognomia e studia il carattere dell’uomo attraverso i segni del cranio. Joseph Gall (1758-1828) teorizzò l’esistenza di centri specifici dell’intelligenza, della volontà ecc., indicati sul cranio da protuberanze e depressioni presenti in ciascuno in modo diverso... La frenologia ebbe un successo popolare: Friedrich Engels nella *Dialektik der Nature* ricorda di avere assistito da giovane allo spettacolo di un frenologo che si portava in giro nei villaggi una bella ragazza, facendola cadere in ginocchio, in atteggiamento di angelo, non appena le avesse premuto sul cranio il ‘centro della preghiera’... Charles Darwin (1809-1882) segna una svolta negli studi di fisiognomia con la sua opera *The Expression of Emotions in Man and Animals* (1872). Cominciò ad occuparsi di fisiognomia nel 1836 osservando le espressioni dei diversi popoli... Vedere una faccia significa innanzitutto produrre immediatamente uno schema simbolico... La faccia è la parte naturale del corpo maggiormente culturalizzata ... Il problema del medium – di come è costruita e fissata un’immagine – è essenziale. L’immagine riprodotta ... dà l’illusione di un sostrato ‘naturale’. Tale illusione fu favorita in modo decisivo dalla nascita come medium della fotografia ritenuta, alla metà del XIX secolo, riproduzione oggettiva e certa della natura ... Jean Etienne Dominique Esquirol (1722-1840) fu tra i primi a suggerire un impiego sistematico di ritratti di pazzi a fine diagnostico ... La più celebre opera ‘fisiognomica’ sui pazzi – dopo Hogarth – è la *Narrenhaus* (1837), quadro del famoso pittore Wilhelm von Kaulbach ... Théodore Géricault (1791-1824) è l’autore di una serie di ritratti di pazzi, capolavori della pittura moderna... Le esposizioni delle fotografie di pazzi del dr. Diamond attirarono un numeroso pubblico londinese che cercava in esse uno spettacolo di terrore e di perversità

(1854-1855)... Anton Joseph Wiertz (1806-1865)... dipinse alla fine del 1860 il celebre quadro *Faim, folie et crime*... La scena rappresenta una piacente e giovane madre, resa folle dalla miseria, che – assassinato il suo bambino – lo riprende in seno e ne ricopre il corpo con un panno, dopo avergli tagliato, con il coltello ancora librato, la piccola gamba che spunta nella pentola. Tutto percorso da cannibalismo, necrofilia, demonismo, da populismo miserabilista e violenza eversiva, questo quadro – per contrasto e paradosso – aderisce alla immagine del pazzo creata dalla psichiatria dell'Ottocento, con la stessa retorica – orripilata e affascinata – con cui la borghesia le credette... Con Jean Martin Charcot (1825-1893) l'isteria... entra nella nosologia medica come malattia del sistema nervoso... il 'grande teatro della Salpêtrière'. Le isteriche, sottomesse e passionali, davano spettacolo di sé... La trama era stata fissata da Charcot in una sequenza di atti: primo periodo epiletticoide di agitazioni e movimenti del corpo; secondo periodo, delle contrazioni e dei grandi movimenti (arco di cerchio, clownismo ecc.); terzo periodo, degli atteggiamenti passionali; quarto ed ultimo, il delirio. C'era anche la variante dell'isteria epilettica, con spasmi, contrazioni e accessi demoniaci e di estasi. Non è mai esistita una 'malattia' come l'isteria di Charcot che provi sino a qual punto la psichiatria può costituire una malattia artificiale: la 'charcotite'... Ma il manierismo di queste isteriche denuncia contraddizione e simulazione: finisce per tradire il loro desiderio profondo di individuarsi, di rivoltarsi, di agire per essere, in qualche modo, protagoniste della storia. Le 'isteriche' della Salpêtrière sono le ultime eredi delle indemoniate e delle streghe in un mondo moderno... La 'scienza' psichiatrica aveva perseguito fondamentalmente e ottenuto la medicalizzazione dei 'pazzi' con l'isolamento e l'emarginazione in istituti speciali, diretti e affidati ai medici: i manicomi... La fotografia psichiatrica passa dal ritratto diagnostico al ritratto di identità giudiziaria... L'opera di Cesare Lombroso (1835-1919) segna un momento culminante nella creazione della immagine del pazzo elaborata dalla psichiatria dell'Ottocento... Lombroso propose per primo un ormai 'necessario' e utile passaggio dalla psichiatria alla criminalistica fondendole in una nuova 'scienza': la antropologia criminale... Lombroso estese la criminalizzazione del

‘pazzo’ a tutti i settori sociali in cui si identificasse un diverso ... In realtà la fotografia poliziesca non ricerca una *immagine*, ma una *immagine di colpevole*. È intenzionale, definisce, non dà un segno *significante*, ma già *significato* (=segnaletica) ... Alphonse Bertillon (1853-1914) è il creatore della *Antropometria segnaletica*, il sistema di ‘identificazione’ basato sul ritratto fotografico (di fronte e di profilo sinistro a  $\frac{3}{4}$ ) accompagnato da un cartellino che riporta tipologie e misure particolari di varie parti del corpo ... Il ritratto fotografico di identità sta anche alla base di una delle più orribili operazioni: la Euthanasie aktion o eliminazione sistematica dei ‘malati mentali’ ideata da Hitler sin dal 1933 e iniziata dal 1° settembre 1939 ... I primi ad essere eliminati furono gli ‘psicotici criminali’ – con precedenza per gli ebrei, gli zingari ecc. –; in seguito i ‘dementi precoci’, gli ‘schizofrenici’, gli epilettici ecc. Per i bambini subnormali ... l’eliminazione avveniva soltanto con un aumento progressivo delle dosi dei calmanti ... McLuhan ha definito il XX secolo ‘l’era fotografica’. Le immagini della fotografia, del cinema, della televisione, della stampa – i mass media – ci condizionano al punto da essere diventate ‘una estensione tecnologica della persona’ ... I canoni classici della iconografia del ‘pazzo’ sono oggi tuttora legati a uno schema creato dalla psichiatria ottocentesca ... il cui modello più grossolano e popolare è lombrosiano (struttura del cranio, configurazione del volto dominato da asimmetrie, contrasti drammatici ecc.) ... Lo stereotipo ... costituisce un modello di criminalizzazione ... Il contenuto originario ... acquista un altro contenuto: le immagini cessano di essere documentarie e divengono simboliche. La realtà individuale è annullata e subentra la realtà del potere ...”.

La ‘realtà del potere’, già. La mostra piacque tantissimo a Michele – non digiuno di letture ‘antipsichiatriche’ da David Cooper a Ronald Laing, da Thomas Szasz alle contestazioni di Franco Basaglia – perché per un effetto speculare lo rimandava esplicitamente alla realtà della sua naja, vissuta sotto il dominio di un potere gerarchico che per l’appunto cercava di annullare le individualità, di uniformare l’immagine e i cervelli e i comportamenti ad un unico modello di



sottomissione, che in modo ora strisciante ora palese puntava ad anatemiizzare, demonizzare, criminalizzare ogni diversità. Nessuno dei suoi camerati soldati avrebbe mai concepito di andare a vedere una mostra del genere, e soltanto questo fatto gli faceva percepire la sua grande solitudine najesca.

Scorrendo i pannelli dell'esposizione, fu poi colpito da due corrusche immagini in bianco e nero che ritraevano Ida Irene Dalser, ripresa di profilo nel manicomio di San Clemente a Venezia con un abito chiaro ricamato dal collo alto, e il figlio Benito Albino Dalser Mussolini, vestito alla marinara con un berretto su cui si scorgeva una scritta semi-obumbrata "...grafisti". La Dalser, nata nel 1880 a Supramonte (Trento), aveva avuto a Milano una relazione con il futuro Duce, allora dirigente socialista, da cui era nato nel 1915 un bambino "riconosciuto dal padre con rogito notarile". La storia raccontava di una donna che non riuscendo a farsi sposare da Mussolini e non rassegnandosi alla parte di ex amante, era diventata via via più molesta e insistente e intemperante, così da essere forzata al ricovero prima nel manicomio di Pergine Valsugana e, poi, a Venezia, dove morì nel 1937 per 'emorragia cerebrale'. Ma lei si era sempre dichiarata 'sana di mente'. E aveva denunciato il suo internamento coatto come un 'sequestro di persona', un 'delitto politico'. Aveva, inoltre, evocato un 'complotto' per sottrarle il figlio e, poi, eliminarlo. In effetti, Benito Albino arruolato nella 'Regia Marina' come telegrafista, non faceva mistero di essere figlio del Duce. E poiché non sapeva tenere la bocca chiusa, non rispettava il segreto, fu riportato in Italia dall'estero e venne internato pure lui nel manicomio di Mombello di Limbiate, presso Milano, dove nel 1942 a meno di ventisette anni morì 'di consunzione'. Insomma, un evidente delitto di Stato. Un'altra infamia da mettere a carico del lungo, storico, inemendabile elenco di colpe pubbliche e private del gran capo del fascismo.

Nella realtà del potere, considerava Michele, è del resto sempre stato così: se non stai al tuo subordinato posto sei un pazzo o un criminale, o le due cose assieme. In ogni caso sei un soggetto da annientare.

## LX. Un congedo non cerimonioso

Buon giorno Ytaglia! Buon giorno naja! Agli sgoccioli del militar servizio, un giorno di metà febbraio nei Giardini dell’Arena patavini, presso la celebre Cappella degli Scrovegni, Michele ebbe ad incrociare un barbuto ubriaco, visibilmente barcollante, che urlava con tutto il fiato che aveva in gola: Dio dove sei finito? Cristo! Fatti vedere! Quella domanda lanciata a pochi metri dagli affreschi-capolavoro di Giotto era forse meno peregrina di quel che appariva tra i fumi dell’alcool di quel quarantenne male in arnese che forse neppure si aspettava una risposta. Forse gli bastava richiamare l’attenzione, far sapere al mondo che c’era pure lui. Anche il soggetto più trascurabile e marginale nel momento in cui incomincia a interrogare, a interrogarsi dà un senso al proprio esserci. Muove la mente, muove i pensieri, cerca risposte che non possono venire, diventa, che lo sappia o no, un *homo philosophicus*. Così Michele provò una subitanea simpatia per quell’alcolizzato, inconsapevole filosofo, forse perché pure lui si faceva domande filosofizzanti che non trovavano o non potevano trovare una risposta. Dio, già, dove si è andato a nascondere? Se ha ragione quel teoreta filo-nazista, Martin Heidegger, che la verità è ‘non-nascondimento’, questo occultarsi di Dio significa che tale concetto si associa alla non-verità? Se ciò è, invece, una *contradictio in adiecto*, allora dove si è cacciato? Perché nella realtà contemporanea non ci sono segni visibili, evidenti del divino? Oppure dipende dal singolo, dalla sua ottusità, dalla sua incapacità, perché invero noi siamo in Dio, come sostiene Martin Buber? E dunque non c’è niente da disvelare perché sarebbe già tutto svelato, non-velato sotto i nostri occhi, essi sì da s-foderare?

Michele si allontanò dal dipsomane che continuava a sbraitare – fatti vedere, come io mi faccio vedere! – con la percezione di un filo

rosso di umanità elucubrante e disabitata che lo legava a lui. In quei giorni terminali della naja, sentiva di avere un'anima spiaggiata su un lido infertile, un'anima aggroviata nel perturbante un po' come l'informe, ipersimbolico mostro marino arenato ad Ostia nel finale della *Dolce vita* felliniana. Un'anima teriomorfa come un condominio di 'ii' rissosi, che colluttavano tra di loro senza riuscire a trovare un baricentro. Per esempio, uno di questi 'ii' si era ormai affezionato alla vita della naja, e gli instillava un sottile, impreveduto dispiacere per la sua imminente conclusione. Roba da non credere. Cose, letteralmente, da pazzi. Dopo avere sofferto per oltre undici mesi un senso di oppressione e di asfissia, adesso era come se quel profondo malessere si neutralizzasse nelle spire di una abitudine al vivere con la divisa che lo aveva risucchiato e sussunto e che comunque rappresentava una certezza, un filo di continuità. Ecco, sì, quasi al termine della naja era come se capisse che di fronte alla angosciosa precarietà e volatilità dell'esistenza, anche quell'acquattarsi da cimice nel corpaccione dell'esercito era qualcosa, ti dava l'illusione di una sicurezza, dava una prospettiva al tuo andare avanti, per quanto cieco esso fosse. Oddio, pensò Michele: mi sono infine 'militarizzato' pure io (cioè con tutti i miei schizzati 'ii')?

Gli tornava in mente una brillante canzoncina del 1966 di Lucio Dalla, *Quando ero soldato*, che il cantautore bolognese intonava con voce ora chiocchia ora singhiozzante, ora irridente ora stridente:

Quando ero soldato / allora sì che era bella la vita / anche  
per me / quindici mesi senza i problemi di casa  
mia // Quando ero soldato beato me / mangiavo e bevevo  
meglio di un re / senza pagare mai una lira di tasca mia //  
E con le ragazze / le sole che poi / non ti chiedano un ma-  
trimonio... // Quando ero soldato che bellezza / scop-  
piavo di vita e di allegria / poi è finita, sono tornato a  
casa mia...

Forse pure Michele aveva il sospetto che tanti sarebbero venuti a bombardare la sua vita. O forse che se la sarebbe autobombardata, da se medesimo. Fare il soldato, dunque, come un rifugio, un riparo da

tutti i casini e i problemi e le ansie esistenziali. Ecco, forse in quei giorni comprendeva davvero come la naja fosse stata una sorta di intervallo, di straniato interludio dove acquietare quel ‘complesso di colpa’ cantato-denunciato da Dalla. Un periodo che era stato una bolla di vita dove in qualche maniera l’obbedire agli ordini, alle regole, alla disciplina, ai comandi costituiva un senso dell’esserci, un antidoto all’*horror vacui*, per quanto, poi, solamente parziale. Adesso bisognava ricominciare a ballare da soli, fuori dal plotone ed era una faccenda assai più complicata e disagiata. Rammentava un motto cinese: se altre persone l’hanno fatto prima di me, posso farlo anche io. Certo, si diceva, posso pure io, ma lo voglio veramente? Voglio anch’io uniformarmi, a quello che hanno fatto altri prima di me? Sarà immaturità, presunzione, follia, stupidità, ma lui non voleva rendersi conforme, non si sentiva un ‘conformista’, sapeva che il suo istinto lo portava altrove, a remare in controflusso, a fare quello che gli altri più, la stragrande maggioranza, reputava sbagliato fare. Complesso di colpa e testardo solipsismo si intridevano e conflagravano in lui. L’animuccia teriomorfa non sapeva darsi pace, anzi forse sentiva che quella pace non l’avrebbe mai trovata. Portatemi viaaaaa! urlava infine Dalla: sì, ma dove?

Il congedo, dunque, lo sorprese nel pieno di questa impasse spirituale. E fu un congedo non cerimonioso, spoglio, burocratico, ordinario, minimale. Nonostante i marescialli del centralino volessero dargli tranquillamente la libera uscita, lui pretese di assolvere i suoi doveri di centralinista fino all’ultimo giorno. Non voleva i privilegi tipici dei soldati ‘nonni’. Non aveva mai battuto la stecca a nessuno, né ingiunto ad alcuno di piegarsi al mutismo e alla rassegnazione. La sua mutezza era stata talora una strategia, perché a rassegnarsi non ci aveva mai pensato. Il tenente lo informò che sarebbe stato congedato il 10 marzo, in furberia gli avrebbero consegnato un foglietto con un timbro. Poche righe burocratiche e un semplice timbro finale-fatale. Quella mattina, l’ultimo risveglio in camerata fu però faticoso, penoso. L’aveva odiata la naja, ora al passo d’addio si ritrovava interdetto, quasi spaventato. Con un filo di commozione. Ottemperò alla simbolica spoliatura terminale: restituì al magazzino i suoi abiti ed effetti militareschi, tenne per sé soltanto una tuta mimetica e una ma-

glietta verde, un paio di scarponcini e un setoloso pennello da barba bianco (mai usato) che tuttora conserva come suo personale amuleto. Michele fece il giro dei saluti al plotone e al centralino con sobrio stile, augurando buona fortuna e buona vita a tutti, pure ai sottufficiali che gli stavano tremendamente sullo stomaco. Diversi commilitoni li abbracciò. Non si è compagni-camerati in divisa per molti mesi per niente. Quando il portone del Comiliter si richiuse per l'ultima volta dietro le sue spalle, teneva in mano la carta del congedo che ripiegò e mise in una tasca interna del giubbottone blu scuro coi bottoni dorati che indossava. Aveva il sole in faccia e respirò forte. Una voce gridava dentro di lui: è finitaaaaa. Un'altra diceva: merda! Sì, si sentiva libero assaporando tuttavia uno strano mix di soddisfazione e di rimpianto. Dodici mesi dopo. Un anno lungo un giorno o una vita. In un certo senso era lo stesso gonzo e stronzo di trecentosessantacinque giorni prima. Ma d'altra parte, percepiva pure di essere cambiato, non sapeva come, quanto e in che direzione. Si chiese se l'avrebbe mai capito.

Dopo un lungo momento di perplessitudine, di paresi dello spirito, si riscosse, bilanciò su una spalla la sua pesante sacca da viaggio e si diresse verso la stazione a piedi, attraversando il Prato della Valle. Prese il treno in leggero ritardo e partì per Roma. Seduto nello sdruccito scompartimento di seconda classe, aprì un volume di aforismi e pensieri di Friedrich Nietzsche: "Nella solitudine il solitario divora se stesso, nella moltitudine lo divorano gli altri". Adesso che non era più un soldato, non potendo fuggire da se stesso, non gli restava che farsi divorare dalla vita.

## LXI. Post-scriptum / Sconclusione

Trovandosi in una fase oramai crepuscolare della propria esistenza, Michele ha chiaro che il ripensare alla sua naja, dopo avere ripercorso i suoi infuocati anni militanti in un libro-memoir (“Due o tre cose che so degli anni Settanta”), non è per insensato nostalgismo, non è per una pseudoproustiana ricerca del tempo perduto da ritrovare, ma ha un senso preciso. Un senso certamente non placato o compiaciuto. Semmai ancora problematico, controverso, fonte di interrogativi. A volte, per esempio, si è domandato: e se fosse stato il periodo non più fulgente e turgido, ma più struggente e rivelatorio della sua esistenza? No, si è risposto in prima battuta, non è così, è una stronzata. Ma poi, ripensandoci: è stato un periodo di kakka, è vero, però insieme, non lo posso negare, è stato un periodo importante, cruciale, di svolta senza ritorno. Perché dopo l’epicedio della sua militanza politica, oggi sente quei dodici intensissimi mesi di vuotopieno o pienovuoto come il secondo e definitivo addio alla sua giovinezza, intesa come l’era della irresponsabilità assoluta. Perdere la giovinezza (quella vera) è un evento lancinante, fatale, un piccolo-grande lutto da cui non ci si riprende mai più. La morte della giovinezza non la si elabora realmente, la si subisce come uno shock immedicabile e, al più, la si può rievocare in uno scritto, la si rincorre o la si ritrova in una faccia, in una fotografia, in una musica, in un oggetto-feticcio. Ecco allora che improvvisamente ti si presentifica come una epifania lungamente inseguita, la sfiori, la tocchi ed è già di nuovo svanita. La giovinezza col suo carico intollerabile di emozioni, di sensazioni, di pulsioni, di gioie e dolori, di amori e delusioni, di utopie e disperazioni, di felicità strabiche, di ubriacature ideologiche e di mille inescusabili kazzate non sopravvive. Perdura dentro di te, però, la sua illusione. La sua (assurda) superstizione. Nel senso che chi oltrepassa la giovinezza e

non muore ventenne come Georg Büchner o Kurt Cobain, è, comunque, un superstite. Tornano in mente a Michele antichi, scolastici, ‘attediati’ versi carducciani: “... Ma ci fu dunque un giorno / la dolce giovinezza, / la gloria e la bellezza, / fede, virtude, amor? / ... E questa ov’io m’avvolgo / nebbia di verno immondo / è il cenere d’un mondo / che forse un giorno fu”.

Nell’oggiadiano giorno del presente storico, lui in particolare avverte che il virus nocivo della giovinezza, nella deriva anomica della sua vita, gli è rimasto acquattato in fondo all’anima come un’attitudine ad una irresponsabilità relativa (cioè consapevole) che ha segnato, formato o deformato tutta la sua esistenza successiva. Quando a volte si dice: però dentro sono rimasto giovane, è falso. O meglio è vero nella misura in cui (come veniva suggerito quarant’anni fa) uno ha incarnato la sua ‘mortitudine’, ha introiettato la fine della giovinezza prolungandola, transfinendola in lui come una superfetazione di sguardo e di umori. Come una renitenza alla vita adulta, alla assunzione di una precisa identità esistenziale e sociale. Un amico, una volta, incontrandolo, gli ha detto: Michele come va? Mi sembri in questo momento un po’ in crisi. Lui ha scosso pensoso la testa, poi ha replicato ironico: solo in questo momento? Guarda che è tutta la vita che sono in crisi. L’amico allora gli ha ribattuto, pure lui irridente: ma in fondo cos’è la vita? Un *work in regress*.

Sopra il letto della sua camera, accanto ad altre, c’è tuttora, incorniciata, una foto scattata da Forlivetti nel 1981 o 1982 in Toscana, dalle parti di Capalbio Scalo: è un’immagine bella, poetica, in un soffuso bianco e nero che ritrae una strada bianca di campagna, chiazzata da lucide pozzanghere, che si inoltra diritta fra cespugli, rovi, stenti alberi e una collina sullo sfondo. Nella parte superiore della foto contro un cielo autunnale grigio e bigio si stagliano i rami spogli e scheletrici di una quercia solinga che pare un viandante che protende le mani adunche in un gesto di elemosina di vita o di preghiera perduta e che fa pendant con tre figurette umane ritratte di spalle, in campo lungo, a metà della stradina agreste. Quelle tre sagome in lento cammino sono Michele, Baraldi e Massimone, come avviati in un’atmosfera uggiosa e plumbea verso un futuro ignoto, un

destino celibe, chiacchierando e divagando del più e del meno. Questa foto, magari casuale, ha del miracoloso, gli è sempre sembrata come un quadro esatto e toccante che coglie l'essenza malinconica e struggente del loro percorso esistenziale, percepito secondo un tramontare permanente, secondo una sospensione dello e nello spaziotempo, secondo una immobilità tra passeggio e passaggio sulla terra in cui risplende la piccola-grande verità dell'umano stare e distare, del transeunte andare degli individui verso nessun dove. Quella foto ha per lui un valore di immagine sacra.

Ecco, in un freddo giorno di novembre del 2013 c'è stata a Roma, in un ristorante ai limiti del Grande Raccordo Anulare una festosa (e non fastosa) cena per i sessant'anni di Massimone, ed è stato bello per Michele ritrovarsi con Forlivetti e Mercurio, tutti e quattro come una volta (mancava il Baraldi, epperò era presente Viviana, testimone e testimonial dei decenni trascorsi e lei pure lì a festeggiare il suo coevo fatidico compleanno). Niente premi e cotillons, ma foto e video reciproci a iosa, come oggi usa in tempi di 'selfietudine' maniacale (avremmo dovuto farli al tempo casermesco, pensava Michele), e due bianche torte decorate di scritte di cioccolato e sormontate da fiorellini di plastica alimentare azzurri e rosa. Ridere e mangiare. Bere e ricordare. Scherzare e gustare. Guardarsi senza commentare.

Erano loro, certo, ma non erano più loro, il tempo deposita il peso di vite assai diverse, di frattali esistenziali proiettati su quattro individui comunque strutturalmente eterogenei come erano e come non possono non essere loro, al di là dell'empatia, dell'*amitié* fraterna che li lega. Ma il più diverso era senz'altro Michele, single ostinato, un solitario smogliato e senza famiglia, avventurato, testardo, pertinace artista underground, soggetto oppositivo e proclive alla contraddizione, destinalmente votato allo scacco e che si porta dentro ferite nascoste, eppure nonostante tutto ancora attivo e reattivo, hamleticamente dedito alla prontezza di nervi e di mente.

Tempo fa ha incontrato alcuni ventenni oggidiani, pasolinianamente né obbedienti né disobbedienti, e gli ha voluto citare



un'intervista di Karl Marx in cui l'autore di *Das Kapital* dice che per lui il senso della vita si compendia nella lotta.

Essere lottatori continui, ha chiosato, forse in primis verso se medesimi.

Perché il desiderio, lo stato desiderante, la *cupiditas* non cessa, anche se il corpo declina, sfiorisce e le persone risultano sempre meno attraenti e desiderabili. Se la giovinezza è l'apice dello stato amoroso, della potenza dell'eros, la post-postgiovinanza di Michele è ancora un residuale sfiato d'amore non esaudito né esaurito. Quello che insiste inesplicabilmente a tenerlo in vita. E a confliggere. E, quindi, a spingerlo a voler rammemorare anche per tutti quelli che vogliono, assolutamente vogliono dimenticare. Lui, quel vecchio rompipalle.

Lui che, forse, la naja lui, non l'ha mai davvero finita.

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)  
[pubblica@zonacontemporanea.it](mailto:pubblica@zonacontemporanea.it)



